

L A R I V I S T A D E L

CLUB

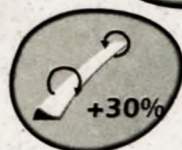
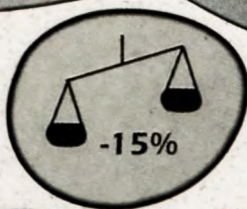
ALPINO ITALIANO



PERIODICO DI CULTURA
E TECNICA DELL'ALPINISMO



SOGNO o REALTA'



**LEGGEREZZA
SENZA
COMPROMESSI**



SKI TRAB

**-NUOVA TECNOLOGIA DEL LEGGERO-
PIUMA 4 AXIS**

La nuova tecnologia 4 AXIS ha permesso agli sci da scialpinismo più leggeri al mondo (il mod. AERO pesa meno di 1 kg.) di essere inoltre assolutamente affidabili, ottimi in discesa, ed in grado di soddisfare le esigenze degli scialpinisti più esigenti.

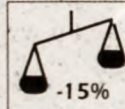
La particolare struttura CAP-QUADRIAXIAL ha alleggerito i nuovi PIUMA 4 Axis del 15% ma soprattutto ha migliorato dal 30 al 70% la rigidità torsionale dello sci, garantendo una migliore conduzione e tenuta su neve dura.

I nuovi PIUMA 4 AXIS soddisfano le esigenze di tutti. La versione ULTRA con la sciancratura accentuata e un'eccezionale forza torsionale è il meglio per gli scialpinisti più tecnici. Il modello DRIVE, largo nella parte centrale, garantisce un ottimo galleggiamento rimanendo estremamente leggero e maneggevole. Il modello AERO disponibile nelle sciancrature 91-63-77 e 92-71-81 con l'anima in nido d'ape AERO TECH e la fasciatura in CARBONIO HM è lo sci più leggero sul mercato e l'emblema della leggerezza senza compromessi.

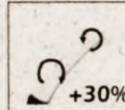
HIGH-TECH



LEGGEREZZA



FORZA



TECNOLOGIA



FACILITA'



4 AXIS - LA TECNOLOGIA DEL LEGGERO

SKI TRAB snc-Via Btg.Tirano,6- Bormio (SO)

Tel.: 0342/901650 Fax.: 0342/905178

UN FUTURO DA RIPENSARE

di Giancarlo Del Zotto

I grandi mutamenti degli assetti sociali a cui stiamo assistendo, innescati dal vertiginoso innalzamento delle potenzialità conoscitive e degli scambi informativi non lasciano indenni né gli alpinisti né le loro associazioni.

Sembra che le montagne, tradizionale rifugio di valori interiori, via di fuga dalle frenesie del quotidiano, siano divenute a loro volta, quasi per un effetto perverso, terreno di confronto esasperato, di interessi commerciali, laboratorio di sperimentazioni sempre più fantasiose.

L'evoluzione dell'alpinismo ha camminato con ritmi incalzanti e i molteplici effetti sono ormai più che visibili. Alpinismo ed escursionismo hanno subito un forte processo di diversificazione in specializzazioni caratterizzate da tecniche e da motivazioni proprie: l'arrampicata fine a sé stessa, le cascate di ghiaccio, il torrentismo, lo sci estremo e lo sci rapido, lo sci alpinismo e lo sci escursionismo, il trekking che ignora le cime, l'attrezzatura sistematica di vie classiche e le innumerevoli altre invenzioni che spuntano da ogni parte e che grazie alla cassa di risonanza dei mezzi di informazione diventano mode. E su tutto, i meccanismi del mondo d'oggi che catturano i singoli e le collettività.



Il versante nord ovest del Monte Bianco da Prarion (f. Giorgetta).





**MULTILAYERS
EXTREME**



PROTEZIONE E COMFORT SEMPRE CON VOI

WIND RESISTANT = protezione



POWER STRECHT = calore e comfort



INTIMO = rapida traspirazione



ANDE s.r.l. - Via Rivolta, 14 - 23900 LECCO (LC)
Tel. 0341/36.26.08 - Fax 0341/36.80.65

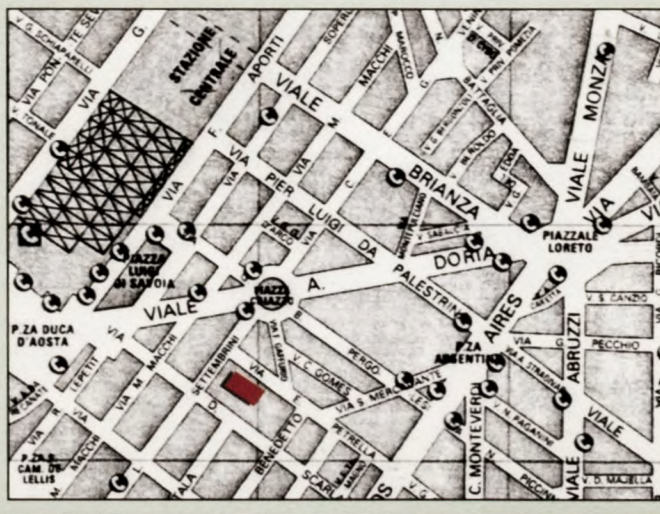
La sponsorizzazione come componente necessaria delle imprese estreme e di quelle sportive, la commercializzazione ormai ben consolidata delle spedizioni nei gruppi montuosi più solitari del mondo dove ancora esistevano gli spazi della ricerca e dell'esplorazione. Nessun moralismo, nessuna nostalgia: solo l'esigenza di guardare e di pensare in modo nuovo: star dentro o star fuori da queste dimensioni? Le associazioni alpinistiche sembra che ormai abbiano scelto a grande maggioranza di accettare l'evoluzione; stanno recependo l'articolazione specialistica e la componente sportiva soprattutto in nome dei giovani e di interessi non propriamente alpinistici. E quelli che vorranno

star fuori? Riuscirà il volontariato a reggere il confronto con la professionalità sempre più organizzata? A rispondere a una domanda sempre più esigente? Il problema è delle strutture associazionistiche. Per gli individui è più facile. La montagna rimane un terreno straordinario di libertà dove gli spazi della ricerca e dell'esplorazione possono essere ritrovati anche nella ripetizione delle vie normali o nelle emozioni che l'ambiente naturale sa dare. Sapranno i dirigenti delle associazioni ascoltare e interpretare i messaggi che provengono da un contesto così complesso? Non sembra cosa facile ma bisogna parlarne.

Giancarlo Del Zotto
(Delegato del CAI nella Commissione Alpinismo dell'U.I.A.A.)

La sede Centrale di Milano cambia casa

Dal 1° dicembre la Sede Centrale si è trasferita nella palazzina acquistata come sede definitiva in Via Petrella 19, a 150 metri dalla Stazione Centrale. Il sito è facilmente raggiungibile con i mezzi pubblici: MM Verde, fermata "Caiazzo"; MM Rossa, fermata "Lima". Tram N. 1; autobus 90, 91, 92. Nuovo indirizzo: Club Alpino Italiano, Sede Centrale, Via E. Petrella, 19 - 20124 MILANO. Tel. 02.205723.1 - Fax 02.205723.201



Extremely Strong

GORE-TEX® è un marchio registrato della W. L. Gore & Associates. Imelio's è un marchio registrato della Samas Italy SpA.

wear not war

imelio's
tool garments for great climbers



Abbigliamento super tecnico da montagna con membrana GORE-TEX®
SAMAS ITALY SpA Via Steivio • 23030 Chiuro (SO) • Phone 0342/48501 • Showroom Via Verdi, 2 • 20121 Milano • Phone 02/72020023 • <http://www.samasitaly.it>

NON C'È PROBLEMA

"Io mi affido sempre a TREZETA, sia per conquistare le vette più impegnative che per le mie escursioni o marce di avvicinamento. In nessun caso voglio avere problemi".

Hans Kammerlander

A chi ama il trekking e la montagna, TREZETA dedica tutto il suo impegno e la sua tecnologia per un prodotto d'alta qualità.



VIRGINIA

SUPER-SCOUT

TREZETA
Outdoor Technology

SOMMARIO

ANNO 119

VOLUME CXVII

1998 NOVEMBRE-DICEMBRE

Direttore Responsabile: Teresio Valsesia

Direttore Editoriale:

Italo Zandonella Callegher

Assistente alla direzione: Oscar Tamari

Redattore e Art Director:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: Alessandro Giorgetta

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei

Cappuccini. Sede Legale - 20124 Milano,

Via E. Petrella, 19 - Cas. post. 17106

Tel. 02/205723.1. (ric. aut.) Fax 02/205723.201.

CAI su Internet: www.cai.it

Teleg. CENTRALCAI MILANO C/c post.

15200207 intestato a C.A.I. Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella, 19
20124 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale illustrato:

soci familiari: L. 20.000; soci giovani (nati negli

anni 1978 e seguenti): L. 10.000;

sezioni, sottosezioni e rifugi: L. 20.000;

non soci Italia: L. 65.000; non soci estero,

comprese spese postali: L. 100.000.

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari): soci L. 10.000,

non soci L. 15.000; mensile (mesi dispari): soci

L. 3.500, non soci L. 6.000.

Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Ber-

gonzoni & C. s.n.c., Via San Mamolo 161/2°,

40136 Bologna, Telefono 051/58.19.82

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a:

Club Alpino Italiano Ufficio Redazione -

via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola

non si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste. È vietata la riproduzione

anche parziale di testi, fotografie, schizzi,

figure, disegni senza esplicita autorizzazione

dell'Editore.

Servizio Pubblicità CAI Sede Legale

20124 Milano, Via E. Petrella, 19

Tel. 02/205723.1 - Fax 02/205723.201

Stampa: Grafica Editoriale S.p.A. Bologna

Carta: bimestrale: Gardagloss 90 gr/mq senza

legno; mensile: Selena Burgo 60 gr/mq

ecologica no cloro.

Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma

20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del

2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in

data 10.5.1984.

Tiratura: 208.057 copie.



EDITORIALE

Giancarlo Del Zotto
Un futuro da ripensare

1

LETTERE ALLA RIVISTA

8

SOTTO LALENTE

Roberto Mantovani
C'è aria di crisi nella pubblicistica di montagna

12

ANNIVERSARI

Luigi Rava
Quel "diavolo" di Tita Piaz

16

CINEMA

Italo Zandonella Callegher
Nascita di un film

18

ESCURSIONISMO

Giancarlo Guzzardi
Frenesia nordica

22

Marco Tosi

Montagne d'Ossola

30

Carlo Possa

Un viaggio sui monti della Romagna

36

ALPINISMO EXTRAEUROPEO

Giacomo Scaccabarozzi
McKinley

42

ARRAMPICATA

Alessandro Superti
Nel Lecchese

49

AMBIENTE

S. Beschi, R. Perego, C. Ravazzi, E. Sala
Osservazioni naturalistiche nel Gruppo del Bernina

54

F. Molignoni, A. Marchetti

Alpi Apuane per uno sviluppo compatibile

59

Luigi Rava

Foreste Casentinesi

66

SPELEOLOGIA

Rosario Ruggieri
Mongolia settentrionale: Hovsgol '98

62

LIBRI DI MONTAGNA

70 *a cura di Teresio Valsesia*
Va sentiero

74

SPEDIZIONI

Nicolò Berzi
Spedizioni commerciali

77

TECNICA

Gino Buscaini
La valutazione della difficoltà d'insieme

80

ATTUALITÀ

a cura di Roberto Mantovani
Le Ande dipinte

84

Luigi Rava

Il cinema di montagna a Cervinia

87

POLITICHE AMBIENTALI

Corrado Maria Daclon
Il rapporto CIPRA e la Convenzione per le Alpi

86

ARRAMPICATA

a cura di Luisa Iovane e Heinz Mariacher

88

COPERTINA

Nella foto di Italo Zandonella Callegher

La Torre Venezia dal Rifugio Vazzoler

(vedi articolo a pagina 18).

1998
NOVEMBRE
DICEMBRE



effetto serra

o nuova etichiazione ?



EXTREME, FOREST, GREAT OUTDOORS, ACTIVE UNDERWEAR, MEDITERRANEAN OUTDOORS, LINEA
DONNA, BIG BAILO. DALLA RICERCA BAILO SETTE LINEE DI TECNOLOGIA PURA PER ENTRARE NEL
TERZO MILLENNIO.

preparati
a tutto !

BAILO 
the great outdoors
www.bailo.com tel. 0461-591111

KÖNIG-NO PROBLEM®

Ogilvy & Mather

LA SICUREZZA DI ARRIVARE.



Quando il problema è raggiungere la meta, affidati a un robusto paio di KÖNIG-No Problem, le catene facili e veloci da montare. Con le KÖNIG-No Problem parti subito e hai un perfetto controllo dell'auto in trazione e in frenata. Affronti salite e discese con tranquillità e puoi guidare rilassato, sia sulla neve che sul ghiaccio. Per attraversare il lungo inverno, porta con te le tue KÖNIG-No Problem. Ti faranno arrivare dove vuoi, in piena sicurezza.



KÖNIG

Commemorando

L'aver organizzato il 6 settembre u.s. presso l'incantevole scenario del Rifugio "Volpi" al Mulaz una manifestazione per ricordare l'impresa di Giorgio Ronchi e Tony Serafini sullo spigolo nord ovest del Campanile Alto di Lastei (Gruppo Focobon), torna a tutto onore all'amico alpinista-guida alpina Bruno De Donà e della sua compagna Mirella che hanno saputo far rivivere, grazie alla straordinaria partecipazione di grandi esponenti degli anni fulgidi del nostro alpinismo, momenti di vera emozione e partecipazione. Essermi trovato come semplice iscritto al Club Alpino Italiano a portare il saluto della mia Sezione di Argenta (FE) e a stringere la mano ad alpinisti come Armando Aste, Iosve Aiazzi, Vasco Taldo, Bepi Pellegrinon che, con le loro storiche imprese hanno scritto pagine indelebili sulle montagne più impegnative, indirettamente mi ha fatto rivivere quelle grandi ascensioni come fossero "momenti" dei tempi nostri. Poi i canti, le pacche sulle spalle, i ricordi, tutti ... conditi dalla succulenta luganega con polenta, annaffiata dall'ottimo vino che nell'anfiteatro delle stupendi pareti che incombono sul Rifugio Mulaz, sembra nettare....divino. Grazie ancora amico Bruno, grazie Mirella: l'alpinismo di oggi ha ancora tanto bisogno di queste riscoperte dell'alpinismo di ieri.

Luigi Toschi
(Sezione di Argenta)

Mi è pervenuto in questi giorni il fascicolo di luglio/agosto della Rivista, unitamente al "nostro"notiziario. Dopo aver scorso le pagine di entrambi, ho dovuto

constatare l'omissione della citazione di una ricorrenza - a mio avviso - alquanto importante, ovvero la prima salita, l'8 maggio 1978 di R. Messner e di P. Habeler dell'Everest, senza uso d'ossigeno.

Tale notevole impresa sconvolse - a suo tempo - le conoscenze relative alla fisiologia delle alte quote, inducendo l'illustre Prof. R. Margaria ad ammettere che la materia avrebbe dovuto essere profondamente rivista e riconsiderata.

Il 9 agosto dello steso anno Reinhold Messner, confermò, qualora ci fosse stato bisogno di un'ulteriore dimostrazione, la sua tendenza ad essere un precursore, salendo in solitaria e senza ossigeno il Nanga Parbat, la montagna che aveva salito nell'anno 1970 per il versante Rupal e disceso per la parete Diamir (prima traversata di un ottomila) lasciandovi per sempre il fratello Gunther.

Gianpaolo Lodi
(Sezione di Verona)

Ringraziamo il socio Lodi per aver sottolineato l'importanza di quell'impresa, che imprese certamente un nuovo impulso alle salite in stile alpino sui colossi himalayani.

Spit si

Ho 35 anni, arrampico da 15 a certi livelli, sono iscritto alla sottosezione di Cisano Bergamasco e istruttore di alpinismo titolato nella Scuola Val San Martino. Dopo aver fatto anche quest'anno un buon numero di belle salite nelle Alpi sui vari versanti Italiani, Francesi e Svizzeri, vi scrivo dopo il mio ritorno dal Diedro Armani sul Croz dell'Altissimo in Brenta e la Via Comici alle Cime di Lavaredo perché da grande amante di Vie lunghe nelle nostre montagne non capisco l'ignoranza di chi, oltre a lamentarsi della diminuzione

dei clienti e/o frequentatori delle pareti fa di tutto per far scappare gli arrampicatori verso le pareti estere.

Mi spiego meglio: Vie di un certo impegno come quelle da me prima citate, potrebbero essere rese più sicure con spit alle soste, non in tutta la lunghezza della via, non voglio innescare polemiche ma solo rendere sicure soste dove si trovano contemporaneamente assicurate varie cordate ed ora attrezzate con due chiodi arrugginiti magari dei primi salitori, sistemazione delle discese dove su una Via Normale alla Grande di Lavaredo i bolli sono cancellati e gli anelli di calata sono assicurati a cordini fatiscenti.

Le guide del luogo secondo me oltre a lamentarsi per la mancanza di clienti dovrebbero vergognarsi per essere quelli che tolgono le nuove chiodature su certe vie perché secondo loro non servono e perché una volta si andava così.

Quest'anno ho fatto salite nel Briançonnaise e nel Monte Bianco in Francia, nelle zone del Furka e Albigna in Svizzera dove la sicurezza delle chiodature delle salite richiama le persone che dell'arrampicata vogliono il divertimento e non la parte eroica. Visto che l'arrampicata è uno sport già di per sé soggetto a pericoli, vediamo di utilizzare un po' la testa e ragionare per la sicurezza di tutti.

Arno Lombardi

Spit no

Non sono abituato a scrivere su questa rivista ma l'articolo "Chiodi e progresso" proposto dal sig. Paolo Manca mi ha indotto senza dubbio alcuno a dare una risposta, mia, ma penso condivisa da molti. Intanto mi pare inadeguato il paragone tra viabilità stradale e alpinismo, tra progresso tecnico e progresso alpinistico (se fosse così tra

50 anni saliremo le montagne indossando un pocket-jet e spingendo un pulsante). Sì, è chiaro, i materiali sono migliorati decisamente e con loro anche le possibilità di salire in sicurezza, ma, se salendo una via classica seguendo una fila di spit mi venisse in mente il primo salitore, che so, un Comici o un Carlesso, mi sentirei mortificato a fare comunque fatica a ripetere una via da loro aperta sessant'anni fa con materiali primitivi. E se uno non si sente di appendersi e volare sui chiodi arrugginiti inizi ad abbassare di 2-3 gradi le difficoltà delle vie che affronta e vedrà che le cose cambieranno; diversamente l'Italia è strapiena di falesie o muri dove poter arrampicare per il solo piacere del gesto atletico. Ma per favore, lasciamo stare l'alpinismo e non trasformiamo le Alpi in un Luna Park.

Luigi Dal Re
(Sezione di Faenza)

Viaz insicuro

"Itinerario escursionisticamente assai impegnativo e, nella sua parte più caratteristica, "Fortunatamente non segnalato".

Con queste parole un Alpinista, autore e coautore di numerose Guide, licenzia il "Viaz sora la Fòpa". Per chi non li conoscesse, i "viaz" sono, in dialetto zoldano, antichi percorsi di caccia che si snodano, talora con difficoltà alpinistiche non indifferenti, lungo cenge e terrazze che tagliano a metà altezza alcuni gruppi dolomitici.

Con bene in mente la relazione, forte di una frequentazione ormai quarantennale della montagna bellunese e di una preparazione fisica di notevole livello nonostante l'età, ho affrontato in solitaria il Viaz in questione, nel gruppo Mezzodi/Pramper. Senza apprezzabili incertezze

ho via via indovinato il percorso, pur meravigliandomi di dover superare passaggi di estrema esposizione su cenge strette e spioventi, con pietrisco inconsistente, nulla di solido per le mani e la rassegnata certezza che anche un compagno ed una corda non avrebbero potuto, in certi momenti, offrirmi una sicurezza degna del nome. Tre ore dopo la partenza ho raggiunto Forcella Sagrona dalla quale, a detta dell'Autore, "labili tracce" per pendii ghiaioso-erbosi avrebbero dovuto condurmi ad un dirupo giallastro ed al sentiero finale. In realtà, dopo aver superato alcuni canali rocciosi "non difficili" (passaggi di III e IV grado in libera!) mi sono perduto in un inestricabile pendio di baranci (pino mugò), nel quale ho trascorso un'ora di inenarrabili fatiche (solo che si è "imbaranciato" può conoscere il martirio cagionato da questi diabolici cespugli). Ne sono uscito grazie a due brevi calate di corda, rese possibili dalla fortunata coincidenza di essermi portato appresso 20 metri di fune e dall'aver rinvenuto, nel momento di più nera disperazione, due ancoraggi di corda doppia su una radice di mugò e su un fungo di roccia, lasciati da qualcuno (quanto mi piacerebbe stringergli la mano!!) che, prima di me, si era trovato nei medesimi frangenti. A fine avventura, mi pare doveroso riflettere sulla locuzione "Fortunatamente non segnalato". Sinceramente, non riesco proprio a riconoscere la fortuna che mi è toccata! Se la Guida Alpinistica di un settore dolomitico ha fondamentali intenti di proselitismo (e non se ne può dubitare, vista la minuzia con la quale sono descritti gli itinerari, ed i toni entusiastici profusi per gli elevati ritorni in termini di scorci panoramici...) proprio non vedo come tali intenti

possano conciliarsi con la mancata segnalazione di un percorso difficile e pericoloso. Un simile itinerario, che al minimo errore può condurre su passaggi esposti di grado alpinistico elevato o elevatissimo, se fortunatamente non è segnalato può essere ragionevolmente percorso unicamente da chi possa permettersi il lusso di trarsi d'impaccio da qualsivoglia difficoltà alpinistica: in pratica, da una ristretta élite di alpinisti che, mi pare di capire, non sono certo il segmento di mercato al quale la Guida in parola è diretta. A mio modo di vedere, qualche bollo di vernice rossa, ben lungi dal violentare la Montagna, mi avrebbe permesso una percorrenza meno angosciante ed una più serena fruizione di un incomparabile ambiente di croda.

Mi si potrà obiettare che, a cinquantasette anni e tutto solo, non è proprio il caso di percorrere il Viàz sora la Fòpa: potrei rispondere che un viàz, sostanzialmente, non è una via per sestogradisti bensì un percorso escursionistico, scovato cento e più anni fa da valligiani cacciatori che lo percorrevano con un fucile addosso, senza manovre di corda e con calzature non certo all'altezza delle nostre. Pertanto, non dovrebbe celare difficoltà alpinistiche più che medio/basse. Una cosa, comunque, è certa: non mi avventurerò mai più su un viàz che sia "fortunatamente non segnalato": se questa era l'intenzione dell'Autore, posso affermare con certezza che ha fatto centro!

Paolo Zocca
(Sezione di Bologna)

Ferrate sì, ferrate no

Ve lo ricordate l'aneddoto del Re nudo?

Ecco, dico io, attenti agli abiti; quando problemi di

indubbia serietà e di grande portata si vestono di abiti impropri, s'ammantano di paludamenti ridondanti di messinscena, rischiano di cadere nel farsesco e rovinano da se stessi i propri intendimenti. Vogliamo provare a fare il punto?

A- normale è tutto ciò che esula dal nostro concetto di "norma"; Einstein ed il mongoloide grave erano ambedue anormali, ma in direzione completamente opposta. L'arrampicatore fuoriclasse e la schiappa senza speranza di recupero, nel novero degli escursionisti, sono evidentemente ambedue pseudo-escursionisti. Uno di questi "pseudo" dal nome abbastanza noto di Lionel Terray ebbe a pubblicare un libro dal titolo eloquente di "I Conquistatori dell'Inutile", dal che dovremmo dedurre che per lui - e Dio ci scampi da simile idiozia - tutto l'alpinismo è inutile; Lui poi sarebbe morto per l'Inutile! Chi scrive ha quasi cinquanta anni di appartenenza al C.A.I. e di ininterrotta attività alpinistica, sia pure di livello mediocre; forse anche per questo egli è legato ad un concetto romantico dell'alpinismo, un vecchio stile e anacronistico, se volete, un'idea da "puro", e se qualcuno storge il naso, non è che la cosa lo turbi più di tanto. Vanta però larghezza di idee e rispetto per quelle altrui; ci sono molti modi - e li rispetta tutti - di salire la montagna, e forse anche di amarla. Perché - dice lui - non rispettare l'altrui modo pur non condividendolo, forse perché non sa fare l'acrobata degli strapiombi o il piantatore di spits? A ciascuno il pieno diritto di guadagnarsi la propria soddisfazione, basta che non rechi disturbo a quello altrui, anche a lui la sua, da mediocre da sempre, e di recente suo malgrado anche da anzianotto. E sono così al punto nodale della 'vexata questio'. L'uomo sfruttando la natura

la va distruggendo, va distruggendo il proprio habitat, cioè la propria possibilità di sopravvivenza; la montagna naturalmente fa parte di questo habitat, su questo non c'è discussione possibile; ergo l'ambiente va salvaguardato e la montagna con esso, il problema è nel come e nel quanto. Se Lionel Terray da quello pseudo-escursionista che era avesse voluto dire davvero che l'alpinismo era inutile, data la sua figura, non potremmo che dargli ragione ed adeguarci, recitare di filo spinato i mucchi di pietre piccoli e grossi e più o meno innevati che adornano madre natura e teniamone fuori la massa, la gente, gli escursionisti, gli alpinisti, i puri e gli pseudo quali che siano, perché alterano e inquinano: calpestano la flora, disturbano la fauna, ammazzano le vipere, i rospi e le zanzare, colgono i fiori, mangiano i frutti del sottobosco, lasciano rifiuti, disseminano escrementi, tracciano sentieri dove poi passano tutti e per farceli passare proprio tutti ci fanno segni, marchi, frecce, cerchi e triangoli multicolori, così la traccia si approfonda e l'acqua ci lavora, ne fa solco e fosso e massacrà l'ambiente, e per dare a questi vandali maggior agio e libertà facciamo loro rifugi, bivacchi, e magari impianti di risalita, funivie, seggiovie con dovizia di tralicci, cavi, motori, morchia, lubrificanti, gasolio, fili elettrici, puzzo... E in tanto indiscutibile casino spuntano i furbi che se la prendono con le vie ferrate o i sentieri attrezzati perché non sono ecologici, perché aprono l'accesso a qualche cima a molta gente che altrimenti se la potrebbe solo sognare, perché - e così dovrei aver concluso la serie dei perché salvo involontarie omissioni - vedi la Merloni-Ceria al Cadin di Nord Est nei Cadini di Misurina (Dolomiti), sono di scarsa utilità! Ma la Gran Corda e la Scala Jordan al Cervino ce le lasciamo oppure le togliamo? Sono

VeraTEX®

WATERPROOF AND BREATHABLE SYSTEM

TRASPIRABILITÀ E IMPERMEABILITÀ TOTALI

Freddo, neve, acqua e fango sono le incognite della montagna. VERA-TEX è la soluzione. VERA-TEX® è la membrana impermeabile e traspirante per calzature che amano l'avventura, mantiene i piedi sempre nel più



1 - TOMAIA
2 - VERA-TEX®
3 - FODERA

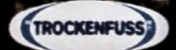
completo confort rispettando il naturale micro-clima. VERA-TEX: la soluzione tecnologica italiana più avanzata.



Sono marchi Vagotex:



Nastro per termosaldate.



Fodera antibatterica e idrofilica.



VAGOTEX S.P.A.

TESSUTI INNOVATIVI PER LA CALZATURA E L'ABBIGLIAMENTO SPORTIVO
VERONA - ITALY

utili oppure no? Rispettano l'ambiente, turbano, oppure no, la fauna e la flora? Ma esteticamente sono orrende, le vedono tutti, si scorgono da Cervinia come la Merlone dal Rif. Fonda Savio, indegne tracce sul fianco del nobile monte, evidenti ferite anche per il solito miope... Faccio appello al buon senso: in montagna come altrove l'impatto uomo-ambiente è inevitabile e lo sarà ogni giorno di più con l'aumento della popolazione, multiforme e grave, ma le vie ferrate in questo insieme sono semplicemente una inezia percentuale, un particolare risibile. Tale impatto non è in alcun modo possibile impedirlo, si può solo controllarlo e valutarlo senza estremismi, fanatismi, integralismi. Rifugi, impianti, sentieri, ferrate, spit o magnesio, tutti fattori estranei e contaminanti, devono rispondere a requisiti di logica valutazione e distribuzione; fare e non strafare, modificare e non distruggere, non dimenticare che anche andare a demolire il già costruito è ancora un tornare a fare, non spalancare le porte della montagna a masse anonime e disattenti di incompetenti festaioli, ma non chiuderle a chi, giovane, fa i suoi primi approcci sulle scale della Merlone per godere un'esperienza ed ammirare un panorama, o a chi, anzianotto (capito per chi suona la campana?), senza le troppe scale della Merlone lassù non ci sarebbe mai potuto tornare.

Renzo Lucchesi

(Sezione di Pietrasanta)

Alpinisti in dieci lezioni

Se è vero che l'alpinismo sfugge alla mera collocazione di dimensione sportiva ma si colloca sulla via di una realizzazione del nostro Essere, mi viene spontaneo domandarmi perché ci sia confusione, asservimento alla

burocrazia, mancanza di attaccamento alle nostre istituzioni, questo cercare il proprio tornaconto ed il sopravvicarsi gli uni con gli altri. Perché anche il nostro ambiente deve essere contaminato da tutto questo? Eppure esistono, in moltissimi di noi, dei principi morali, una modestia, un limite ed una compostezza, esiste la volontà di non defraudare la natura ed il nostro prossimo. Oggi tutto questo è ben poco visibile. Perché? Io credo che questo scadimento ed appiattimento sia dovuto alla gran massa che si avvicina alla montagna perché è moda e perché si pensa: "se va lui devo andare anche io". Si vedono intere carovane su sentieri attrezzati e su ghiacciai. Persone che si credono esperti di montagna perché sono stati a fare una ferrata. E' andata bene! Ma quanto durerà? Forse la colpa è anche nostra che sforniamo corsi di roccia e ghiaccio che durano poche uscite, ed ogni anno vengono fuori, queste persone che si sentono esperti perché hanno avuto l'attestato di frequenza. Come se un corso di poche settimane insegnasse ad andare in montagna. Purtroppo tutti questi alpinisti sono, mi si permetta il paragone, e nessuno si senta offeso perché detto alla toscana, "fatti in batteria". I corsi dovrebbero iniziare con la storia dell'alpinismo e dei grandi alpinisti e conoscere quanti anni, ma soprattutto quanti sacrifici ed allenamenti hanno fatto per arrivare a fare quello che hanno fatto. Bisogna insegnare che non tutti possiamo fare quello che hanno fatto loro, che ogni individuo ha il proprio limite invalicabile. Insegnare la storia del CAI, la formazione delle montagne per far capire loro che ci sono voluti milioni di anni per essere ammirate da noi e noi non possiamo per il nostro modo di vivere sciupare queste bellezze che il creato ci ha donato riempiendolo di magnesite,

spit e super assicurazioni con la scusa della sicurezza. La sicurezza è sacrosanta perché evita nella maggior parte dei casi incidenti, ma la sicurezza deve essere in noi, non nel piantare spit. I chiodi a pressione non devono essere tabù, ma devono servire solo quando sono veramente indispensabili. Nessuno, oggi, ha il coraggio di dire che vuole passare ad ogni costo e non solo con le proprie forze ed una sicurezza lecita. Occorre insegnare il coraggio di ammettere che le difficoltà sono più grosse della nostra preparazione, e dobbiamo avere il buon senso di tornare indietro. Bisogna far conoscere a coloro che frequentano le nostre scuole un minimo di flora e fauna, cosa sono i rifugi alpini, come ci si comporta, quanti sacrifici ci vogliono per mantenerli, far capire che non sono posti dove si va per far bisbocce e bere; poi passare alla tecnica del procedere su roccia e ghiaccio ecc. ecc. Io capisco che non è facile da realizzare perché porta via molto tempo ad istruttori e allievi, ma con la buona volontà si può migliorare molto. Saltando il preambolo, importantissimo per la loro formazione, non riusciranno a capire e tirar fuori dal loro io perché vengono in montagna, cosa cercano in questo sport-non sport, non usciranno persone amanti del bello nel senso più ampio della parola, ma verranno dei consumatori di articoli sportivi, di scarponi o scarpette e dei superatori di strapiombi dal VII in su, naturalmente. Ma tutto questo non è una novità, era stato previsto già agli inizi del secolo in uno scritto di H. Steinitzer: "Nella sublimità delle vette che millenni lasciarono intatte, sale ora l'onda torbida della vita quotidiana in tutte le sue fasi di meschinità; e coloro che la guidano negli antichi rifugi della libertà, della verginità, della solitudine, sono quegli stessi uomini che dicono di amare la montagna." Se non

facciamo dei corsi più completi (non come andare in montagna in tre settimane) non arriveremo mai a far capire alle persone che si vogliono avvicinare che cosa sia veramente l'Alpinismo. Non servono nuove scuole o università della montagna: sono solo titoli, bisogna dare dei parametri per elevarsi, far riscoprire, in questo mondo che non vede che il dio quattrino, che per amare veramente le bellezze della natura ed essere dei discreti alpinisti, la gran massa sarà, è, solo questo, non servono grandi cose perché, come diceva Buzzati: "Passando gli anni viene il giorno che ci si volta cercando nel ricordo. E allora con stupore ci si accorge che le cose più belle lasciate dalla montagna dentro di noi, (...) non corrispondono alle difficoltà delle scalate. Non la vittoria importa dunque, ma la oscura potenza di certe immagini in cui la montagna, non si sa come, ha concentrato per noi la magia".


Remo Romei
(Sezione di Firenze)

Errata corrige


Nel fascicolo di luglio/agosto 1998, pagina 34, la Via dei Torriani comparsa sull'articolo relativo agli itinerari circostanti il Rifugio Giacoletti, non si trova, al contrario di quanto erroneamente riportato, sulla Punta Roma, bensì sulla Punta Venezia. L'attacco si trova circa un centinaio di metri più a destra dell'imbocco del canale che sale al Colle del Colour del Porco ed è evidenziato da un cordone rosso alla base. L'autore dell'articolo si scusa nei confronti di tutti coloro che abbiano subito disagi causati dal suo errore.

Avviso ai lettori

Gli indici generale ed analitico del volume CXVII-1998 saranno pubblicati sul fascicolo di gen./feb.1999 Vol. CXVIII.





Wind- and Waterproof System




L'antivento
IMPERMEABILE


Quando il vento è un avversario da battere, Windtex® è il tuo migliore alleato. Traspirante, morbida e leggera, Windtex® è la speciale membrana antivento e impermeabile per i tessuti sportivi innovativi: una vera e propria barriera che mantiene costante la temperatura del corpo e non teme gli agenti atmosferici. Progettata per essere la tua seconda pelle, Windtex® è la soluzione tecnologica italiana più avanzata per esaltare le performance di chi vive a fior di pelle le emozioni della montagna.








È marchio Vagotex:



Multistrato morbido e traspirante, perfetta barriera all'acqua e al vento.



TESSUTI INNOVATIVI PER LA CALZATURA E L'ABBIGLIAMENTO SPORTIVO
VERONA - ITALY



CALENDARIO

1999

"LA VIA
AL SESTO
GRADO"



FOTO K3

"SESTO GRADO"

Questa magica parola si è affermata negli anni Trenta per indicare il termine ultimo, l'estrema difficoltà del possibile.

Ma, negli anni precedenti, quali sono state le tappe fondamentali per raggiungere tali vette di perfezione tecnica e di ardimento umano?

Quali uomini, quali imprese hanno permesso che sulle due pareti simbolo (Tre Cime di Lavaredo e Civetta) fossero tracciati itinerari che per dirittura e logicità si imponevano superiori a tutti gli altri?

Accanto alle spendide immagini delle diverse pareti troverete i tracciati delle vie, le notizie e i commenti necessari a comprendere come il processo evolutivo abbia portato ai risultati finali e alla maturazione completa del Sesto Grado.

E questa superiorità ha resistito alla storia, alla critica e alle mode?

Tredici pagine nel prestigioso formato 50x70 cm.

Se desidero ricevere il CALENDARIO 1999 ANDE "LA VIA AL SESTO GRADO", completa e spedisci questo coupon in busta chiusa allegando L. 20.000 + L. 5.000 per spedizione a:
ANDE S.r.l. - Via Rivolta, 14 - 23900 Lecco (LC)

Nome/Cognome

Via

Città

CAP Prov.

ANDE S.r.l. - Via Rivolta, 14 - 23900 Lecco (LC)
Telefono 0341/36.26.08 - Fax 0341/36.80.65

SOTTO LALENTE

Rubrica di approfondimenti di cultura alpina

di Roberto Mantovani

C'è aria di crisi nella pubblicistica di montagna

Pagine e pagine di montagna. Migliaia di metri, addirittura chilometri di carta stampata. Giornali.

Riviste. Libri. Guide e raccolte d'itinerari. E poi album fotografici, almanacchi. Un tempo si sarebbe parlato di tonnellate di caratteri di piombo. Oggi, accanto alle cifre, lo stesso computer riporta voci come di floppy, megabytes, CD, Zip, eccetera, che così va avanti l'editoria di fine millennio. E in ogni caso si tratta di un dilagare di servizi, di reportages, di schede diligentemente compilate ad uso del lettore, di inchieste, di notizie, e naturalmente di immagini. E chi non ci crede, provi a varcare la soglia di una buona libreria specializzata. Basta una mezz'ora per uscirne sazi. Si trova di tutto, e il contrario di tutto. E se ci si lascia prendere dal vizio della lettura, si può continuare all'infinito.

Di una fantasmagoria del genere, pensar male sarebbe da maligni. Ed io, che maligno non credo di essere, non mi sognerei mai d'arrocarmi dietro l'antica sapienza degli avi. A proposito: com'è che diceva Ovidio nelle *Metamorfosi*? "...Inopem me fecit copia". Bello. Peccato che in italiano suoni un po' giurassico: "l'abbondanza mi fece povero". Ma scherziamo? Dico sul serio: che si continui a leggere perdio; che si vivano crisi d'astinenza per libri e giornali; che si provi una fame pantagruelica per la parola scritta... Si stampa troppo? Vuol dire che si imparerà a scegliere, e peggio per chi si la-

scia abbindolare.

Pure, anche in tanta abbondanza, manca qualcosa. Cosa? Be', così, su due piedi, la diagnosi non è facile. Se ne saranno accorti in tanti, immagino. Il fatto è che, sotto la cenere, allo stato latente, da un po' di tempo cova qualche strana patologia di cui è difficile fare il nome. Non con una sola parola, perlomeno.

Può anche darsi che chi compila periodicamente questa rubrica abbia la pelle troppo sensibile, ma il sospetto che qualcosa non funzioni per il verso giusto è troppo forte per chiudere il discorso con una battuta di spirito. In realtà si tratta come d'una sensazione di disagio, di incompiutezza. E' una sofferenza vaga, diffusa. Una specie di malinconia, di coscienza infelice, per dirla parafrasando il filosofo.

Ma andiamo con ordine, e proviamo ad affrontare la questione con metodo. Prima di perderci per strada, dicevamo dei libri, e soprattutto delle riviste. Allora, prima considerazione, fondamentale per entrare subito in argomento: il modo in cui i periodici più diffusi si presentano. E qui rispondere è facile, perché dal punto di vista formale, non c'è nulla da eccepire. Possiamo sfogliare per ore tutte le riviste di montagna che ci capitano a tiro: l'impressione generale che se ne ricava è mediamente buona. Belle le immagini, curati i testi, più che sufficiente il livello giornalistico. Anzi, rispetto a qualche anno fa, siamo in presenza di un'indiscussa crescita di qualità, tant'è che i miglioramenti si toccano con mano. I

sintomi del malessere, evidentemente, non stanno lì. Forse la malattia abita altrove. Nell'anima, probabilmente. Ma se l'ipotesi è esatta sono guai: gli accidenti dello spirito necessitano di indagini difficili e, se ci sono, il farli affiorare in superficie richiede capacità non comuni. Ci vorrebbe il lettino dello psicanalista, e allora chissà mai cosa ne uscirebbe. Dall'altra parte, il povero curatore di questa rubrica non s'è mai sognato di gabellarsi per terapeuta. Tanto più che proprio non riesce a tirarsi fuori dal mucchio; anzi c'è dentro pure lui fino al collo, non fosse altro per i lunghi anni di redazione trascorsi dietro la scrivania di un giornale "di montagna".

Meglio, molto meglio dire le cose come stanno, onestamente, senza giocare a rimpiattino. E intanto, giusto per mettere tutte le carte sul tavolo senza barare, buttiamo lì un secondo spunto di riflessione: oggi la pubblicistica di montagna è stanca. Dal punto di vista della forma, lo abbiamo appena detto, non mancano né i guizzi grafici né il "mestiere" necessario per fare informazione. La stanchezza, lo spossamento riguardano altro. Azzardo un'ipotesi, che in realtà va ben oltre la carta stampata, perché ho il sospetto che la crisi di cui sto parlando riguardi un contesto più ampio.

Provo a spiegarmi, così come riesco. A volte, sempre più spesso, mi capita di pensare che si siano spente - o forse solo attenuate - le fiamme della creatività. Quel fuoco che aveva illuminato il mondo della montagna



fino a poche stagioni fa. Proviamo a pensarci. Il panorama è sconsolante, sembra la scenografia di un paesaggio postatomico. Esagero? Proviamo a mettere in fila i fatti. Primo: il "Nuovo Mattino" s'è stinto del tutto. Sbiadito fino a scolorire nei toni della lontananza. Secondo: l'onda lunga dell'arrampicata sportiva sembra voler rientrare nell'alveo che l'ha generata. Terzo: l'alpinismo classico è in cerca di una nuova identità. Quarto: l'escursionismo, dopo qualche anno di rinascita, sta segnando un pochino il passo rispetto alla spinta propulsiva iniziale. La moda e il consumismo stanno intaccando la periferia del popolo dei camminatori. Ma andiamo avanti senza pietà, ché non è finita. Rimane da citare la cultura alpina, che aveva generato vivo interesse in una moltitudine di lettori e oggi

si trova a fare i conti con attacchi che giungono da ogni parte, con il rischio di essere trasformata in folklore o di venir omologata per il consumo turistico. Giudizi taglienti? Può darsi, ma un pizzico di provocazione a volte può far risaltare meglio i problemi.

La verità è che la pubblicistica di stampo montano è lo specchio dell'universo di cui si occupa. E se ormai, alpinisticamente parlando (in senso lato, s'intende), si è raschiato il fondo della pentola, non c'è più nulla di nuovo da raccontare. Ci si può inventare qualunque cosa: insaporire il brodo annacquato, guarnire la tavola, indorare piatti e posate. Se le provviste scarseggiano, il risultato sarà invariabilmente lo stesso: si otterranno piatti vistosi ma privi di sostanza. Concetto che, riportato in ambito diverso, significa:

tanto virtuosismo e poche idee. Ma alla fin fine, siamo onesti, non possiamo scaricare la responsabilità di un regime tanto scarso di vitamine sui cuochi, se i magazzini alimentari sono quasi vuoti. D'accordo, forse con una dose maggiore di fantasia e la creatività si potrebbe fare di più, ma in un'ambito economico non propriamente florido, per andare avanti, a volte occorre risparmiare. E le idee, le iniziative, i progetti devono per forza essere centellinati e usati con parsimonia. Inutile, e persino controproducente buttarli tutti e subito nel pentolone.

Dunque, siamo onesti: i problemi non stanno solo nel giornalismo. La verità è che, nel milieu montagnard, stiamo tutti vivendo un momento particolare, siamo in attesa di un cambiamento. Non tanto di una nuova testata che butti all'aria tutto, che rein-

venti il modo di scrivere e di trattare la montagna, quanto di una rinascita del modo di vivere e avvicinare il mondo della verticale. Solo a quel punto sarà lecito urlare "Surge et ambula" sotto le finestre delle redazioni delle riviste. Ma prima di allora è meglio continuare a sfogliare quanto troviamo in edicola e in libreria. Anche in maniera critica (e perché no?), magari riflettendo con attenzione sui fatti e sulle idee che lentamente maturano all'ombra delle Alpi e delle altre catene montuose. E se poi, nel frattempo, ci si fosse innamorati di Internet, nulla di male. Purché non si confonda lo strumento telematico con il contenuto dell'informazione. Sarà banale, ma qualche volta capita di dimenticarsene.

Roberto Mantovani

NOVITÀ



Giovanni Cenacchi
**DOLOMITI
DI SESTO E DI BRAIES
e dintorni**

IL GRANDE LIBRO DELLE ESCURSIONI
A PIEDI E IN MOUNTAIN BIKE
IN ALTA PUSTERIA
1998, 176 pagine
più guida tascabile di 64 pagine
120 illustrazioni
rilegato, 64 000 lire

Helmut Dumler, Willi P. Burkhardt
**IL GRANDE LIBRO DEI
QUATTROMILA DELLE ALPI**
con fotografie di
John Allen, Richard Goedeke, Wil Hurford,
Bill O'Connor, Jim Teesdale, Dave Wynne-Jones
traduzione di Grazia Palmieri
1998, 224 pagine,
270 foto a colori, 75 schizzi topografici
rilegato, 88 000 lire

Paolo Bonetti, Paolo Lazzarin
**DOLOMITI
Il grande libro dei sentieri selvaggi**
edizione brossura
1998, 224 pagine
38 000 lire

NOVITÀ



Zanichelli editore SpA, via Irnerio 34, 40126 Bologna, tel. 051/293 111, fax 051/ 249 782 e-mail zanichelli@zanichelli.it http://www.zanichelli.it

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

Becagli

www.lanificiobecagli.com



Pile e tessuti a maglia ad alta tecnologia



Multisport comfort system



"External Series", è un gruppo di tessuti studiati per l'utilizzo su capi esterni, che offrono in più alle caratteristiche di termicità e coibenza dei pile tradizionali, anche la resistenza agli agenti atmosferici grazie a trattamenti altamente tecnologici personalizzati, atti a rendere il tessuto impermeabile all'acqua e con una buona permeabilità all'aria.



"Mid weight", un gruppo di tessuti nel peso tradizionale più usato dagli sportivi come strato intermedio, con ottime capacità di coibenza termica e mantenimento del calore anche in condizioni estreme, un buon trasporto dell'umidità corporea verso l'esterno e conseguente traspirazione. Buone le doti di elasticità e di resistenza all'abrasione.



"Extra Light Series", i tessuti di questa serie assicurano un efficace assorbimento dell'umidità corporea con una buona traspirazione verso l'esterno, sono isolanti in quanto l'aria rimane intrappolata nella struttura riducendo al minimo la perdita di calore. Questa serie grazie alle sue caratteristiche è particolarmente indicata per capi a pelle e capi sportivi leggeri con una manutenzione molto semplificata.

LANIFICIO BECAGLI s.r.l. via Labriola 59013 MONTEMURLO PRATO, ITALY Tel.: 05746594 Fax: 0574659531 e-mail: lan.becagli@texnet.it

HARDWARE

SOFTWARE



PROGRAMMATA PER FARTI SOGNARE

Mod. Himal Jacket: Giacca in goretex 3 strati con cuciture termosaldate. Ideale per alpinismo e vie di ghiaccio. Indossala e inizia a sognare.

GREAT ESCAPES®
outdoor and mountaineering

<http://www.calitalia.it/greatescapes/> Numero Verde 1678-26124



Foto: J. M. Asselin arc. Verticali - Col Moore Monte Bianco

Ad: Veltrop - M: Copy: Elena Schievini - Foto: Mario Spreafico
Gore-Tex® è un marchio registrato W.L. GORE & Associates s.p.a.

Quel "diavolo" di Tita Piaz

di Luigi Rava

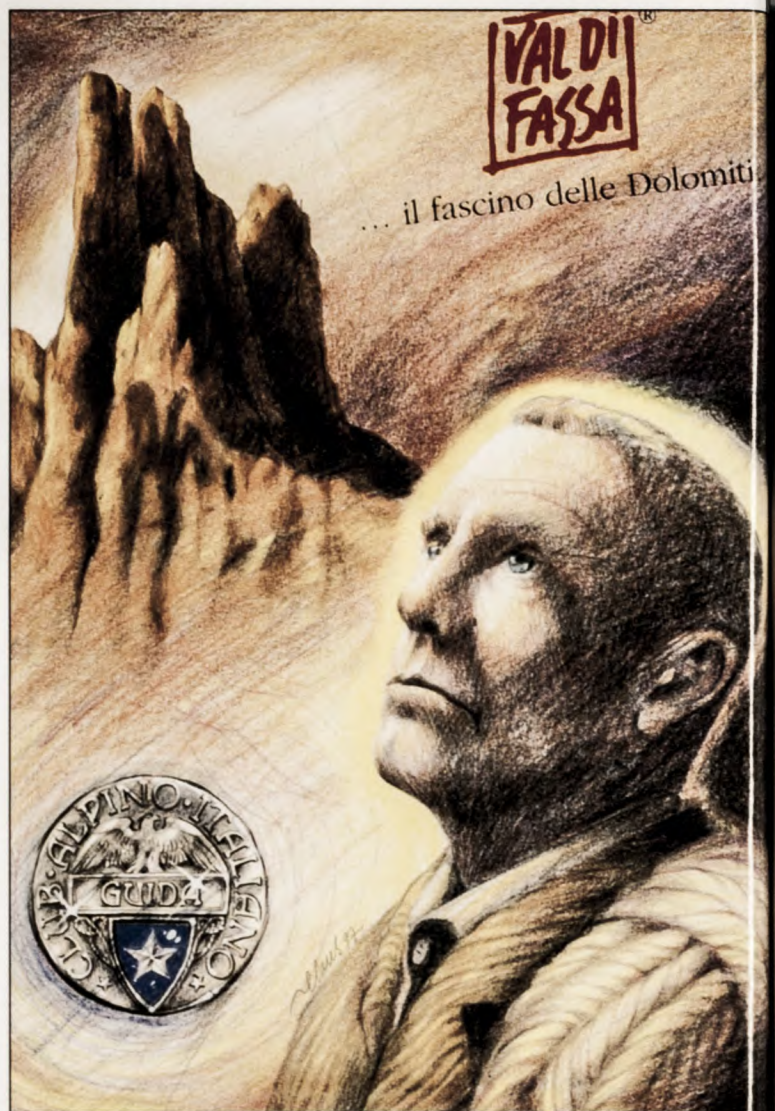
La Val di Fassa si è mobilitata con un fitto calendario di manifestazioni per ricordare la leggendaria guida alpina a 50 anni dalla morte.

L 6 agosto 1948 Tita Piaz moriva cadendo dalla bicicletta. Un banale incidente, tanto banale da essere definito "stupido" dalla cronaca di quel tempo. La Val di Fassa perdeva così uno dei suoi figli più rappresentativi e l'alpinismo italiano uno degli esponenti più significativi che con le sue imprese ha contribuito a far compiere enormi passi avanti all'alpinismo dolomitico. Per ricordare la grande guida fassana a 50 anni dalla morte, per iniziativa della Sezione CAI-SAT di Pozza di Fassa, tutta la valle si è mobilitata con una serie di manifestazioni iniziate il 28 giugno e concluse il 19 settembre: dall'incontro delle sezioni CAI-SAT e Alpenverein delle valli Ladine al Rifugio Vajolet alle serate al Ciampedie con il Coro della Val di Fassa e la Banda musicale di Vigo; dall'apertura di una mostra di foto e cimeli presso l'Istituto Culturale Ladino in S. Giovanni di Fassa all'annullo speciale filatelico; dalle scalate in contemporanea delle principali vie aperte da Tita Piaz nei gruppi del Catinaccio e del Sella da parte delle Guide Alpine e "Ciamorces de Fascia" alla grande serata di presentazione dell'attività alpinistica a Pozza di Fassa. Infine la cerimonia religiosa commemorativa si è svolta il 6 agosto nella chiesa parrocchiale di Pera di Fassa. Alla serata di presentazione dell'attività alpinistica e alla cerimonia religiosa sono intervenuti vari esponenti del mondo politico e sociale della vallata: per il CAI, oltre a Tullio Zulian e ai componenti della locale Sezione CAI-SAT, sono in-

tervenuti Luigi Rava, Vice Presidente Generale ed Eriberto Gallorini, nella duplice veste di Consigliere centrale ed esponente della Scuola di alpinismo "Tita Piaz" della Sezione di Firenze.

In quasi mezzo secolo di attività Tita Piaz ha aperto almeno cinquanta vie, trenta nella "sua" valle, sedici nelle Dolomiti orientali, altre nel Kaisergebirge. Imprese che, insieme alla loro collocazione nella storia dell'alpinismo, hanno ben presto varcato i confini locali dando origine alla fama e al mito di questo alpinista che è stato un vero simbolo per la Val di Fassa. Non a caso la sua attività principale — scrive Dante Colli, chiamato dal Comitato fassano ad illustrare la vita della grande guida alpina — rimane concentrata sulle montagne della Valle di Fassa ed è qui, tra queste montagne, sulle Torri del Vajolet e sul Gruppo del Sella, che il 2 agosto scorso, le guide alpine ed i famosi "Ciamorces de Fascia" che proseguono la tradizione centenaria delle guide fassane, hanno ripercorso le sue più celebri vie aperte tra il 1900 e il 1938, all'uscita delle quali hanno issato le bandiere della Comunità europea, italiana, ladina e fassana, per ricordare non solo il grande alpinista ma anche i suoi ideali irredentisti ed europeisti.

Dalla appassionata ricostruzione biografica che Arturo Tanesini ha fatto di Tita Piaz, ne esce un ritratto affascinante, "...una grande personalità impastata d'orgoglio e timidezza, dalle imprevedibili reazioni, dalle stabili inimicizie, dai laceranti dis-





sensi, ma di grandi legami d'affetto e simpatia. La sua carica umana era eccezionale e chiunque lo avesse conosciuto, al di là del suo aspetto ruvido e piuttosto brusco, ne scopriva una sensibilità ed un calore umano che rendevano indelebile il ricordo di quell'incontro". Tenacia e volontà, grande coerenza e coraggio, sempre lo stesso, sulla

roccia come nella vita. Non è possibile separare l'alpinista dall'uomo fassano: le sue caratteristiche umane le portava in montagna come in ogni sua manifestazione di pensiero.

Il debutto come alpinista è nel 1897, quando Tita Piazz, dopo un rapido noviziato, sale sulla Torre Winkler all'epoca riservata alle guide più celebrate. Cosa abbia significato questa salita è facile comprenderlo, come termine di confronto sia con altri arrampicatori che per le altre scalate. Tutta la vita alpinistica di Tita Piazz ruoterà, in fondo, attorno a questa torre e all'impresa compiuta dal diciassettenne alpinista monachese. Nel 1899 concatena otto cime in sette ore con due vie nuove. Poi stupirà tutti salendo il Campanile Basso al mattino e la Torre Winkler nel pomeriggio. Con un colpo d'ala, nell'estate del 1900, il ventunenne Piazz sale in solitaria la Fessura nord ovest della Punta Emma che Preuss e Dülfer vollero ripetere due volte ciascuno tanto ne furono entusiasti. Preuss qualificava questa impresa: "Unica nel suo genere in relazione ai tempi". Si volta pagina nella storia dell'alpinismo.

L'astro di Piazz da quel giorno non tramonterà più. La sua ultima impresa è sul Sass de Furca con Sandro del Torso. Nel mezzo un alpinismo che è storia e fa storia perché coinvolge tutti i valori in campo e uomini di ogni censo, dai più quotidiani fino ai sovrani d'Italia e di Belgio.

Un alpinismo moderno, consapevole, che sa farsi padrone delle montagne che gli appartengono, perché prima di tutto sono la terra natia; un alpinismo nel

quale si ritrovano tutti gli amori e le passioni, comprese quelle politiche. Molto si è scritto su Piazz ed è indubbio che si deve riconoscere di avere elevato al massimo rango l'alpinismo fassano, facendosi interlocutore in prima persona con i più grandi, Preuss e Dülfer, all'inizio del secolo e via via con i migliori fino all'epoca moderna. Nel 1906 sul Campanile Toro usa per la prima volta mezzi artificiali. Sul Campanile della Val Montanaia compie la calata a corda più lunga delle Alpi. Sulla Guglia De Amicis arriva in traversata aerea. La sua scalata più celebrata è alla Parete ovest del Totenkirchl nel 1908. Alcune sue vie sono tra le più ripetute sulle Dolomiti, come lo Spigolo della Delago salito nel 1911 e alle sue vie aperte sul Sass Pordoi a svariate riprese. L'arrampicata più pericolosa è allo spigolo nord ovest dello Schenon del Latemar nel 1926. Nel 1932 vince la parete nord est della Torre Winkler, un sesto grado, con Fosco Maraini e Sandro Del Torso e nel 1935 ritorna sulla "sua" Winkler per lo Spigolo est con gli stessi Maraini e Del Torso per un'altra elegante via nuova su roccia ottima in elevata esposizione. Una delle salite più belle di questa Torre. Piazz festeggia le sue nozze d'oro con il Catinaccio il 1° settembre 1947, circondato da parenti e amici. Alcune imprese possono risultare sconcertanti, ma pienamente giustificate in un alpinismo di tipo acrobatico, a commento del quale Guido Rey scrive: "Piazz è un moderno: una guida che è celebre a trent'anni e che tiene conferenze in città tedesche e scrive sui giornali italiani, una

guida che si interessa alla politica e alle questioni sociali, ...degnò di essere nominato accanto alle grandi guide che fecero la conquista delle Alpi; diversissimo da queste le quali a me, in suo confronto, sembrano degli antichi".

Le vicissitudini della sua vita (le questioni legate ai Rifugi, gli innumerevoli salvataggi) servono solo a manifestare che all'origine di ogni sua azione troviamo il mescolarsi di infinite motivazioni, la pienezza di un carattere, l'esplosione di un temperamento.

Con Tita Piazz — scrive ancora Colli — si è aperta una nuova epoca. L'alpinismo fassano (i cui protagonisti sono e saranno essenzialmente guide alpine), dimostrerà di avere raggiunto la maggiore età, di saper tenere testa alle innumerevoli presenze che si succedono sulle sue crotte, di recepire tutti gli stimoli e le novità dell'evoluzione alpinistica in una crescita complessiva che interessa tutta la valle e in un succedersi di ombre e luci allo spegnersi delle quali le montagne, massima espressione del creato, finiscono sempre per risultare il maggior patrimonio di questa valle, tra le più affascinanti del mondo alpino.

Ed è proprio nella Val di Fassa, fra questo stupendo scenario di monti che Alfredo Weiss, parlando a nome del Comitato che si è costituito per celebrare i cinquant'anni dalla morte di Tita Piazz, ha lanciato l'idea della creazione di un museo della montagna. Un'idea fantastica che deve rappresentare un'impegno per ogni alpinista e per ogni appassionato di montagna.

Luigi Rava

A SINISTRA: *La cartolina ufficiale della celebrazione dell'anniversario.*

SOPRA: *Le Torri del Vaolet da sud-ovest.*

QUI SOTTO: *Vigo di Fassa con il Catinaccio.*



Nascita di un film

La vera storia

La storia di un film come quello che il regista Folco Quilici ha recentemente realizzato nelle Dolomiti Bellunesi parte da lontano. Vogliamo raccontarla sinteticamente, allo scopo di togliere eventuali dubbi a chi non conoscesse esattamente il ruolo del C.A.I. in questa realizzazione.

Testo e foto di Italo Zandonella Callegher



Alle spalle del lungometraggio, della durata di circa un'ora, stanno cinque anni di duro lavoro preparatorio, di sogni, di idee, di studi, di programmi, di collaborazioni, di trattative, di momenti euforici e altri di scoramento, di contatti, di ricerche non solo storico-geografiche ma anche di denaro (sempre lui, questo dio senza il quale nulla si muove...), di promesse, di personaggi che lavorano, di personaggi che... Alcuni anni or sono il Consiglio Centrale del C.A.I., sotto la presidenza De Martin e su proposta di Bruno Delisi, istituì un Gruppo di Lavoro denominato dell'"Opera Filmica". Questo Gruppo (composto da Bruno Delisi coordinatore, Giacomo Priotto, Ialo Zandonella Callegher, Adalberto Frigerio e Aldo Varda, questi ultimi due in seguito sostituiti da Ermanno Ferretti e Giancarlo Antonelli, a sua volta recentemente sostituito da Silvio Toth) doveva stu-

diare la possibilità di realizzare una serie di filmati sulle montagne italiane allo scopo non solo di "riesumare" bellezze in parte già note, ma anche di far conoscere il C.A.I. quale titolato "capo cordata" nello studio e nella divulgazione di un patrimonio che è, in definitiva, la sua stessa essenza di vita.

Nel 1997 fu prodotto il primo filmato con la supervisione di Mario Galli, protagonista il Friuli-Venezia Giulia, sempre sotto la incessante spinta del coordinatore Delisi, vero motore... a scoppio di idee e progetti e anima dell'intera operazione, senza il quale - è bene si sappia - la brillante idea di un C.A.I. inventore, dispensatore di esperti e produttore, sarebbe quasi sicuramente "naufragata" prima ancora di conoscere quell'"uomo di mare e avventura" di nome Quilici, non a caso scelto per le sue notissime doti artistico-qualitative che garantiscono ai films una vita non effimera e non commerciale). Filmato che ha avuto due passaggi nella tra-



missione televisiva di RAI 3 "Geo & Geo" condotta da Licia Colò e una cospicua distribuzione di videocassette attraverso La Rivista del Club Alpino Italiano.

Il secondo filmato (la serie completa ne prevede otto) è invece dedicato alle Dolomiti Bellunesi (che rappresentano circa il 70% dell'intera regione dolomitica). La responsabilità del settore "al-



SOTTO IL TITOLO:

La Croda da Lago.

QUI SOPRA: *La Torre Trieste nel Gruppo della Civetta.*

A SINISTRA: *I Ròllate, tipiche maschere di Sappàda.*

QUI SOTTO: *Tofàna di Ròzes (a sin.) e quella di Mezzo.*

pinismo e territorio" è stata affidata a Zandonella che si è avvalso anche di alcune preziose note stilate dagli amici e collaboratori Pier Giorgio Cesco-Frate, Giorgio Fontanive e Danilo Pianetti, ognuno per una precisa zona di loro competenza e della quale sono esperti. Ma qual'è stato, in definitiva, il compito del responsabile di "alpinismo e territorio"?

Ecco:

1. "Pilotare" i piloti dell'elicottero su monti e valli attraverso un preciso "piano di volo" precedentemente studiato con loro onde verificarne la fattibilità; nel caso di elisbarchi particolari e in alta quota, i piloti hanno eseguito, il giorno prima, una "prova generale" sul luogo.

2. Accompagnare le truppe in lungo e in largo attraverso la Provincia di Belluno a "caccia" non solo dei punti migliori di ripresa, ma anche di quelli storico-artistici.

3. Scrivere i testi dai quali il regista ha poi attinto per il commento del film.

4. Aiutare il coordinatore Delisi nel delicatissimo quanto faticoso compito organizzativo e di public relations.

5. Aiutare il regista nella costruzione dell'opera; questo è stato il punto più dolente e difficile perché si è trattato di ridurre a meno di un'ora le otto ore di ripresa, tutte belle, inedite, interessanti.

I momenti di particolare impegno sono stati quattro:

A - Riprese aeree.

B - Riprese da terra dopo elisbarchi in montagna.

C - Riprese da terra di città, paesi, valli.

D - Riprese dell'arrampicata sullo Spigolo Giallo e dello scialpinismo in Lavaredo.

Dopo un paio di rinvii causa condizioni atmosferiche avverse, il 17 novembre 1997 vennero effettuate le riprese aeree del territorio con l'ausilio di un elicottero del 7° Rgt. EA VEGA,

48° Pavone di Belluno (responsabile Ten. Col. Miana) i cui piloti si sono dimostrati altamente qualificati e con i quali si è subito instaurato un sincero rapporto di efficace collaborazione. Con circa 5 ore di volo sono state riprese: Vette Feltrine, Pizzocco, Sass de Mura, Monti del Sole, Schiara, Agnè, Pale di San Lucano, Auta, Marmolada, Civetta, Pelmo, Antelao, Sorapiss, Cristallo, Croda da Lago, Tofane, Croda Rossa d'Ampezzo, Tre Cime di Lavaredo, Croda dei Toni, Cadini, Marmarole, Popèra, Longerin, Creste di Confine, Peralba, Tèrse-Clap-Sièra, Brentoni, Cridola, Spalti e Monfalconi, Duranno-Preti, Col Nudo-Cavallo Bosconero, Prampèr-Mezzodì e Tàmer-San Sebastiano verranno filmati successivamente.

Confesso che in un primo momento l'idea di presentare le "nostre" Dolomiti in abito invernale, cioè senza quella dominante di verde che, specie in Comèlico, vuol dire "tutto", non mi entusias mò affatto; poi i risultati mi fecero cambiare idea; le Dolomiti Bellunesi d'inverno sono, se possibile, ancor più belle. I colori si accentuano fra le cenge e i terrazzini coperti di neve; alle mille tinte della Croda Rossa d'Ampezzo si aggiunge il bianco; il caregon del Pelmo si fa più evidente, realistico, impressionante; la mole rossa della Tofana appare più bonaria; la sud della Marmolada spruzzata di nevischio è più mansueta; il vitreo spigolo nord dell'Agnè è oltremodo arcigno; le banche del Sass de Mura sembrano stredde di latte; la grigia Gusèla del Vescovà se ne esce sublime da una torta di panna montana; i Monti del Sole sbucano da un mare di nuvole rossastre; i Longerin, il Peralba, il Cridola, il Duranno e le Marmaròle incutono soggezione più che d'estate; le Tre Cime di Lavaredo restano le bellezze di sempre perché la neve lassù non può restare; le torri e le guglie dei Cadini di Misurina emergono da un oceano di zucchero filato; la neve rende la Croda dei Toni più tozza e mastodontica che mai...

La seconda fase prende il via il 2 febbraio 1998 per terminare il 13 dello stesso mese.



Passano nell'occhio della telecamera le bellezze artistiche, i panorami, le curiosità di Belluno e della Certosa di Vedana, di Feltre e della Val Canzò nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, del Cansiglio, della Val di Piave Zoldo e Cadore, di Sappada e Comèlico con i loro carnevali, di Cibiana e Pieve, di Auronzo e Misurina, di Cortina e Passo Giau (con un tramonto



SOPRA: *Tramonto dal Passo Giau verso la Marmolada.*
A SINISTRA: *Cibiana di Cadore, il paese dei murales (ce ne sono 52).*



A DESTRA: *Danze nel carnevale di Dosolèdo.*
SOTTO: *Si filma a Mondevàl, sul sito dell'“uomo del mesolitico”*

di sangue), di Selva e Colle Santa Lucia, dei Serrai e di Alleghe, di Agordo e Candàten... In questi giorni parte della troupe si è spostata con un automezzo gentilmente messo a disposizione del Corpo Forestale dello Stato, Comando di Belluno (dr. Coleselli) e condotto a turno dai pazienti Forestali Doriguzzi, Cesco e Co. e Ferrazzo. I giorni 9 e 10 febbraio sono stati spesi nelle riprese in quota (ma da terra, cioè dopo elisbarco) e precisamente: dal Rifugio 7° Alpini alla Schiara, dal Monte Punta verso la Val di Zoldo con i suoi monti e il Cadore occidentale, dai pressi del Rifugio Venezia al Pelmo, dal Rifugio Città di Fiume, da Mondevàl de sòra, dal Rifugio Vazzoler in Civetta, dai pressi del Passo Duràn, dal Monte Rite, (al Rifugio Vandelli non si è potuto at-

terrare), dal Rifugio Bivacco Tiziano, (non è stato possibile l'atterraggio ai bivacchi Musatti e Voltolina), dai pressi del Rifugio Auronzo, dal Monte Piana, dal Monte Cavallino (Croce Europa, senza atterraggio), dal Monte Zovo e, dulcis in fundo, dalla vetta del Monte Popèra. La terza fase, detta "dell'arrampicata", inizia il 12 marzo. La base delle operazioni è al Centro Sportivo della Forestale a Palùs San Marco di Auronzo. Il 13 un elicottero dell'Esercito (4° Rgt. AVES ALTAIR di Bolzano) sbarca alla Forcella Lavarèdo una squadra di cinque Alpieri della Tridentina al comando del rocciatore Istruttore Ten. Col. Bertinotti (resp. Ten. Col. Mora), la guida alpina Wolfgang Tomaseth (regista, operatore, già vincitore di due premi al Film Festival Internazionale di



Trento e reduce da operazioni cinematografiche d'alta quota al Makalu e al Nanga Parbat), l'aiuto e guida alpina Heinrich Gruber, il coordinatore dell'"Opera Filmica" Delisi e il responsabile tecnico del film Zandonella (che organizzerà l'attrezzatura con corde fisse della via Langl, laterale alla via Comici che, invece, percorre il così detto Spigolo Giallo all'antica sud della Cima Piccola di Lavaredo). Questa decisione si rivelerà ottima; infatti, il giorno seguente, l'operatore Tomaseth potrà filmare gli arrampicatori che scalano lo spigolo, lui restando sulla via Langl in piena sicurezza (cosa, quest'ultima, mai trascurata, così come insegnano e impongono i canoni del nostro Sodalizio).

A quelli di cui sopra si aggiungono, il 14 marzo, il regista Folco Quilici (che se la caverà benissimo anche con il forte e gelido vento dei monti), il direttore della fotografia Riccardo Grassetti, altri cinque Alpietri della Tridentina per le riprese di sci-alpinismo e i quattro arrampicatori Ezio De Lorenzo Poz, Gino De Zolt, Gildo Zanderigo e Diego Zandonella, tutti membri del gruppo Rocciatori "I Rondi" del Comelico. In totale ci sono lassù, a 10 gradi sotto zero e con un vento freddo e insolente, 21 persone più i tre piloti dell'elicottero.

Mentre Quilici filma alcune sequenze di sci-alpinismo e poi scende con Delisi e Grassetti nella conca del Rifugio Lavaredo per riprendere con il tele, i due operatori atesini e gli Alpietri prendono posto in alto, sulla destra dello spigolo. Iniziano, così, le riprese delle due cordate che scalano lo Spigolo Giallo; riprese effettuate anche nella parte bassa, cioè quella integrale fatta da Emilio Comici, Mary Varale e Renato Zanutti il 7 settembre 1933 e che presenta difficoltà intorno al VI; il resto è sul V e V+.

E' giusto dire (non per scaricare le responsabilità, ma perché si sappia come sono andate le cose) che, a riprese ultimate, il momento più "drammatico" è stato quello dello "sfolgimento" delle immagini e delle scene.

Pensate, otto ore di riprese, tutte belle e d'effetto, per "creare" un film della durata di meno di un'ora!!! Una cosa estenuante con... tagli dolorosissimi.

Quante cose si son dovute "scartare"... Ma il regista e il montatore non possono sottostare ai romanticismi e alle esigenze "di parte" dei loro collaboratori; essi guardano alle qualità e se, per una semplice ragione di luce o colore una valle, un monte, un palazzo, una chiesa antica o alcuni paesi sono "rimasti fuori", pazienza, sarà per un'altra volta!

Mi pare, però, che le Dolomiti Bellunesi ne escano a testa alta, ben delineate nelle loro caratteristiche peculiari e presentate con la maestria che distingue questo regista da tutti gli altri (non me ne vogliano, ma è così). Tutto sommato è riuscito esattamente come ce l'aspettavamo e com'era giusto che fosse.

Il filmato è stato presentato nella trasmissione RAI "Geo & Geo" e quindi proposto in video a prezzo di favore per i Soci del C.A.I. La stampa sociale ne ha dato ampio risalto.

Per concludere questa bella e faticosa storia si può aggiungere che: il C.A.I. è, attraverso i suoi tecnici volontari (sottolineo volontari), il vero ideatore e il produttore del film; Quilici ha dato al film, come tutti noi ci attendevamo, le sue grandi e conosciute doti artistiche e professionali; la Regione Veneto, la Camera di Commercio di Belluno e la RAI sono gli sponsor; l'Esercito, la Forestale, l'Assessorato al Turismo, le APT, gli albergatori di Belluno-Padola-Auronzo-Selva che ci hanno ospitato, gli operatori, gli alpinisti... sono i preziosi collaboratori.

L'unione di tutte queste forze ha reso possibile la realizzazione di un sogno fortemente e caparbiamente voluto... Forse irripetibile!

Anche a nome del C.A.I. e del Gruppo di Lavoro "Opera Filmica" vada il più sincero ringraziamento a tutti coloro che hanno partecipato alla realizzazione del film.

Italo Zandonella Callegher
(C.A.A.I.)

"CHOMOLUNGMA 8848" Impossibile andare oltre.

La giacca tecnica al top della nuova linea CASSIN Fall/Winter 98/99. Realizzata in ENTRANT™, materiale dalle altissime prestazioni di impermeabilità, resistenza all'abrasione, durezza e traspirabilità. Dotata di cappuccio intero studiato per una totale protezione. Maniche con pences a garanzia della massima libertà di movimento. Pratica apertura a bottoni con zip per un'ottimale protezione. Interno foderato in POLARTEC™ ad altissima traspirazione e isolamento termico. Pratica chiusura interna antivento. In dotazione la possibilità di inserimento di pile POLARTEC™ staccabili.

CASSIN
TM

Alpinismo in evoluzione.



FRENESIA NORDICA

Per chi percorre d'inverno la strada provinciale dell'Altopiano delle Rocche, risalendo dalla Valle Subequana nell'ora che precede l'alba, il paesaggio è qualcosa di indistinto, le ombre non sono tali e la luce è ancora da venire. Ad un'ennesima curva della strada, tra le quinte della faggeta, una visione inaspettata si offre allo sguardo: la parete Nord del monte Sirente, scenario imponente che troneggia al di sopra di ampi dossi boscosi. Una bastionata cupa e severa che, in un paesaggio circostante di pianori sgombri di vegetazione e dolci declivi, disorienta e impone il naso all'insù. Questa è l'immagine intensa e fantastica, che per dieci lunghi anni ha accompagnato i miei vagabondaggi e generato la smania di salire questa montagna: una febbre misteriosa che ancora brucia dentro e si rinnova immutabile dopo ogni ascensione. Tentativi e progetti, sconfitte o vittorie, sono semplicemente momenti vissuti di grande emozione che, inverno dopo inverno, hanno alimentato quella sensazione forte di liberazione assaporata per la prima volta un mattino ormai lontano.

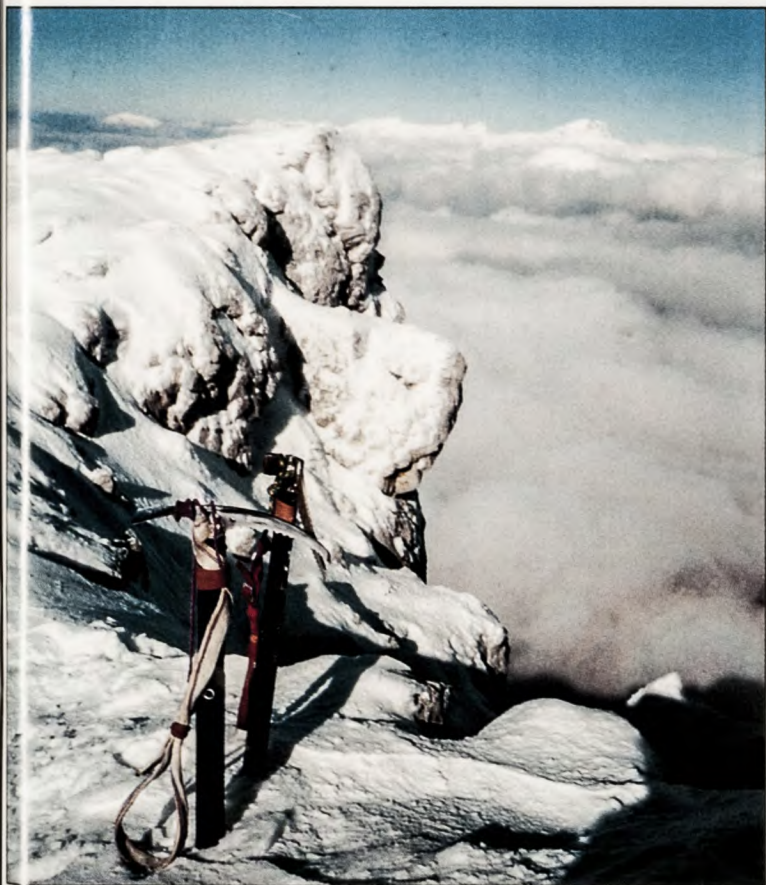
*Testo e foto
di Giancarlo Guzzardi / ascent pb.*



inverni sulla Nord del Sirente



In un ambiente invernale severo, tra quinte rocciose imponenti, le impressioni e le emozioni di una ricerca appassionata, in un angolo dimenticato dell'Appennino Centrale.



A SINISTRA: *La cornice all'uscita della Diretta all'Arco.*
IN ALTO: *Il versante nord est del Sirente all'alba.*
QUI SOPRA: *A destra il vuoto della Parete Nord; sullo sfondo il Gran Sasso.*

All'inizio fu subito inverno

Nell'inverno del 1984, un blitz solitario sulla vetta massima della montagna, segna l'inizio di questa lunga storia; un amore smisurato per questo angolo d'Appennino nel quale, l'attività svolta nel corso degli anni, costituirà una parte non trascurabile del mio umile bagaglio alpinistico e darà luogo ad una ricerca, apparentemente senza fine, dedicata all'esplorazione e allo studio degli aspetti peculiari di una parete, che è allo stesso tempo simbolo ed essenza di questa montagna.

Con una voglia matta di "azione" e la mente persa a rimuginare i resoconti a tinte forti dei classici della letteratura di montagna, mi apprestavo a vivere nel mio piccolo, quella "lotta con l'Alpe" che tanto mi affascina e che in poco tempo avrebbe assorbito tutta la mia attenzione, nella realtà e nei vagheggiamenti interiori, tanto da escluderne qualsiasi forma di interferenza.

Il mio Himalaya era qui, a due passi, in Appennino!

Quella prima solitaria d'inverno – una corsa affannosa sorretta più da un'incrollabile volontà di "riuscire" che da un bagaglio tecnico adeguato –, ha segnato nel tempo l'inizio di una lunga serie di esperienze solitarie che, lungi dall'essere performance alpinistiche di rilievo, hanno comunque dischiuso una dimensione personale di dialogo con la montagna. Ma nulla avrebbe lasciato supporre una dedizione smisurata a venire, per questo angolo fantastico che in inverno si trasforma in un ambiente severo e in uno scenario di rara bellezza.

Eppure in quel mattino, ancora vivido nei ricordi, il quadro era perfetto: il cielo blu intenso, la neve scintillava in ricami preziosi sugli speroni rocciosi, il silenzio assoluto sottolineava in maniera ossessiva il senso di solitudine della montagna deserta. Solo un pulsare incessante nella testa sembrava riempire uno spazio interiore, altrimenti svuotato da qualsiasi pensiero; una quiete travolgente e un senso di euforia, assolutamente indifferenti allo scorrere del tempo.



Solo a tratti un palpitare affannoso lasciava trasparire lo sforzo dell'azione; un procedere impaziente, teso a raggiungere una cresta luminosa, meta e premio allo stesso tempo, di un inspiegabile e intenso desiderio di salire.

I momenti di quella salita sono

quelli indelebili di ogni primo amore. Una marcia affannosa nella neve alta del bosco, la perdita del tracciato normale di salita e la decisione a tirare comunque su, dritti, verso quelle nervature rocciose parzialmente assolate che si intravedono a tratti tra le chiome fitte del bosco; ma soprattutto, quell'emozione, quella sensazione di libertà assoluta, nel calcare quelle bianche distese vergini, forse mai percorse d'inverno.

Come la tela bianca di un pittore, la montagna è in attesa, pronta ad accogliere il parto delle nostre visioni. Un arabesco minuscolo ma netto, disegna una traccia sulla neve che chissà, presto svanirà, cancellata da una soffice nevicata o spazzata via con violenza da un vento urlante, o comunque, sperduta e silenziosa, scomparirà in primavera per far posto ai colori.

Una sensazione di ebbrezza che non mi abbandonerà mai, quella di ramponare per tortuosi canali, che in alto si perdevano nel cuore della montagna. Un senso di esaltazione, man mano che guadagnavo terreno, si accompagnava al timore per l'ignoto che si nascondeva più avanti dietro le pieghe della roccia. Le creste nevose illuminate dal sole, gli anfiteatri appartati e silenziosi, lo scenario che si al-

largava pian piano alla vista, erano motivi sensuali di abbandono e contemplazione, tra i barbagli del sole che faceva capolino in alto sulla montagna, troppo in alto e troppo lontano per scaldare questo universo di cristalli esiliato in un versante a nord.

Il senso di reverente umiltà con cui mi apprestavo a toccare il metallo del castelletto sulla vetta, avrebbe accompagnato la conclusione delle mie ascensioni a venire; una sorta di slancio mistico che esprime un muto desiderio di ringraziamento verso quella grandiosità nell'animo che si prova dall'alto di una montagna. Dovranno passare alcuni anni ancora, pregni di sogni e di incessante attività, prima di far ritorno in quello stesso luogo, più ferrato e più motivato che mai.

Dopo quel primo timido approccio, le salite si sono avvicendate con un ritmo sempre più incalzante, al punto da regolare inconsapevolmente il trascorrere del tempo nel susseguirsi delle stagioni invernali e ritrovarmi stregato da questo versante e dalla sua parete Nord.

Salire il Sirente, specie in inverno, non può prescindere da una profonda conoscenza della montagna stessa; una lunga dorsale che se vista dalla bassa Valle

del'Aterno, appare come un vero e proprio muro che si erge al di sopra di pascoli assolati e folte faggete, con uno sviluppo di ben oltre dieci chilometri. L'orografia tormentata ha dato a questo versante una struttura labirintica, dove solo una meticolosa e puntuale esplorazione permette di acquisire quei dati complessivi, essenziali all'attività alpinistica. Montagna difficile dunque, che abbisogna di costante applicazione e ancor più grande passione; una sorta di lungo corteggiamento insomma, il solo in grado di dare i frutti e le giuste soddisfazioni. Che stessi ad un certo punto portando avanti una vera e propria esplorazione, me ne resi conto solo più tardi, quando l'elenco delle salite cominciò ad allungarsi, ma soprattutto quando i dati raccolti sull'orografia della zona, sulla rete sentieristica nella faggeta, sulla toponomastica e in generale sulle caratteristiche ambientali, cominciò ad essere notevole. A completare il quadro, una consistente documentazione fotografica, frutto di un paziente e minuzioso lavoro di ricerca portato avanti in tutte le stagioni dell'anno, ha colmato le lacune in evidenza le caratteristiche orografiche dei settori della montagna



meno accessibili e mostrandone allo stesso tempo le enormi potenzialità alpinistiche. A dare un forte impulso e un prezioso apporto a questa personale ricerca, ha contribuito non poco la conoscenza di Vincenzo Abbate, alpinista e attento ricercatore di quel fenomeno, così sfuggente ad ogni catalogazione, rappresentato dall'attività alpinistica sui monti dell'Appennino Centrale. Anni e anni di intenso

contatto epistolare, hanno dato a me l'opportunità di acquisire una serie di cognizioni storiche, inerenti le salite effettuate nel gruppo del Velino-Sirente, pressoché sconosciute ai più. Con le informazioni disponibili e centellate al punto giusto, si è aperto un orizzonte che semplicemente ignoravo, considerato il silenzio e l'isolamento in cui il Sirente è immerso per gran parte dell'anno.



Il cuore della montagna

In una fredda e tersa giornata invernale, le ombre lunghe sembrano inseguire i nostri passi, nella fretta di un'ultima doppia che ci deposita ai piedi della parete. Un vano tentativo per trovare il leggendario "passaggio per l'Arco", ci lascia "spompanti" e accaldati, tra la neve che già luccica e scricchiola nell'ultimo chiarore del giorno. Nell'urgenza di raccogliere l'attrezzatura, i fasci delle frontali saettano nelle tenebre ai margini del bosco e solo la condensa dell'alito nell'aria pungente, ci avverte che la temperatura, ora, è scesa repentinamente. Sono le 4.30 pomeridiane e la Fossa del Saraceno si rivela ben all'altezza della sua fama: un'autentico frigorifero.

L'ultimo sguardo alle nostre spalle ci regala un'immagine rara e affascinante. Nella luce scialba che si diffonde, sotto un cielo punteggiato da una miriade di stelle, l'alta parete nasosta nelle ombre dense, sembra ora più imponente e inespugnabile; solo i nastri argentei del ghiaccio sembrano interrompere la compattezza assoluta dei salti rocciosi. Qui, in questo stretto corridoio, tra gli appicchi rocciosi e il limitare del bosco, ci fermiamo rapiti ad ascoltare per un attimo il pulsare eterno e distaccato della montagna; possiamo sentirne l'alito gelido sul nostro viso. Ad oriente, oltre le chiome scure del bosco, sta sorgendo anzitempo la luna.

Con quasi 2 chilometri di sviluppo e un dislivello che in alcuni punti raggiunge i 700 metri, la Parete Nord costituisce una bastionata ben distinta del fronte roccioso che il Sirente affaccia sul versante Subequano. Dal costone che chiude a destra il Canale Maggiore, essa si svilup-

pa in maniera omogenea fino ai Canali Gemelli, di cui il Sx ne costituisce il margine occidentale.

La parete, lungi dal presentare le caratteristiche di compattezza e verticalità propria delle grandi pareti alpine, conserva comunque aspetti morfologici e ambientali tali, da farne presenza rilevante nel panorama appenninico, insieme al più celebrato Paretone del Gran Sasso, alla Est del Bove, alla Nord del Camicia. Una fascia rocciosa, alta dai 200 ai 300 metri, segna la parte inferiore della parete, che si alza su un ripido zoccolo erboso, misto a ghiaioni e rocce. Con lisce e verticali placconate di roccia slavata, incisa da stretti e repulsivi colatoi, questa fascia ne costituisce la vera incognita, rendendo appieno l'impressione di inespugnabilità che suscita, sbarrando letteralmente l'accesso alla parte superiore della montagna, più appoggiata, che si apre in un dedalo di canali e speroni rocciosi, riserva inesauribile di itinerari di stampo invernale. Più a monte, in vista della cresta sommitale, si aprono grandi anfiteatri, in inverno vere fucine di immane e pericolosissime slavine, che spazzano tutta la parete. In pieno inverno, la Parete N rappresenta il vero problema alpinistico della montagna; ad una serie di fattori di carattere orografico, ambientale, meteorologico e logistico, può corrispondere solo un notevole impegno. Raramente questa parete si concede alle prime avance; il cruccio dell'avvicinamento nella folta faggeta, il dislivello considerevole e le pericolose condizioni oggettive di gran parte dei tracciati, trasformano l'idea di salita in un progetto ambizioso, spesse volte frustrato, ma non per questo meno allettante.



PAGINA A FRONTE: *Sopra, la lunga dorsale nord est del Sirente; sotto, sulla prima lunghezza della via dei Nibelunghi.*

IN QUESTA PAGINA: *In alto, nel canale dello Sperone di Mezzo.*

QUI SOPRA: *Le sinuose creste del Sirente.*



Un trittico di solitarie

Affrontare una parete a volte è, non solo il superamento dell'ostacolo oggettivo che si frappone al raggiungimento di una meta, ma soprattutto lo scopo più o meno inconscio di uno smodato desiderio: quello di misurarsi con un mondo minerale, spesse volte ostile, immersi comunque in un ambiente capace di tirar fuori dal profondo sensazioni ed emozioni che si pensavano definitivamente sopite.

E' con uno zaino leggero sulle spalle, ma con un peso più gravoso nel cuore, che nel marzo del '95 mi apprestavo a superare questa barriera; a sfatare quel mito di inaccessibilità che la Parete Nord rappresentava per me da troppo tempo. Sentivo che era giunto il momento; l'allenamento era buono, le condizioni della montagna anche, volevo ancora solo una giornata luminosa, di quelle che altrove fanno la gioia degli "amanti della neve". Io mi apprestavo invece ad "entrare" in questa parete cupa e fredda, dove la luce accarezza appena le punte più slanciate dei torrioni e le creste nevose più aeree. Alcune ricognizioni avevano messo in evidenza la fattibilità di un progetto: la ripetizione della *Diretta all'Arco*; una via aperta nel 1987, la prima ad affrontare d'inverno le incognite di questo settore. Le mie cognizioni sulla via si limitavano al tracciato di salita, che per lungo tempo avevo studiato, ma il resto, era tutto un punto interrogativo; i primi salitori non avevano lasciato una relazione dettagliata. Sapevo comunque che l'attacco originario rappresentava la chiave della salita: alte difficoltà su terreno misto precludevano (a me) la possibilità di un tentativo solitario. L'unica possibilità era offerta da una va-

riante, che porta subito al di sopra del bellissimo arco naturale, dal quale prende il nome la via.

La marcia nella neve del bosco, aiuta a tenere occupata la mente e ad allontanare le preoccupazioni; il bosco è silenzioso, come sospeso. Ultimi preparativi alla base della parete, dove lascio gran parte del bagaglio; la giornata è bella e il tempo non dovrebbe fare scherzi. Ancora una sgroppata su per i ripidi pendii alla base del *Terrazzone* e ci siamo, imbocco il canale della variante che con modesta pendenza, non presenta problemi di sorta. Su un'esile cresta nevosa che guarda nel colatoio principale della via, sento tornare in me l'inquietudine, più forte che mai. E' il momento decisivo: entrare nel budello e proseguire nella salita o tornare indietro e far finta di niente?!

Mentre cerco una buona fessura per un chiodo, nella testa si accavallano pensieri, emozioni, ansie; ma la giornata è radiosa e questo momento lo aspettavo da anni. Mai l'emozione per una decisione era stata in precedenza, così intensa. Calarmi sul fondo del colatoio, vuol dire precludermi un'eventuale ritirata; una volta *dentro* una via di fuga sarebbe veramente molto problematica.

La sofferta decisione, creerà la tensione che accompagnerà tutta la salita, rivelatasi poi tecnicamente poco difficile. L'apprensione si scioglierà pian piano, in ebbrezza prima e soddisfazione poi, solo in vista della cresta sommitale ingombra di cornici baciata dal sole. L'impressione intensa era quella di salire verso



la luce da profondità insondabili. L'inverno seguente, in un alternarsi di stati d'animo, diradati i timori e le preoccupazioni, sono tornato. *Lo Spalto della X* è il limite più occidentale della Parete Nord vera e propria; due vie tracciate a metà degli anni '80 ne risalgono con grande intuizione e logica, i salti rocciosi inferiori e i vasti pendii ghiacciati superiori. Dopo oltre dieci anni non erano state ancora ripetute. Anche nei momenti di maggiore determinazione, le ascensioni solitarie richiedono psicologicamente una prova severa, almeno per quanto riguarda i momenti che immediatamente precedono l'azione. La *Via dei Cinque*, tra quelle percorse in questo settore, è quella che meglio di altre offre generosi scorci fantastici sulle ripide balze della parete. Il *Braccio Dx della X* invece, in basso chiuso e tortuoso, con i suoi budelli di roccia sembra ricordare in ogni momento i notevoli pericoli oggettivi che in-



SOPRA A SINISTRA:
Una slavina spazza la Via dell'Arco Naturale.
QUI ACCANTO:
Verso l'imbocco di Supercanaleta.
A DESTRA: *Nel diedro sullo Spalto della X.*





**Lo Spalto della X
in condizioni perfette.**

FOTO SOTTO: *Il traverso
prima del passo chiave
sulla Via dei Nibelunghi.*

combono; molto presto la salita diventa una corsa per sfuggire alle insidie della trappola in cui si è avuto la disavventura di cacciarsi. Uscire da questi itinerari, a ragione genera sempre un misto di sollievo ed euforia, soddisfazione e vuoto allo stesso tempo.

Le ultime nate

Sembra incredibile, ma le linee tracciate sulla parete con gli occhi e con la mente, con il passare del tempo diventano un vero e proprio incubo. Un'ossessione che si placa solo salendo; provando e riprovando. Ma quando si torna indietro da questa schermaglia, non c'è rancore nell'animo; la sfida è dura, la montagna è agguerrita. Presto si tornerà di nuovo.

Nel marzo del '95, quando ci apprestavamo a raggiungere la base delle rocce sullo Spalto della X, in noi c'era determinazione. Volevamo riuscire! Dopo aver a lungo scorrazzato sulla montagna e dopo la bellissima prima invernale sulla Cresta Nord di Monte Canale, quel sottile nastro di ghiaccio che segna sulla parete il segmento sinistro della grande X, era stato meditato a lungo. I primi salitori dello spalto, si erano ben guardati dall'affrontare questo problema, dirottando sul più facile segmento destro. Ma la linea di salita era una delle più logiche, evidenti ed appetibili della parete, per non essere almeno tentata. Una giornata di sforzi generosi, tenendo a freno dubbi e incertezze, ha dato origine alla *Via degli Irriducibili*, un tracciato non elegante, ma che rappresenta senz'altro la volontà di spingersi su un terreno più complesso e su difficoltà non banali.

Solo una cosa resta in questo settore a stuzzicare la mia curiosità: il segmento superiore destro della "X", l'ultimo problema logico dello spalto, netto,

evidentissimo. Poco sotto l'intersezione, dove convergono già due itinerari, un salto modesto di roccia mista a ghiaccio sbarra l'ingresso ad un canale che nella parte superiore s'impenna, facendosi strada tra speroncini e creste rocciose.

Il 3 marzo del 1996 si è nelle migliori delle condizioni, io e la montagna. In compagnia di Giulio Scalzitti, estemporaneo ed eclettico compagno di cordata, non senza attimi di trepidazione, per il terreno che non permette assicurazioni, il salto è vinto e l'accesso libero. Il canale, senza difficoltà di rilievo, prosegue ora la sua corsa verso la cresta della montagna, stringendosi sempre più, tra quinte di roccia che regalano scorci magnifici sugli scivoli nevosi appena superati. Un ultimo tiro, sostenuto e delicato, ha ragione del pendio ghiacciato misto a rocce che lo chiude a monte. Tra turbini di nevischio e il grigiore delle nuvole che si addensano, ci sleghiamo su un terrazzone. Non è il caso di attardarsi; la discesa è breve ma il ghiaccio che ricopre le rocce è meglio affrontarlo con la fioca luce del giorno. "*Supercanaleta*"-questo il nome dato all'itinerario- è una bella via; non difficile se nelle giuste condizioni. Oggi risulta il canalino più lungo scovato sulla montagna.

La salita di questi itinerari in inverno si accavalla a nuovi progetti, ma quest'esplorazione certamente non svilisce il senso della ripetizione di vie già percorse sulla montagna. Agli inizi del 1997, dopo le grandi nevicate, il tempo rimane meravigliosamente stabile per qualche settimana. Tra la fine di febbraio e gli inizi di marzo, in due splendide giornate, fredde ma terse, ho l'opportunità e la fortuna di percorrere ancora in solitaria due delle creste di misto più belle del Sirente: lo Sperone Centrale della Neviera e lo Sperone di Mezzo. Tra queste ultime realizzazioni, si collocano altri tentativi sfiancanti, per aprire un tracciato sull'inviolato Pilastro Basso del Majore; a tuttoggi (dicembre '97) con il superamento del tratto chiave, la *via dei Nibelunghi* sembra ormai a portata di mano.



I problemi futuri

Ripetendo una qualsiasi delle vie di roccia aperte sul Sirente, non si può fare a meno di riflettere sulla logica alpinistica e sul carattere dei primi salitori. Che siano le vecchie cordate dei fratelli D'Armi, di Graziosi e Mainini, oppure del più recente "team" di Armando Baiocco, poco cambia. La qualità della roccia, e più in generale le caratteristiche del terreno, sono un vero disastro, al punto da chiedersi se il gioco ne vale la candela. Solo inquadrando le salite in una logica di tipo esplorativo, si riesce a giustificare un'attività dalle caratteristiche così singolari, che secondo i canoni dell'arrampicata moderna sarebbe da considerare insensata e anacronistica. Ma anche accettando questa ipotesi -di per se bizzarra in un orizzonte alpinistico così stereotipato-, non è spiegabile una simile attività, senza inquadrare il tutto in una passione vera per la montagna e un desiderio altrettanto smodato verso quei territori dello spirito che solo si alimentano di emozioni forti e di grandi spazi incontaminati.

Una cosa è certa: proprio quelle caratteristiche geomorfologiche che hanno relegato la montagna nell'ombra, hanno esaltato ancor più l'originalità di quell'attività alpinistica che, silenziosa e selettiva, non è venuta meno. Ad un'analisi più puntuale però, la qualità della roccia riscontrabile sul Sirente, risulta disomogenea; il processo di erosione e la disgregazione degli strati litici, non procede allo stesso modo in tutti i settori della montagna e, cosa ancor più importante, quasi sempre si assiste ad un alternarsi di fasce rocciose dalle caratteristiche diverse. Proprio questi elementi suggeriscono la possibilità concreta di rintracciare zone dove le condizioni del terreno non sono poi così dissimili da quelle riscontrabili altrove; sul versante sud est del Gran Sasso, per esempio.

Sono proprio le caratteristiche della roccia quindi a condizionare fortemente l'approccio a queste pareti che, per estetica e struttura, sono tra le più dolomitiche dell'Appennino Centrale.

E' d'obbligo rispolverare le "vecchie tecniche", per affrontare i diedri, i camini, i colatoi che incidono la tetra parete Nord, altrimenti un susseguirsi di lisci strapiombi. Inoltre non bisogna dimenticare il dislivello rilevante di questi salti rocciosi che, sebbene discontinui, raggiungono nel punto massimo un'altezza di 5/600 metri. L'orientamento difficile e l'avvicinamento faticoso poi, mettono a dura prova e vanificano qualsiasi velleità di un alpinismo "preconfezionato".

E' una punta di malcelata gelosia quella che provo, quando mi accingo a parlare di nuove salite; a svelare i segreti di questo regno corteggiato per anni e a indicare i problemi ancora irrisolti della grande parete: i *problemi del futuro*. Innanzitutto per quanto riguarda gli itinerari su roccia, tutto è ancora da fare. Le possibilità di salita, inesauribili, saranno veramente "le imprese" di domani, quando il Sirente sarà forse trattato alla pari di altre e più celebrate pareti appenniniche.

Per fare questo ci sarà bisogno di personaggi disposti a rispolverare le vecchie "staffe", a passare due giorni e una notte in parete, senza chiedersi se ciò possa emulare le fatiche e le imprese che appartengono ad altri luoghi e forse ad altri tempi. Se così sarà, vuol dire che la storia avrà dato una continuità ai sogni delle rare cordate che in questi anni si sono cimentate sulla montagna.

Più verosimilmente sarà l'inverno a regalare ancora preziosi gioielli all'alpinismo appenninico.

E' ormai chiaro che il Sirente è una montagna che in questa stagione offre spiccate caratteristiche alpinistiche, con le sue creste aeree, i severi spalti solcati da una miriade di canali, i ripidi anfiteatri nevosi. Un'elaborata struttura rocciosa in un ambien-

IN ALTO: *Il Palazzo, alla testata di Valle Lupara.*

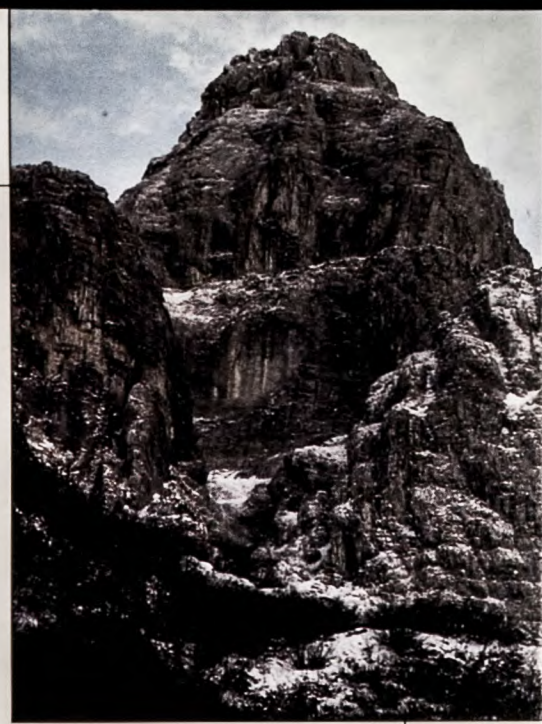
A DESTRA: *Il Pilastro nord ovest dell'Altare.*





stenute vie dell'Altare, lo Spigolo Ovest e la Via Cumbre. I salti rocciosi dello *Sperone Sx della Neviera*, incisi da fessure e diedri, sono ancora inviolati; come terreno vergine è pure il *Pallazzo*, magnifica struttura alla testata di Valle Lupara. Simbolo degli impegni futuri sono anche i due splendidi pilastri del Majore, che offrono un ottimo calcare, compatissimo e molto verticale. L'*Imbuto* della Parete Nord presenta solo due itinerari di salita, ma sul lato destro speroni, canali e ripidi scivoli salgono in cresta, creando uno degli angoli più incredibili e selvaggi della parete: sono ancora vergini! La sagoma tozza e incombente del *Tempio*, un torrione a guardia dell'accesso all'Imbuto, offre con la sua liscia parete NE, uno scorcio veramente mozzafiato. Anche questo settore è stato più volte oggetto di tentativi, ma per il momento è ancora *off limits*. Negli approcci invernali al Sirente, vale quanto mai la regola di non sottovalutare mai le difficoltà che, come in tutte le salite effettuate in questa stagione, possono rivelarsi ben al di sopra di quelle che una superficiale impressione lascerebbe intendere; questo per il semplice fatto che le condizioni della montagna sono soggette a considerevoli variazioni e il terreno di salita può non corrispondere più a quello riscontrato dai primi salitori. Ma un problema da cui assolutamente non si può prescindere è il fattore rischio,

raccontate dalle condizioni oggettive della parete, che su questa montagna sono spesso al limite critico. La presenza di grandi anfiteatri sommitali e la ripidissima inclinazione dei pendii, rendono la Parete Nord pericolosissima, spazzata frequentemente da slavine, di cui gli stretti e verticali colatoi alla base, ne sono i naturali collettori. È superfluo dire che lì dove la montagna si scrolla la neve di dosso, sono proprio i punti più abbordabili della muraglia. Va da sé che un pericolo così concreto innalza in maniera considerevole l'impegno richiesto da un'ascensione. Il settore centrale, *cuore alpinistico* della montagna, nonostante si riveli un vero e proprio labirinto di torrioni e goulotte, è ancora praticamente inviolato. Due soli itinerari sono stati tracciati in questa zona, dove lo *Spalto di P.ta Macerola* si innalza per più di 600 metri: il primo su roccia, salito dalla cordata Cavallini/Vecchietti nel 1934, risulta alle cronache il primo vero impegno alpinistico espresso sul Sirente; l'altro, di stampo prettamente invernale, salito 49 anni dopo, raddrizza notevolmente il percorso dei primi salitori. Rare risultano le ripetizioni, e in molti casi sono cronaca odierna, così come recentissimi sono i tentativi invernali di alcune cordate per aprire una nuova via diretta su questo spalto. La linea di salita, tra le più logiche ed evidenti della parete, è per me un so-



A DESTRA: *La parete nord est del Tempio.*

QUI SOTTO: *La piccola piramide di Punta Adriana, sulla cresta dello Sperone di Mezzo.*

te fantastico, che si presta ad una infinità di salite, sicuramente mai banali. L'attività di questi ultimi anni è giunta solo a sfiorare i veri problemi alpinistici dei diversi settori; senza dubbio i veri "grattacapi" sono ancora tutti da risolvere e la faccenda si preannuncia non semplice. Per quanto riguarda le ripetizioni, alcune vie aspettano ancora una prima invernale: lo Spigolo Nord della Pala per esempio, che in inverno è stata salita solo per la "facile" Cresta Sud. Per restare in zona, la Via dei Vecchiacci allo *Sperone Centrale della Neviera*, o le brevi ma so-

gno accarezzato ormai da anni. Più a occidente, meno tetro, lo *Spalto della X* ha sortito più fortuna, con diverse ripetizioni e l'apertura di alcune vie nuove. Facili e brevi salite sono possibili anche nella zona che comprende i *canali Gemelli*; ma la modesta inclinazione e la frammentarietà delle strutture, rendono la zona meno interessante. Infine lo *Sperone dei Tiburtini*, articolato e faticoso da raggiungere, dopo le prime salite del 1977 non risulta ancora ripetuto. Insomma, non bastano un paio di cordate appassionate, per tenere alta la bandiera dell'alpinismo su questa montagna; a malapena in questa ultima decade si è riusciti a tirare fuori questa parete dall'oblio. Ma certi destini sono nell'aria, scritti sulla roccia, sussurrati dal vento: l'atmosfera austera e distaccata di questo grande muro di roccia, non è fatto per le luci della ribalta.

Le ragnatele e la polvere del tempo torneranno sicuramente a nascondere i rari chiodi e i cordini logori; a cancellare le tracce ci ha già pensato la bufera nelle oscure notti invernali.

Ma a me ogni volta che vi torno, questi luoghi, gli stessi da anni ma pur sempre diversi, non smettono di stregarmi con il silenzio, l'isolamento, l'imponenza, che in inverno con le nubi fosche e il vento sferzante, si trasformano in immensità, dove ogni progetto di salita è desiderio bruciante e ripulsa al tempo stesso.

Giancarlo Guzzardi



di Marco Tosi

Montagne d'Ossola

il primo tuffo nel verde e nel silenzio
di una valle dimenticata, quella del Rio Arsa.



Ciao Testa nucleare, e vai, quà il cinque, sono gli slogans con i quali sono soliti accogliermi ogni giovedì sera presso la sede degli ultras della nostra squadra locale; gli amici mi hanno affibbiato questo soprannome perché sono il solo, in un clan di teste rasate, a portare capelli abbastanza lunghi, molto ricci e nuclearizzati da un immancabile impasto di gel extra-forte.

Questo giovedì abbiamo discusso con accanimento delle solite cose: la sfiga che ci perseguita - due pali e una traversa che domenica scorsa ci hanno negato la vittoria casalinga -, l'arbitro infame che non ha fischiato un rigore macroscopico e sacrosanto, l'organizzazione della prossima trasferta con annessa invasione del suolo nemico. Ed è su questo punto che mi sono rifiutato di dare il mio O.K. e ne è nata una litigata tosta con l'Oligano. Forse

in questo l'Oligano ha ragione, mi sono un po' "ammosciato", ho perso stimoli ed interesse per questa routine settimanale! Comunque la litigata mi ha fatto riflettere ed ho concluso che allo stadio, a caricare la feccia nemica, questa volta ci sarebbero andati da soli. Venerdì a cena c'erano alcuni amici dei miei e mio padre stava programmando la solita escursione domenicale; da quando si è iscritto al C.A.I. è completamente impazzito; non



SOTTO IL TITOLO: *Il Pizzo Camino imbiancato dalla prima neve.*
QUI SOPRA: *La Est del Rosa, regina incontrastata dei panorami ossolani.*
A SINISTRA: *Baita alle spalle del paese di Rumianca.*



ha perso un solo week-end e quest'estate, a cinquantacinque anni suonati, ha addirittura frequentato un corso di alpinismo con una Guida Alpina e ne è stato entusiasta! Mi ha sempre incuriosito cosa possa spingere un comunissimo mortale a svegliarsi ad ore così assurde la domenica mattina (qualche volta lo incontro rincasando dalla discoteca), a studiare così meticolosamente gli itinerari, cercandone di nuovi su libri e riviste, inventandone altri dalla consultazione di cartine, a scarpinare per ore ed ore sudando sette capilene (la camicia a scacchi oramai la usa solo per il coro e per la castagnata) per la disperazione della Pina, mia mamma, che passa i lunedì a lavare e a cercare di tirar pulite le sue calze. Ho sempre ascoltato distrattamente i suoi discorsi, i suoi epici racconti ma mai prima di venerdì mi aveva sfiorato l'idea di accompagnare mio padre in una delle sue sfacchinate, esattamente come a lui non è mai passato per l'anticamera del cervello, almeno credo, di seguirmi allo stadio o al disco-pub.

Due mondi opposti, due caratteri diversi, un attrito di fondo, un'incomunicabilità che ci accompagnano dalla mia adolescenza non ci hanno mai permesso di aprirci l'un l'altro, di confidarci gioie, dubbi e paure, di abbassarci a chiedere un favore, un consiglio né tanto meno di permettere un'invasione della magica sfera dei propri hobbies, della privacy del proprio tempo libero. Insomma due perfetti estranei sotto lo stesso tetto, senza liti, discussioni o rimproveri ma con mamma a fare da interprete nel caso di reciproci messaggi. Dicevo mai prima di venerdì perché quella sera Giacomo, detto "Ul Malmustus", il più giovane ed atletico della combricola dei camminatori folli, mi ha proposto di unirmi allo sparuto drappello tessendo, in un lungo discorso, lodi all'arte del camminare, alla natura in generale ed in particolare alla valle loro obiettivo domenicale, una laterale dell'Ossola.



Ovviamente ho rifiutato accampando la scusa che non sarei stato in grado, che non avevo l'attrezzatura ed adducendo altre valide giustificazioni: la festa di sabato sera e poi la partita. Figurati la faccia della Pupa, la mia tipa, se le dovessi dire che vado a fare un'escursione in montagna con papà !! Mi sfotterebbero per un mese, sarei lo zimbello di tutta la compagnia, io che uso lo scooter anche per andare in bagno, io che la domenica mi alzo giusto in tempo per correre allo stadio trangugiando un sandwich ed una birra. No, che figuraccia, non se ne parla neanche.

Sabato sera festa al disco-pub per il compleanno di Mara, "la stolta", ed è il solito tran-tran....

....la musica a palla, i pettegolezzi delle donne, noi che facciamo gli spacconi, qualche birra di troppo, qualche canna che gira, lo spumante e la torta per festeggiare, qualcuno che litiga e qualcun'altro che vomita! Mi sto annoiando a morte e, adducendo la scusa del mal di capa, decido di rincasare verso la mezzanotte.

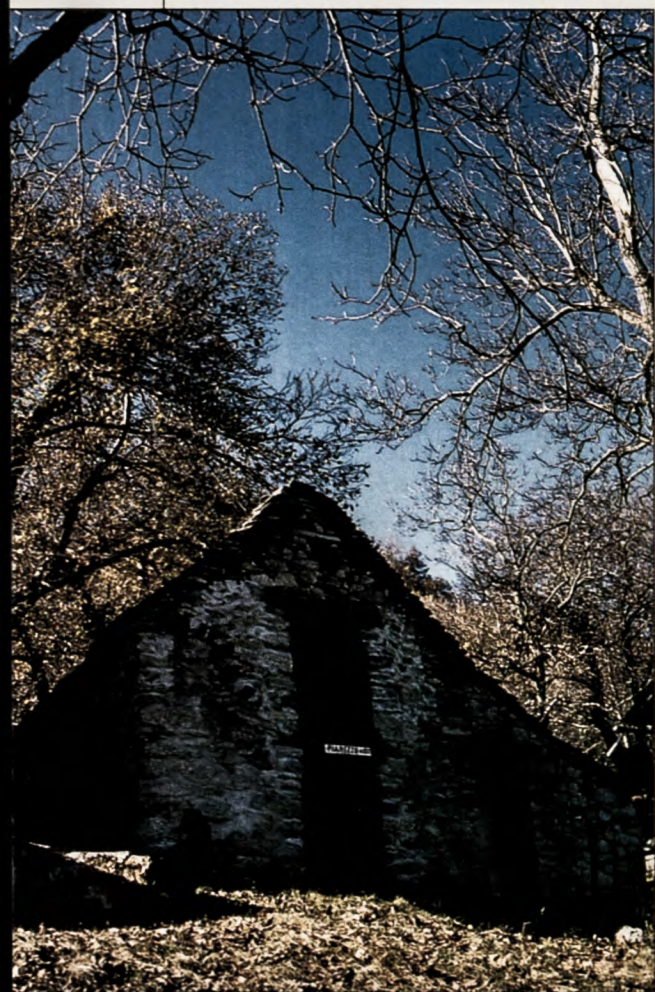
Rientrando in casa sento subito l'odore forte degli scarponi di cuoio di mio padre, diligentemente ingrassati e scorgo, nella penombra del tinello, il suo zaino preparato con cura. Ed è lì che decido su due piedi, di botto, senza pensarci troppo, di ascoltare l'appello di Giacomo, di provare quella nuova esperienza, quel nuovo mondo così amorevolmente descrittomi la sera prima e così diverso e lontano da quello chiassoso e fumoso di cui sono tanto stufo e nauseato.



QUI SOPRA: Capre diffidenti presso l'Alpe la Piana.

IN ALTO: La Montagna ronda in veste invernale.

A SINISTRA: Vecchia baita all'alpeggio di Pianezzo.





Tiro fuori dall'armadio il mio vecchio zainetto scolastico, un paio di jeans corti compagni di tante battaglie sugli spalti, scarpe da ginnastica, una tuta, il mio Opinel, pane, formaggio ed un paio di lattine di Coca.

Ripongo lo zaino di fianco a quello di mio padre ed un biglietto nel quale chiedo semplicemente di essere svegliato. Capirà!

Un energico scrollone mi strappa da un sonno profondo e al momento, dimentico dei miei programmi, mi chiedo imprecaando perché sono stato svegliato nel bel mezzo della notte.

Infilandomi lentamente tuta e scarpe riacquisto parte delle mie facoltà mentali, quanto basta per maledire la mia decisione di poche ore prima ma una buona tazza di tea fumante con biscotti mi permette di uscire dallo stato di coma. Papà, dall'altra parte del tavolo di cucina, sorseggia lentamente la calda bevanda senza parlare e mi osserva da dietro la tazza con uno strano ghigno, un misto di sbeffeggio e di complicità.

Dopo una sonora ronfata in macchina eccoci al paese di Rumianca, in val d'Ossola, da dove parte la nostra escursione.

Percorriamo per una buona mezzora una strada sterrata e salendo il Maina, robusto amico di mio padre, mi racconta che fino a due anni fa c'era solo il sentiero, poco discosto sulla sinistra e si tuffa in una nostalgica rievocazione di un passato fatto di valli senza strada, mulattiere e sentieri malinconicamente sepolti da tornanti asfaltati che feriscono i

fianchi di tante, troppe montagne.

Una ripida traccia in un bel bosco di castagni ci porta all'alpeggio di Pianezz dove mi concedono cinque minuti di sosta, giusto il tempo per assaporare qualche noce raccolta nel prato antistante le baite.

Mi sento decisamente meglio, la sudata per arrivare fin qui mi ha fatto smaltire le birre ed il fumo del sabato sera ed i toni caldi dei colori autunnali mi infondono un profondo senso di pace.

Proseguiamo per un bosco misto, che il Fasin, il barbuto del gruppo, mi spiega essere di querce e betulle, fino a sbucare sui prateroni del Crup e da questi, attraverso un'ombrosa faggeta, alla Colla.

Sono stanco ma la vista che si gode da questo sparuto gruppo di baite sull'Ossola e sulla dirimpettaia Val Grande mi ripaga ampiamente della fatica.

Da questo balcone panoramico parte una magnifica cresta, ben visibile dalla valle del Toce, che quasi infinita conduce alla vetta di oltre duemila metri del Pizz Camin, meta ultima della nostra eterogenea combriccola. Sotto i Pizzitt, brevi e frastagliate torri di roccia dove gli ultimi faggi lasciano spazio ai sorbi e alle ontanelle, sorprendo tra i cespugli una macchia marrone, faccio un cenno a mio padre che entusiasta mi spiega trattarsi di un bell'esemplare di femmina di capriolo; sono senz'altro il più lento della combriccola ma quanto a colpo d'occhio l'ho fatta in barba a tutti gli altri.

Neanche il tempo di crogiolarmi in questi pensieri che il nostro lento incedere viene interrotto da un frenetico battito d'ali, la fuga di uno scuro e tozzo volatile verso il basso. Il Maina mi racconta allora dei galli forcelli e ne elenca caratteristiche, virtù e qualche simpatico aneddoto. È bello scorgere il genuino entusiasmo della compagnia per la vista di un animale selvatico e lasciarsene contagiare.

Dopo oltre quattro ore di marcia eccoci ai ruderi di "in La Piana" nei cui pressi staziona un gregge di capre che inizialmente si rivelano timorose e si danno alla fuga, poi, appena rovistiamo negli zaini alla ricerca di un boccone di cibo, si avvicinano fino

a farsi fin troppo invadenti. Hanno cercato addirittura di brucarmi il maglione ed ho anche subito qualche sfottò perché dovevo sembrare un po' impacciato ed intimorito da quel nugolo di corna e di denti.

Sono stremato, ho vesciche alle dita dei piedi e la croce di vetta del Camin, oltre 500 metri dritta sopra la mia testa, mi sembra irraggiungibile. Decido che per questa volta saranno gli altri a raccontarmi le impagabili sensazioni date dal calcare la cima di una montagna con lo sguardo che spazia a 360 gradi.

Sono appagato, felice di sdraiarmi sull'erba al tiepido sole autunnale, i piedi a rinfrescare nella fredda acqua del ruscello, lo sguardo che segue la tortuosa salita dei miei soci tra rododendri e macerete e si perde lungo le linee di cresta, i valloni e le dorsali che mi circondano.

Ho la mente vuota, anni luce mi separano dalle paranoie di ieri sera, il mio universo adesso è policromia di cieli, di rocce, boschi e prati, è odore di muschio e di capre, sapore di toma e d'acqua sorgiva.

Mi addormento e sogno altre valli, altri boschi, altri alpeggi dimenticati, montagne popolate da stambecchi e camosci. Sono svegliato dal Burbo con una manata d'acqua gelata sulla faccia; ce l'hanno fatta, sono gasati per la splendida salita e me ne raccontano l'ultima, più faticosa frazione con dovizia di particolari. Qualche velato rimprovero per aver rinunciato ma la recluta è già stata accettata a tutti gli effetti.

Scendendo a valle passando per gli alpeggi di Stambretera e Giacett sento mio padre confabulare e ringraziare il Malmustus per avermi gettato l'esca due sere prima. Mi volto e ci guardiamo a lungo, intensamente negli occhi.

Ora tutti e due sappiamo che la mia vita ha subito una svolta, nel mio futuro ci saranno altri sentieri, altre valli, altri ruscelli e molte cime. Mi giro di scatto per nascondermi alle lacrime e riprendo a camminare. Siamo tutti impazienti di assaggiare la famigerata trippa ed il rosso sincero della Marisa e del Lino di Rumianca, amici di vecchia data di papà.

Marco Tosi
(A.G.A.I. Busto Arsizio)

L'accesso

La valle del Rio Arsa è una piccola laterale dell'Ossola che ha inizio, stretta e nascosta, alle spalle del paese di Rumianca per aprirsi poi a ventaglio ed andare a finire, 2000 metri più in alto, sulla cresta spartiacque che collega le vette del Pizzo Camino, della Punta dell'Uscio, del Monte Ventolaro della Maza dell'Inferno e del Monte Turi. È bella in tutte le stagioni, selvaggia e di comodo accesso; percorrendo la superstrada Gravellona-Domodossola si esce ad Anzola d'Ossola e si segue la statale in direzione Domodossola; superata Anzola si raggiungono poi (2-3 Km) i paesi di Megolo e Rumianca da cui partono gli itinerari proposti.

I percorsi

Gli itinerari consigliati si snodano per gran parte su sentieri pochissimo frequentati, per nulla segnati - molto spesso esili tracce di difficile individuazione - e quindi richiedono, oltre ad un buon allenamento fisico, capacità di orientamento e di interpretazione del terreno. Sta anche in questa continua ricerca una parte del fascino dato dal vagare tra queste splendide montagne e per non privarne la descrizione dei percorsi non sarà troppo dettagliata.

Voi stessi potrete poi sbizzarrirvi a cercare sulla carta topografica altri mille giri.

A tal proposito consiglio caldamente di munirsi del Foglio (1:25000) n° 30 della Carta d'Italia, Rumianca, I.G.M. 1935; molto meno precisa la Carta Turistica Kompass (1:50000), n° 97, Omegna, Varallo, Lago d'Orta.

Ricordatevi infine che in caso di smarrimento è sempre meglio ritornare sui propri passi e ragionare!

Pizzo Camino (2148 m)

Sulla sn. della centrale di Rumianca (242 m), di facile individuazione per la verde condotta forzata già visibile dalla superstrada, si prende un sentiero che conduce in breve alla sterrata (in fase di costruzione purtroppo!) che porta verso Pianezzo. Seguirlo fino al suo termine (il vecchio sentiero, ora di difficile individuazione, si snoda sulla sn.) e proseguire per il bell'alpeggio suddetto (877 m, 1.30 h). Alle spalle delle baite si snoda la traccia che porta alla partenza della condotta (970 m). Da qui percorrere la grandiosa dorsale che conduce in vetta al Pizzo Camino passando per il Crop (1070 m), per l'alpe Colla (1290 m), per i Pizzitt e l'alpe La Piana (1587 m, 2 h, 3.30 tot.). Si attraversa poi il Riale Ghiaccetto e si risale per tracce e macerete obliquando a sn. fino a portarsi sulla cresta E-NE del Camino. Seguirlo fino alla vetta (2148 m, 1.30 h, 5 h da Rumianca). Tornati a La Piana abbassarsi a Stambrena (1354 m) e a Ghiaccetto (1247 m). a) Una bella traccia in mezza costa riporta sulla via di salita presso l'alpe Colla. b) In alternativa

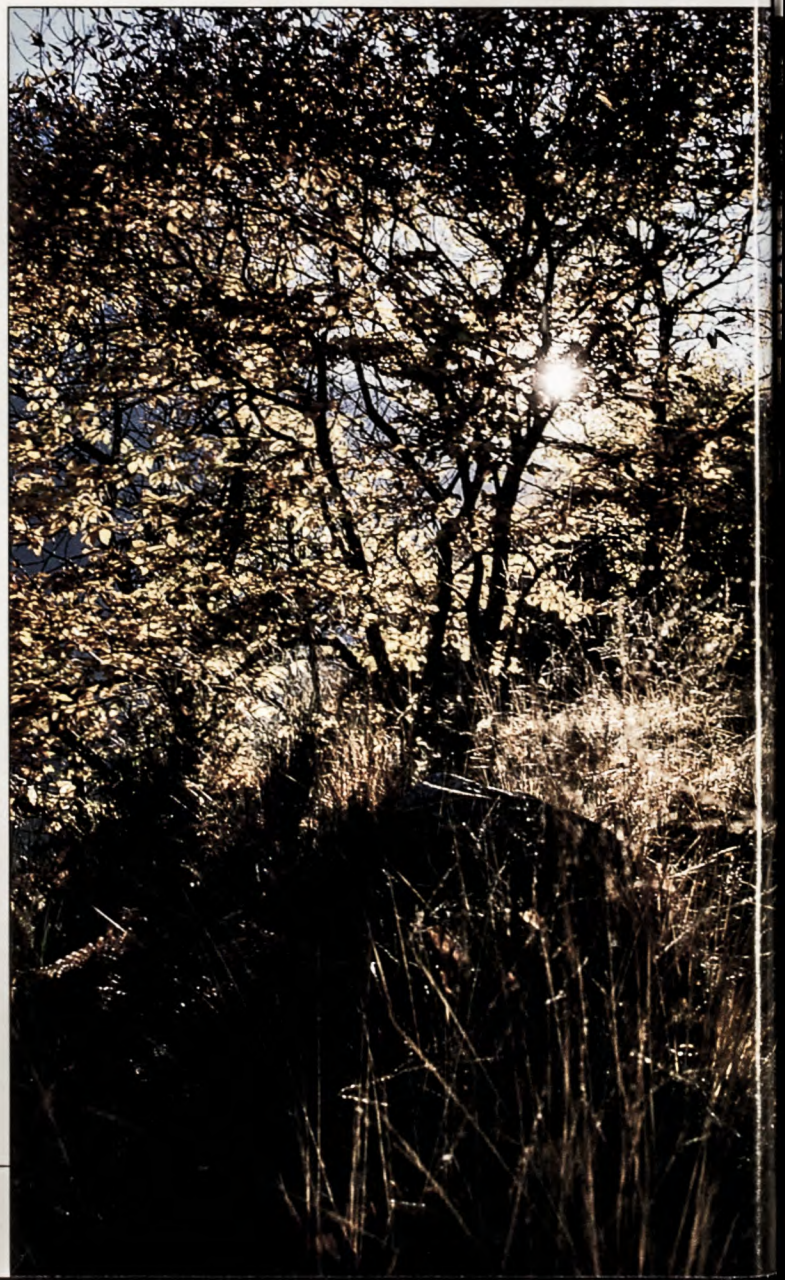


si può scendere verso sn. lungo i prati sotto l'alpeggio, oltrepassare un ruscello grazie ad una rudimentale passerella di tronchi di legno, scendere in un bel bosco misto a Frarolo (943 m) e raggiungere un canale dell'Enel (non segnato sulla carta Kompass) che riporta alla partenza della condotta forzata. Da questa a Rumianca per l'itinerario di salita (3 h).

Punta dell'Uscio (2187 m)

Il giorno. Come per l'itin. n° 1. Lungo il sentiero per Pianezzo si incontra un cartello in legno che indica di svoltare a dx. per l'alpeggio. Proseguire invece dritto, passare per una cappelletta, poi per Croso Grande (903 m), raggiungere il canale Enel citato nell'itinerario n° 1 e percorrerlo fino ai prati di Mazzucchero inf. (985 m, 2 h); dalle ultime baite a monte parte il sentiero per Negarei (1431 m). Qui giunti fate attenzione a non perdere la traccia, inizialmente poco marcata, che partendo sopra l'alpe sulla sn. conduce a Pian Lago (1743 m, 2.45 h, 4.45 h tot.) dove si trova il rifugietto di proprietà della Comunità Montana val d'Ossola (sempre aperto).

Il giorno. Da qui un sentiero ben marcato e ben segnato (l'unico) porta in obliquo a sn. al lago di Ravinella (1971 m); tenersi sulla dx. dello specchio d'acqua, raggiungere la cresta SE della Punta dell'Uscio e per questa in breve la vetta (2187 m, 2 h). Discesa per la via di salita (3.30 h)





Esposizione: NE
 Quota della base: circa 800 m
 Sviluppo: 130 m
 Difficoltà: III, 4 (TD-)
 Avvicinamento: da Rumianca percorrere la sterrata fin nei pressi di Agalit (576 m), scendere alle baite, abbassarsi al rio Arsa e traversare al greto ghiacciato del rio della Porta. Risalirlo non senza difficoltà fino alla base della colata (2.30 h senza neve)
 Itinerario: percorrere la meravigliosa placconata gelata che caratterizza il primo tiro; 45 m a 65-70°, sosta 1 su ghiaccio. Affrontare il successivo ripido muro caratterizzato da ghiaccio fragile e cariato, 30 m di cui 15 verticali; sosta 2 su pianta sulla sn della colata. Proseguire per risalti più facili fino alla piccola chiusa crollata, particolare curioso del Rio della Porta.
 Discesa: dalla chiusa parte un canale Enel abbandonato e infestato da ontanelle che porta con un lungo traverso al Rio Arsa; attraversato il fiume si prosegue per il canale, recentemente ristrutturato, citato anche nei percorsi 1 e 2. Raggiungere la condotta forzata e percorrendo a ritroso l'it. n° 1 si arriva a Rumianca (2-2.30 h).



Cima Ravinella (2117 m)

Dal piazzale della chiesa di Megolo Mezzo (218 m) percorrere la strada asfaltata che, lasciando sulla sn. il cimitero, sale ripida fino ad uno spiazzo a circa 380 m di altezza (cippo quotato 381 m sulla carta I.G.M.). Fin qui si può arrivare in macchina risparmiando circa mezz'ora di salita.

Un buon sentiero sale al Castello (704 m), poi al Ballo (945 m, 1.30 h da Megolo). Proseguire in mezza costa e, attraversato un rio, risalire il crinale boscoso fino ad Orcocro (1147 m); in cima al pascolo, sulla sn. si snoda l'esile traccia che, attraverso una magnifica faggeta, raggiunge i ruderi dell'alpe Lordi (1516 m) e percorre l'esposta cresta del Monte Ventolaro (1892 m, 2.15 h, 3.45 tot).

Abbassarsi al colle di Ravinella (1754 m), traversare in leggera discesa al sentiero che, arrivando dalla Val Strona, porta all'alpe Ravinella di Sopra (1892 m) e più in alto all'amenissimo laghetto omonimo (1971 m); quest'ultimo tratto è caratterizzato da migliaia di bolli multicolore su ogni sasso!!

Dal lago una breve dorsale conduce alla Cima di Ravinella (2117 m, 1.45 h, 5.30 h da Megolo).

In discesa, dal lago abbassarsi direttamente nella valle del Rio della Porta (non traversare a sn. verso l'alpe Pian Lago) fino a Bongiol (1379 m), raggiungere, dopo l'attraversamento del rio, La Porta (1235 m), ritornare ad Orcocro e da qui per l'itinerario di salita a Megolo (3 h).



Cascata del Rio della Porta "Pecora mandinga"

La vallata è caratterizzata da un'imponente cascata ben visibile dall'Ossola.

Nonostante la quota modesta la posizione incassata permette che, in periodi particolarmente freddi, il flusso d'acqua geli, rendendo possibile un'avventurosa salita.

Nome della Cascata: "Pecora Mandinga"
 Primi salitori: probabilmente Marco e Tommaso Tosi nel Gennaio 1990

QUI SOPRA: La bellissima placca ghiacciata che caratterizza la base di "Pecora Mandinga".

IN ALTO: Panorama verso i Corni di Nibbio, avancorpo verso l'Ossola del parco nazionale della Valgrande.

SOPRA: Particolare di baita a Pianezzo.

QUI ACCANTO: Veste autunnale per il bosco che porta ad Agalit.



Un viaggio sui monti della Romagna

Testo e foto di Carlo Possa

Ma per favore con leggerezza raccontami ogni cosa anche la tua tristezza
(PATRIZIA CAVALLI)

(Da un diario del 1989)

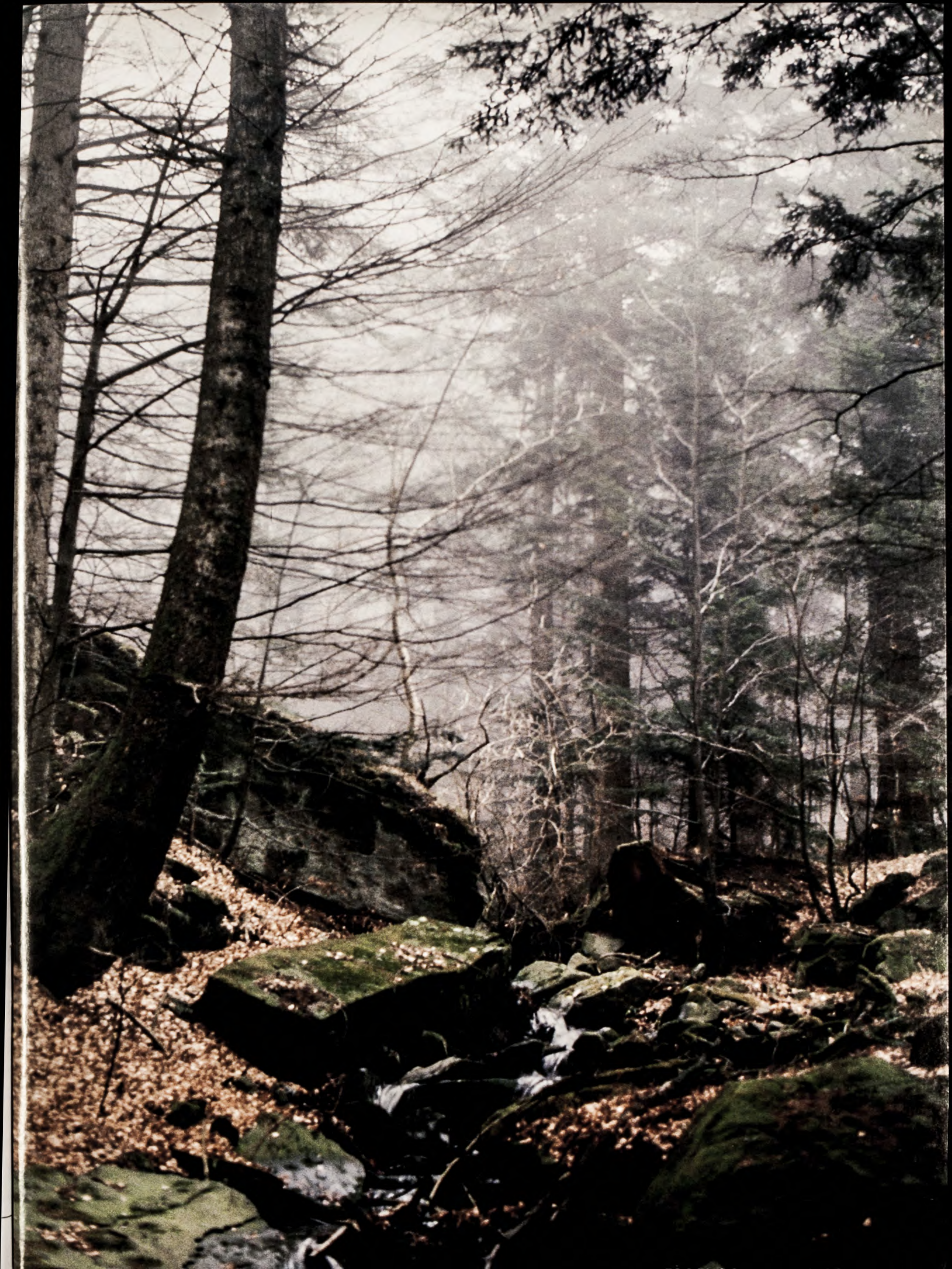
Se il vostro medico vi dicesse che avete bisogno di prendervi un periodo di riposo, che dovete andarvene via da soli per una decina di giorni, cosa vi verrebbe in mente? Una crociera nel Mediterraneo, un viaggio alle Maldive, un po' di cure termali ad Ischia, le città imperiali del Marocco, o che so, la Bretagna o l'Irlanda? Penso proprio di sì.

Quando il dottor T. mi disse che dovevo andarmene per un po', per chiarirmi seriamente con me stesso, stranamente la prima cosa che invece mi venne in mente fu quella di un viaggio a piedi nell'Appennino romagnolo. L'amico Luigi Rava di Faenza (1) mi parlava sempre della valle del Lamone e del Tramazzo, di chiese e conventi abbandonati tra montagne selvagge; ma specialmente volevo ripercorrere i sentieri amati dal poeta Dino Campana, che era di Marradi. Forse non era proprio il massimo, per chi stava rischiando di entrare in un esaurimento nervoso, seguire le orme di un poeta che passò gli ultimi anni della sua vita in manicomio, e che probabilmente proprio sui sentieri della valle del Lamone iniziava a fuggire dalla oppressiva normalità della sua famiglia e del suo paese per tuffarsi nella pazzia. Ma la storia di questo poeta, di cui a dir la verità non ammiravo più di tanto le poesie, era troppo

singolare per non rimanere colpiti; mi piaceva specialmente quella sua mania di camminare, per l'Appennino toscoromagnolo, ma non solo: a piedi se ne andò da Milano verso il nord Europa, passando per le Gole di Gondo e il Passo del Sempione.

Cosa c'era di così bello nei sentieri che percorreva in perfetta solitudine, preso per matto dagli abitanti della valle del Lamone?

*Nella Foresta
di Camaldoli.
FOTO A DESTRA:
Foreste Casentinesi:
scendendo verso
la Lama.*





A SINISTRA: *Scendendo dal M. Lavane verso Campigno.*
 QUI SOTTO: *Il sentiero che scende a Spedina.*
 A DESTRA: *Faggeta nella nebbia.*



Ecco che in quattro e quattr'otto ho imbastito un programma, ho caricato sull'auto zaino, scarponi, carpine e guide di tutta la Romagna e sono partito per Marradi, lungo la strada che da Faenza va a Firenze.

Qui va fatta una precisazione: l'Appennino sopra Faenza fa parte geograficamente della Romagna, ma dal punto di vista amministrativo dipende dalla Toscana. E' una storia lunga, che parte da molti secoli fa, quando la Signoria di Firenze (e il Granducato di Toscana dopo) occupava buona parte dell'Appennino romagnolo, spingendosi fin quasi alle porte di Forlì, tanto che si parla di "Romagna toscana"; e in realtà i paesaggi, i linguaggi, le architetture, i piatti della cucina, spesso si mescolano scombinando i riferimenti geografici e amministrativi.

A Marradi mi incontro con Luigi Rava, "nume tutelare" dell'escursionismo di questa parte d'Appennino. Si stupisce di vedermi da solo: mi ha sempre visto alla testa di affollate gite del CAI, e a dir la verità sono io il più stupito di aver partorito l'idea di un viaggio in solitudine attraverso montagne poco frequentate in un periodo, marzo, con rarissimi escursionisti sui sentieri. Rimarrà infatti anche l'unica esperienza da solitario.

Rava mi indica alcuni degli itinerari più interessanti, mi dà utili consigli, anche se poi io ho già in testa qualche percorso, un po' condizionato dalle pagine di Dino Campana.

Il giorno dopo sono a Campigno, nella valle del torrente omonimo, affluente del Lamone.

Su Dino Campana ha scritto un libro bellissimo Sebastiano Vassalli, "La notte della cometa". Così Vassalli descrive questa località: "Campigno è un'entità geografica di un genere particolare e, per chi ci sta dentro, globale. Tutto è Campigno: il torrente, la valle, il paese dentro la valle. Ma poi inoltrandosi per la strada ci si accorge che il paese non c'è, che ci sono soltanto delle case: una casa di qua dal torrente, un'altra di là; una casa sulla montagna e un'altra sotto la strada. Chiedo a una donna impegnata a stendere i suoi lenzuoli sul prato dov'è Campigno. Alza un braccio, fa un gesto circolare: - E' qua. E' tutto quello che si vede -".

Da Campigno partiva Campana per salire al Monte Lavane, e forse per raggiungere l'Acquacheta. In un silenzio fatto di montagne a perdita d'occhio raggiungo Farfareta e poi inizio a salire lungo un comodo sentiero verso il Lavane. Più salgo e più aumenta la dimensione del-

l'orizzonte e la misteriosa sensazione del silenzio assoluto.

Un vasto pianoro tra la boscaglia risulta essere il Monte Lavane, che con i suoi 1241 metri è la cima più alta della zona. Dal Lavane scendo lungo il Fosso Arnaio, con acqua limpidissima ma con anche le tracce di un contestato gasdotto. Al Taglio della Regina prendo un altro bel sentiero che riporta a Campigno. In un paesaggio a tratti quasi lunare riscopro un orizzonte immenso: montagne, montagne, si vedono solo montagne, e neanche una di quelle poche case di cui parla Vassalli. Certo Dino Campana luoghi più solitari di così non li poteva trovare, per sottrarsi al mondo.

Lascio Campigno e la sua atmosfera di rarefatto silenzio; un po' della pungente solitudine di queste montagne mi è già entrata dentro.

Luigi Rava mi aveva vivamente consigliato di visitare il paese abbandonato di Lozzole, nella valle del Lamone: aveva ragione, perché Lozzole è uno dei luoghi più magici dell'Appennino emiliano-romagnolo.

Ecco Lozzole: poche case e una bella chiesa in pietra allungate sulla dorsale che divide la valle del Lamone da quella del Senio. Un posto che sembra fuori dal mondo: girate lo sguardo per ogni dove e non vedrete un se-

gno che stia ad indicare che quelle montagne siano abitate (o che lo siano state in passato). Eppure siamo sull'Appennino tosco-emiliano: là in fondo ci sono (ma non si vedono) la Statale e la ferrovia che vanno da Faenza a Firenze. E' così una wilderness? E cosa ci facevano degli uomini e delle donne qui a Lozzole?

Oggi tutto è abbandonato. Ma è un abbandono abbastanza recente, che ha lasciato le case ancora intatte; sembra che la gente sia andata via, anzi scappata, solo da pochi giorni. Molti dei paesi e delle abitazioni sperdute sui monti dell'Appennino romagnolo danno questa impressione.

Le case solide, il legno delle porte e delle finestre integro, i sassi delle mulattiere ancora lucidi. A differenza di altri paesi dell'Appennino, o di certi alpeggi sulle Alpi, dove i muri sbriciati, i tetti sfondati, le pietre ormai coperte di vegetazione, testimoniano un abbandono



di decenni, qui a Lozzole sembra di entrare in un paese normalissimo, ma senza gente. E' una sensazione da un certo punto di vista affascinante, ma anche angosciante, specialmente per me che sono solo.

Lascio un po' turbato Lozzole e mi avvio a passo spedito verso il crinale, agevolato anche dai circa dieci chili che ho perso negli ultimi mesi. Non sono mai andato così forte in montagna, e in breve mi porto al confine con il Mugello, percorrendo un tratto della GEA e del SOFT (2). Scendo ai Prati Piani e da qui, passando per le belle case di Spedina ritorno sulla strada che da Marradi sale alla Colla di Casaglia, ringraziando Luigi Rava per il consiglio datomi.

Avete mai sentito parlare della valle del Tramazzo? Se non fosse stato per una guidina pubblicata dal CAI Faenza, anch'io avrei rischiato di percorrere tutti i sentieri dell'Appennino senza finire da queste parti. E poi che nome strano: Tramazzo! Ci pensate, partire dalla mia città, Reggio Emilia, per camminare sui sentieri del Tramazzo? Eppure questa valle mi è entrata nel cuore, per i silenzi, le esperienze vissute, le premonizioni.

Da Tredozio la valle del Tramazzo si incunea tra montagne solitarie, fino al colle omonimo. Di là ci sono la valle dell'Acquacheta e San Benedetto in Alpe, ma sono altri mondi.

Raggiungo in auto da Marradi il Colle di Tramazzo; scendo lungo il crinale che divide la valle del Tramazzo da quella dell'Accerreta. Caprioli, scoiattoli e tanto, tanto silenzio, mi fanno compagnia fino al Lago di Ponte. E' un luogo ameno, circondato da boschi, con tavoli e panchine in sasso sui bordi del lago. E' marzo, non c'è anima viva, non si sente un rumore; eppure mi immagino questo luogo in un'altra stagione, per pescare, per allestire un picnic, per fare all'amore.

Ritorno verso il crinale seguendo il sentiero che risale solitario il fosso Valdanda, sempre in compagnia di un silenzio immenso. Ho la netta sensazione di essere l'unico uomo in un raggio di molti chilometri.

Che brividi mi mette addosso questo sconfinato senso di solitudine! Ci sono solo i boschi, il silenzio (uno di quei silenzi che sembrano avere gli artigli) e tutto quello che ho dentro, che proprio su questo sentiero provo a mettere un po' in ordine. "Se non lo trovi in te stesso, dove lo andrai a trovare?" dice un proverbio zen. E allora forse la solitudine è tutta mia, non della montagna. Raggiungo il crinale nei pressi della Fonte del Bepi e da qui, lungo una lunga strada sterrata, ritorno al Colle del Tramazzo. Basta una strada asfaltata per farmi sembrare su una affollata spiaggia di Rimini.

In questi giorni ho camminato molto e mangiato poco. La voglia di conoscere le Foreste Casentinesi e le valli del Bidente, ma specialmente la fama di un noto ristorante, mi spingono ad attraversare tutta la Romagna per sistemarmi a Bagno di Romagna.

Nonostante il tempo stia peggiorando, da Bagno passo in Toscana e raggiungo il Passo Fangacci, tra Badia Prataglia e l'Eremo di Camaldoli. Ci sono boschi a perdita d'occhio, di abeti e di faggi; la nebbia non mitiga il fascino dei luoghi. Non conosco la Foresta di Sherwood, ma sicuramente Robin Hood da queste parti ci starebbe a nozze.

Dai Fangacci scendo lungo un bel sentiero verso la Lama, in territorio romagnolo, nel cuore del bacino del Bidente. Nessuno nei boschi, nessuno sul sentiero, nessuno alla Lama, nemmeno i cervi che si dice abitino da queste parti; solo boschi immersi nella nebbia. Ritorno verso il crinale lungo un altro bellissimo sentiero che sbuca sullo 00 poco sopra il Sacro Eremo di Camaldoli. Sembra un po' scontato dirlo, ma il luogo è veramente mistico: il semplice convento, che racchiude anche le antiche celle dei monaci, circondato da boschi e da un silenzio ovattato, pure ai cuori più duri sa esprimere la sua religiosità. Sembra sempre banale dirlo, ma verrebbe voglia di fermarsi (come molti in realtà fanno), perché la pace, anche e specialmente quella interiore, qua sembra più facile da raggiungere.

Dall'Eremo un altro sentiero, sempre nel cuore delle Foreste, mi riporta ai Fangacci. Qui incredibilmente incontro alcuni giovani escursionisti, indecisi se affrontare la pioggia e la nebbia. Mi faccio fare una foto ricordo assieme a loro, per certificare l'unico incontro con umani in questo girovagare tra le montagne tosco-romagnole.

Le valli del Bidente, specialmente quella del Bidente di Pietrapazza, sembrano profondi graffi su montagne sofferenti, alla prima apparenza inospitali. Anche qua, tra silenzi misteriosi si scoprono paesi e case abbandonate, costruite nei luoghi più impensabili. Chiese, mulini, ponti, piccole maestà, mulattiere selciate, si compenetrano quasi furtivamente nel silenzio di questi monti. Un tempo molta gente abitava in queste case, poi ha abbandonato tutto, quasi improvvisamente, per cercare una vita meno dura nelle città di pianura. Doveva essere difficile vivere da queste parti: per chi invece oggi fa l'escursionista come me, per chi cerca paesaggi incontaminati e silenzi selvaggi, per chi può anche permettersi il lusso di cercare un po' di pace interiore, qua è tutto splendido e magico.

Da San Pietro in Bagno una stradina porta nei pressi del Monte Piano, sullo spartiacque tra il Savio e il bacino del Bidente. Da qui scendo per una mulattiera punteggiata da piccole e discrete maestà votive fino a Rio Salso, suggestivo nucleo di abitazioni sull'omonimo rio, affluente del Bidente di Strabatenza; risalgo poi lungo una bella mulattiera, a mezza costa, la silenziosa valle del Fosso di Rio Salso.

Qui il paesaggio è incredibilmente più dolce. L'asprezza di altre zone sparisce per far posto a pendii più delicati; anche il terreno sembra essere stato più docile verso il lavoro dell'uomo: alberi da frutta, prati che forse hanno accolto un tempo orti ben coltivati, mulattiere quasi pianeggianti che toccano ora questa, ora quella casa. Sembra quasi un mondo nascosto.

A Pian della Noce (già l'etimo

del luogo è rassicurante) si percepisce più che altrove la sensazione di un abbandono improvviso: le case sono ancora in buono stato, il selciato delle mulattiere non è sconnesso, il forno di fianco ad una abitazione sembra abbia sfornato pane fino a pochi giorni prima. Pare impossibile che qui non viva più nessuno.

Il tempo stranamente, qui a Pian della Noce, promette al bello: il luogo è ameno e non ho fretta di lasciare questa calma. Mi sdraio più sereno del solito su un prato e guardo in alto i volteggi di un gheppio. Prima che imbrunisca riprendo il percorso fino a raggiungere una strada sterrata nei pressi di Tassinara (quante piante, nei nomi: qui vicino c'è anche Frassineta e Val d'Acero). La strada mi riporta al punto di partenza, al Monte Piano.

in un libro di Alvaro Mutis. A metà della salita incontro una casa abbandonata: è un edificio grandissimo, che in questa aspra solitudine mi pare immenso. E' costruito in solide pietre, con architettura semplice ed essenziale, su quattro piani. Si chiama il Trogo. Mi chiedo quante persone potessero abitare in un posto come questo, a diverse ore di cammino da San Piero in Bagno o da Santa Sofia. Specialmente non riesco a togliermi dalla testa una domanda: come, e perché, qui viveva della gente. Come era la vita delle donne, dei bambini, degli uomini che hanno abitato al Trogo per generazioni?

L'atmosfera qui al Trogo si fa cupa. Non voglio intristirmi e ritorno sui miei passi, decidendo, quasi senza rifletterci troppo sopra, di terminare il mio viaggio



La rudezza del Bidente mi riappare il giorno dopo, salendo lungo un tratto del Grande Circuito della Romagna da Trappisa a Casanova dell'Alpe.

Il sentiero risale una vallecchia laterale del Bidente di Pietrapazza: sarà per le nuvole basse e una leggera pioggia, ma l'ambiente oggi è quasi tetro. Il sentiero sale costante e percorrendolo sembra di incamminarsi verso i confini del mondo, come

sulle montagne della Romagna.

Sono passati ormai dieci anni da quel viaggio. Sono tornato tante altre volte sulle montagne della Romagna, sempre in compagnia di amici o di affollate gite del CAI, con dieci chili di peso recuperati e un po' più di spensieratezza. Sono tornato negli stessi luoghi, Lozzole, Camaldoli, la valle del Tramazzo e del Bidente, ricavandone sempre in-

tense emozioni, ma anche percorrendo nuovi e affascinanti sentieri, a Ridracoli, all'Acquacheta, a Gamogna, a Campigna, casomai stappando qua e là una bottiglia di ottimo Sangiovese. Chissà se è stato per lo stato d'animo cambiato (credo di no), ma mi è sembrato di vedere tra queste montagne, che mi erano apparse così affascinanti perché desolate, fermenti di vita che allora non avevo colto.

Note tecniche (o quasi)

Dopo dieci anni gli stati d'animo e le sensazioni provate sono vive nella memoria, mentre si è un po' affievolito il ricordo degli aspetti tecnici. Per fortuna tutti gli itinerari percorsi trovano riscontro nelle numerose carte dei sentieri e nella segnaletica sul terreno. Diversi degli itinerari si trovano all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna.

Monte Lavane. Da Campigno, sopra Marradi, si raggiunge Farfareta: da qui si sale con il sentiero CAI 553 fino al M. Lavane (1241 m); questo tratto coincide con l'Anello di Marradi e il Grande Circuito della Romagna (GCR). Dal Lavane si scende lungo il Fosso Armaio per il sentiero 555, fino ad imboccare sulla sinistra il 523 che riporta a Campigno.

Lozzole. Da Fantino, tra Marradi e Crespino sul Lamone, si prende il sentiero 529 fino a Lozzole (796 m); da qui si prosegue con il 505, sullo spartiacque Lamone-Senio fino ad arrivare sul crinale dove passa anche la GEA. Dopo un tratto di crinale, invece di proseguire per la Colla di Casaglia si prende il 531 per un breve tratto. Dopo l'Archetta (1096 m) si prende a sinistra il sentiero che porta sul 551 fino ad arrivare sulla Statale poco sopra Fantino. Questo percorso è piuttosto lungo e complesso. La parte alta può essere eliminata prendendo poco dopo Lozzole il sentiero 551 che attraversa il vallone delle Fogare: escursione tra le più belle dell'Appennino tosco-emiliano.

Valle del Tramazzo. Dal Colle del Tramazzo (971 m) si prende il sentiero 553 A che percorre lo spartiacque Acerreta-Tramazzo fino ad incontrare il 557 che scende al Lago di Ponte (627 m). Da qui si prende il 563 verso Tredozio, fino ad incontrare il 565 che risale lungo il fosso di Valdanda; si prosegue con il 565 A fino al crinale; da qui a destra con il 553 A fino al Colle del Tramazzo, in parte per strada.

Foreste Casentinesi. Dal Passo Fangacci (1228 m), tra Badia Prataglia e l'Eremo di Camaldoli, si prende il sentiero 227 che scende alla Lama (694 m). Si risale un poco per lo stesso percorso imboccando poi a destra la strada forestale (segnavia 229) che sale al Gioghetto (1239 m), sul crinale tosco-romagnolo: si scende quindi con il 70 al Sacro Eremo di Camaldoli (1103 m). Si risale con il 74 a Prato alla Penna (1248 m) sul crinale, dove passa anche la GEA e il sentiero 00, che si seguono fino ai Fangacci.

Rio Salso-Pian della Noce. In questi anni a Rio Salso qualcosa deve essere cambiato. C'è ora un albergo di tono collegato ad una azienda avifaunistica che si raggiunge con una strada da San Piero in Bagno. Forse il sentiero che da Rio Salso porta a Val d'Acero, Pian della Noce e Tassinara, tra i più

belli che ho percorso, esiste ancora. A meno che non fosse un sogno.

Il Trogo. Dalla strada S. Piero in Bagno-S. Sofia si prende la strada (che sembra non finire mai) che porta a Poggio alla Lastra, Strabatenza e Trapisa di sopra. Da qui si scende al Bidente: il sentiero 211, che qui coincide con il GCR, costeggia per un po' il fiume, poi inizia a salire verso Casanova dell'Alpe: circa a metà si trova il Trogo.

Cartografia

Regione Emilia-Romagna/CAI, "Carta escursionistica al 50.000", fogli "Alto Appennino Faentino", "Alto Appennino Forlivese", "Alto Appennino Cesenate".

"Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna", Carta escursionistica al 25.000, Selca, Firenze.

"Appennino Toscoromagnolo", Carta dei sentieri e rifugi al 25.000, fogli 33 e 35, Ed. Multi-graphic, Firenze.

Consorzio Acque per le Provincie di Forlì e Ravenna/Natura Viva, "Ridracoli", carta escursionistica al 20.000, Selca, Firenze.

Bibliografia

L. Rava, A. Zambrini (a cura di), "Marradi Alto Mugello", Tamari Montagna, Bologna 1991.

L. Venzi, "Grande Circuito della Romagna", Tamari Montagna, Bologna 1988.

D. Canossini, G. Cervi, "Sulle antiche vie", CAI-Convegno delle Sezioni tosco-emiliane-romagnole, Bologna 1994.

M. Vianelli, A. Bassi, "A piedi in Emilia Romagna" (vol. 2), Ed. Iter, Subiaco 1990.

P. Cervigni, P.G. Olivetti, C. Possa, "4 passi da Bologna", Vivalda, Torino 1993.

M. Vianelli, "Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi Falterona e Campigna", Octavo, Firenze 1996.

AA.VV., "Romagne da viaggiare", Maggioli, Rimini 1986.

O. Bandini, G. Casadei, G. Merenda, "L'alto Bidente e le sue valli", Maggioli, Rimini 1986.

S. Fabiani, G. Marcuccini, W. Rossi Vannini, "I sentieri dei passi perduti", Comunità Montana dell'Appennino Cesenate/Coop. Re Medello, S. Piero in Bagno 1987.



Maestà votiva nei pressi di Rio Salso.



La valle del fosso di Rio Salso.

A SINISTRA:
L'Eremo di Camaldoli.

Ad ogni buon conto ho segnato sul mio taccuino diverse escursioni da effettuare, perché le montagne della Romagna ormai mi sono entrate nel cuore.

Carlo Possa

(Sezione di Reggio Emilia)

(1) Allora Presidente del CAI Faenza e del Convegno tosco-emiliano romagnolo, ora Vice-presidente Generale del CAI.

(2) Il GCR, Grande Circuito della Romagna, è il lungo percorso che da Borgo Tossignano sopra Imola a San Leo attraversa in buona parte tutte le montagne romagnole. Il SOFT, Sorgenti di Firenze Trekking, è un anello escursionistico che percorre i monti del Mugello.

Riflessioni sulla salita alla montagna più alta del Nord America

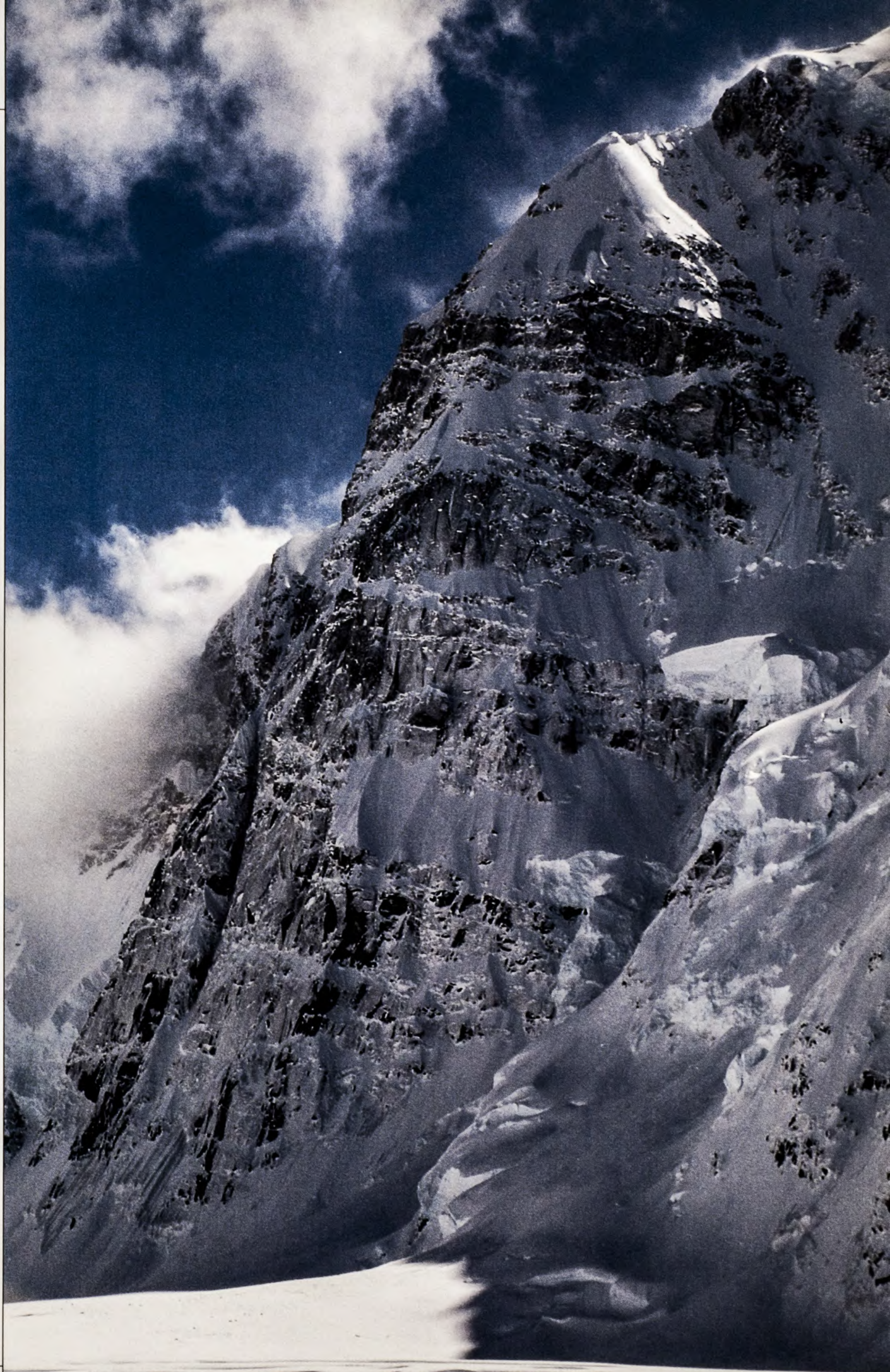
MCKINLEY

*testi e foto di Giacomo Scaccabarozzi**



Situato in uno degli ambienti più belli e incontaminati del mondo, il Denali dei nativi d'America offre delle vie di salita di tutto respiro. Quella del West Buttress è la più frequentata ma, anche se non difficile, la sua lunghezza, la quota, l'isolamento dell'ambiente e, soprattutto, l'imprevedibilità delle condizioni meteorologiche della zona, possono renderla molto impegnativa e pericolosa. Un'esperienza comunque ambita da alpinisti di ogni livello e di ogni paese, e che, con la giusta preparazione e il dovuto rispetto delle regole, vale la pena di provare, anche se tentata da oltre mille persone in ogni stagione.





SOTTO IL
TITOLO:
*Il versante
sud ovest
del McKinley
dal Kahiltna
Glacier.*

A SINISTRA:
*Il McKinley svetta
a Talkeetna,
a 100 km di
distanza.*

A DESTRA:
*La parete est
del M. Hunter
incombe sul I
Campo.*

**Com'è già stata data notizia su Lo Scarpone, Giacomo Scaccabarozzi, autore di questo articolo, è deceduto in agosto in un incidente di parapendio. Ci è sembrato giusto rendere omaggio alla memoria del nostro collaboratore pubblicando il presente articolo, inviatoci da Giacomo alla fine di luglio.*

Un fenomeno dispettoso

La fama del "Niño" ha da tempo valicato i confini americani, ma di sicuro, questo fenomeno che la fantasia degli statunitensi dipinge come un pargolo capriccioso e tremendamente dispettoso, continua a combinare i guai più grossi dalle loro parti. Dalla California all'Alaska, dalla Florida al Minnesota: ogni paese degli States può dire di averlo ormai conosciuto più o meno da vicino.

Un vero fenomeno che usa presentarsi senza essere invitato, e quando arriva non è mai solo. Vento, freddo, pioggia, caldo o neve sono i suoi compagni preferiti, secondo l'umore e una logica stagionale capovolta.

Raramente limita le sue visite a brevi periodi, e questa è la cosa che più infastidisce di esso; quando si accomoda è quasi inutile sperare che lo faccia per dei brevi periodi, ed i risultati di queste sue visite insistite fanno spesso arrossire numerosi bilanci.

Non c'è limite alla fantasia di questo tipaccio, e non potrebbe essere altrimenti, figlio com'è di una terra dove la gente è abituata a pensare e fare sempre in grande, senza mezze misure.

E' vero, a volte viene chiamato in causa a sproposito, ma un prezzo alla popolarità deve pure essere pagato.

Il grosso pesce imbronciato

La scorsa primavera ha fatto visita alla costa settentrionale del Pacifico, dove ha soggiornato per oltre un mese; da Seattle, ad Anchorage, fino al centro dell'Alaska. Anche chi era al McKinley ne ha dovuto sopportare le conseguenze. Forti bufere alternate da lunghe nevicate hanno condizionato negativamente tutta la stagione alpinistica sulla montagna più alta del continente Nord Americano.

E' anche vero che, vicini come sono al Circolo Polare Artico, i 6194 metri del McKinley hanno una certa familiarità con l'imprevedibilità atmosferica e la violenza degli elementi, ma è pur vero che l'eccezionalità di quanto accaduto in questo periodo non ha quasi precedenti.

El Niño ha dunque avuto il suo momento di indesiderata popolarità anche tra la comunità alpinistica internazionale, alibi per ogni fenomeno atmosferico appena al di fuori dalla norma.

Forse a nessuno degli alpinisti presenti al Denali è venuto in mente di dissociare le frequenti orribili condizioni del tempo dal "Niño", ma chi non ha imparato a convivere ha presto dovuto abbandonare ogni sogno di gloria.

I nativi del posto non sanno cosa sia questo fenomeno, ma dal nome che hanno assegnato alla loro montagna regina si potrebbe già capire molto. Un'antica leggenda del luogo narra che il McKinley venne creato durante una battaglia tra due guerrieri. Uno di questi, di nome Tutson, scacciò oltre il fiume il suo nemico Yako scagliandogli contro la sua magica lancia.

Yako conosceva però un trucco per difendersi da essa: fece sollevare verso il cielo una gigantesca onda d'acqua, la quale, gelando all'improvviso contro una parete di roccia, fermò la lancia del suo nemico.

Questa grande muraglia ghiacciata divenne il McKinley, il "Grosso pesce solitario".



Verso il Windy Corner, a 3800 metri, trainando la pesante slitta dell'attrezzatura e rifornimenti.

IN ALTO: Un grosso "pesce" sul M. Foraker dal I Campo sul Kahiltna Glacier.

A DESTRA: Il Campo a 3300 metri messo a dura prova dal vento.





L'ultima frontiera

L'impossibilità di un avvicinamento a piedi, per via delle grandi distanze e delle infinite paludi che si creano allo scioglimento delle nevi ai piedi dell'Alaska Range, condizionano non poco una salita al McKinley.

Questo isolamento, quest'ultima frontiera, viene infatti superata solo grazie a dei piccoli Cessna con un volo che, se fatto col bel tempo, può già valere il costo del biglietto. In poco più di mezz'ora si raggiunge il cuore del Parco Nazionale del Denali, che racchiude interamente la catena montuosa più estesa dell'Alaska, a meno di 30 chilometri dalla vetta del McKinley. E questo fatto può indurre parecchia gente ad avvicinarsi ad un'avventura di questo genere senza la dovuta preparazione, fisica e, soprattutto, psicologica, senza considerare che il cordone ombelicale col mondo può facilmente venire spezzato per lunghe giornate dal brutto tempo, costringendo così all'isolamento più totale sulla montagna.

Cosa avvenuta nell'ultima stagione, durante la quale si sono registrate pochissime ascensioni per l'unica via tentata, quella del West Buttress, più vittime del solito e numerosi salvataggi di gente stremata o congelata compiuti dai Rangers locali con l'aiuto dell'Esercito americano. Il tutto a ribadire che il McKinley, anche per la sua via più frequentata, rimane una montagna seria, con la quale è assolutamente vietato improvvisare e sbagliare, anche se a qualche fortunato è capitato, e capiterà, di poterlo salire comodamente e senza alcuna preoccupazione legata alle condizioni meteo.

E, in effetti, tra maggio e giugno al McKinley si possono anche trovare alcuni giorni in grado di non fare rimpiangere più dolci lidi, e in questi rari giorni una sua salita, oltre che abbastanza facile, può risultare anche divertente. Ma accade spesso che l'incontro dei gelidi venti artici con quelli più temperati del Pacifico avvenga proprio nelle sue vicinanze. Per capire cosa può succedere in questi casi occorre considerare che non c'è nulla al mondo di tanto alto così vicino ai poli, e non vi è nulla al mondo che offra tanto dislivello nello spazio di così pochi chilometri come il McKinley.

Quando i Jetstream, che corrono liberi e senza ostacoli per centinaia di chilometri, incontrano la sua poderosa mole gli aerei diventano inservibili nonostante l'abilità e l'esperienza dei suoi "brush pilot", e gli alpinisti devono solo scavarsi una buca nella neve ed aspettare, aspettare e sopravvivere.

Succede così che non sempre si può decidere quando porre fine al proprio gioco e il facile diventa impossibile; quando scatta la trappola i Rangers del Parco non possono fare molto, a volte devono soccorrere degli "zombies", altre volte dei cadaveri, o neppure quelli, anche sulla via normale del McKinley.

Prima di avventurarsi sulla montagna potrebbe essere istruttivo fare anche una visita al piccolo cimitero di Talkeetna, oltre che ai Rangers locali.

Una lunga fila indiana

Eppure al McKinley prima o poi vanno tutti, e nessuno bada a spese. Forse è una moda, forse è solo curiosità. Oppure è il fascino del tetto d'America, o quello di alcune sue esclusive particolarità unite al fatto che esso, e più in generale le montagne dell'Alaska Range, costituisce veramente l'ultima frontiera di un certo tipo di alpinismo.

Comunque sia, questa montagna non deve essere per nessuno una sfida, tantomeno se si sceglie la sua via del West Buttress. Lo spauracchio del Niño non deve solo indurre a disertare vie più impegnative o più lunghe di quest'ultima, ma deve invitare alla prudenza e ad una ancor più seria valutazione dei propri mezzi. A meno che non si voglia andare ad incrementare la parte più odiosa delle statistiche settimanali dei Ranger. Deve altresì indurre a preparare seriamente ogni cosa prima di partire, dal materiale, al fisico, alla testa, senza lasciare nulla al caso, senza pensare di avere mai bisogno di ricorrere a gesti di eroismo, senza dover sperare nella Dea bendata, e con la piena consapevolezza di essere in grado di un'assoluta autonomia e autosufficienza per lunghi giorni, anche se durante questi ci si troverà a salire in compagnia di numerosa gente, in lunga fila indiana.

Non conosco le origini di questo detto, ma al McKinley, il Denali degli indiani d'Alaska, capita spesso di dover marciare in questo modo: in fila indiana. Durante il periodo necessario per una sua ascensione possono esserci sul percorso anche più di 200 persone: quasi una ogni cento metri, dalla base della montagna alla sua vetta. Tra queste si trova di tutto: dal campione al principiante, dal professionista alle compagnie organizzate da agenzie, dalla guida alla coppia in viaggio di nozze. Anche se tutti sono abbigliati col meglio che offre il mercato, non tutti sono alpinisti.

Una lunga fila indiana verso quella cima che gli indiani d'Alaska consideravano tanto solitaria e inviolabile.



Giorni infiniti

I giorni al McKinley assumono cadenze molto diverse da quelle di qualsiasi altro luogo, con timbri sconosciuti altrove. Senza alcun condizionamento esterno l'uomo ritrova i suoi cicli biologici naturali. Ritmi lenti e rilassati, una tranquillità e una dolcezza forse mai provata. L'unico impegno è quello di rimanere il più possibile lontani dai disagi. Imparare quei trucchi che forse nessun altro luogo ha costretto prima ad utilizzare, ma che, pensandoci bene, sono in fondo i trucchi che aiutano a vivere.

Uno dei risvolti più apprezzabili offerto dalla sua particolare posizione geografica è dovuto alla luce; una luce ininterrotta per tutte le 24 ore, per circa tre mesi l'anno. Nelle pianure la natura sfrutta questo fenomeno in modo esplosivo, offrendo fiori e piante di qualità e dimensioni fuori dal comune. Una luce forte, insistente, che a qualcuno potrà creare insonnia, eccitazione o impazienza, ma che saprà anche aiutare a vivere interminabili bufere senza alcuna angoscia.

West Buttress

Probabilmente, il giorno che il buco nell'ozono farà sentire il suo effetto anche a queste latitudini se ne vedranno delle "belle". Al Denali, infatti, è uso comune nascondere sotto la neve tutto quanto non serve, segnalando la posizione con delle bandierine. Senonché, non sempre ne riesce il recupero. Cibo,

vestiario, materiale vario, addirittura escrementi; ne vedremo certo di tutti i colori.

I Ranger, d'altra parte, si preoccupano solo di evitare e, per quanto possono, controllare che non venga abbandonato nulla sulla superficie nevosa. Ma sotto? Quanto rimane fuori viene presto riciclato dal vento, difficilmente può avvenire la stessa cosa per quanto rimane sotto.

Su nessuna montagna al mondo vi sono comunque i controlli che vi sono sul McKinley, dove non si è mai soli: l'occhio vigile degli angeli custodi del Parco sembra essere sempre presente, e non solo per prestare soccorso in caso di bisogno.

Su nessuna montagna al mondo il vento è in grado di modellare la superficie nevosa come sul McKinley, dove si ha spesso l'impressione di arrivare per la prima volta in un luogo conosciuto appena pochi giorni prima; grosse buche contenenti tende, igloo o profonde tracce cancellate, sparite, ricoperte da tormente che in poche ore fanno tornare tutto immacolato.

Eppure su nessuna montagna al mondo sembra impossibile perdere la via come sul West Buttress del McKinley. E' capitato anche a noi, sorpresi dalla violenza della bufera durante il ritorno dalla vetta. Una bufera che non è riuscita a rovinarci la parte più bella della discesa, quella dove gli sci galleggiavano magicamente sulla polvere e la successiva più ripida, ma giunta in tempo per farci venire forte il desiderio di tornare presto a casa. Solo allora abbiamo scoperto quelle mille bandierine

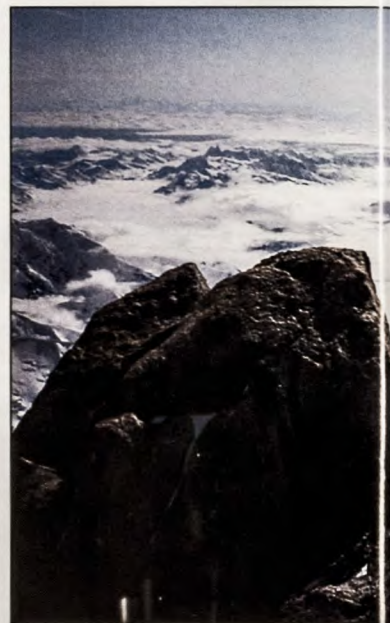


FOTO IN ALTO: a sin. Verso l'ultimo campo a 5300 m; a dest. La ovest del McKinley dal campo medico a 4324 metri

QUI SOPRA: Il M. Foraker visti dal West Buttress a 5200 metri

A DESTRA: In fila indiana verso il West Buttress a 4700 metri

che durante la salita nessuno di noi aveva visto. Mille bandierine poste lungo i circa 30 chilometri che separano la vetta del tetto d'America dal campo aereo, a 2200 metri di quota, sul ghiacciaio di Kahiltna.



Guide e cow-boys

Adrian è una guida di Salt Lake City, Utha. Da 13 anni passa l'intera stagione al McKinley: due mesi e mezzo ogni anno. Vi è salito 23 volte per quasi ogni via, è sceso con gli sci per primo dalla gigantesca parete nord della cima nord. Ormai lo conosce tutto.

Dalle sue parti ne ha visti passare di tutti i colori. "Italiani tutti matti", ama dire. Quando vogliamo rovinargli l'appetito gli ricordiamo però le vie fatte da italiani sulla "sua" montagna: Cassin, Casarotto, Messner. Come hanno fatto gli americani a farsele portare via?

Nonostante questo Adrian ha una spiccata simpatia per gli italiani. Così ama ridere e scherzare su tutto. "Italiani tutti matti. Venire qui per fare cima poi arrabbiare per tempo brutto. Alaska non come Alpi: normale tempo brutto. Cosa venire a fare McKinley? Andate a Dolomiti, a Yosemite, a Perù. Tutti venire qui per fare grandi cose, poi fare normale McKinley. McKinley troppa gente, troppe guide cowboy con 7/8 clienti senza esperienza. Come può fare bene? Pochi bravi, pochi con sci da cima, pochi veloci..."

Mister Nature ha saputo contagiare anche noi con la sua simpatia e la sua flemma. La sua stagione è andata in bianco, ma perché arrabbiarsi? Il McKinley è così: a volte buono, a volte meno. E, in fondo, con noi lo è stato. Ci ha solo chiesto la pazienza di contare, tante ore e tante bandierine.

Mille bandierine tutte in fila

Tante bandierine, fino a mille, per otto ore avvolti dai turbini di neve e dalla nebbia più fitta che mai avessimo visto, in un luogo divenuto all'improvviso ingannevole e tanto inospitale da costringere a cercare la vita sotto la neve: otto ore seguendo un sottilissimo filo d'Arianna col cuore in gola e l'animo pieno di speranza, passo dopo passo, con la paura di perdersi alternata alla certezza che, in fondo, grazie ad esse avremmo trovato l'isola perduta. Mille bandierine colorate grazie alle quali abbiamo potuto tornare ad apprezzare la vita e a capire che più di altre montagne il McKinley impone i suoi ritmi e le sue condizioni, a volte dolci, a volte violente, alle quali dobbiamo sottostare, magari ingegnandoci, ma sempre nel rispetto delle regole.

Nulla deve però fare pensare che un'esperienza al McKinley sia un viaggio tra le solitudini perdute, i silenzi violati, la wilderness sovrappaffata. Esso rimane uno dei luoghi più alti al mondo dove solitudine e isolamento possono essere veramente tali, dove si può essere davvero soli pur in mezzo a tanta gente.

E si può essere soli anche in mezzo a mille bandierine messe tutte in fila: soli ma tranquilli. Fa ridere? Forse, ma l'uomo bianco non ha il fiuto dei saggi indiani del Denali, l'uomo bianco però sa che là in fondo, alla fine del suo gioco, ritroverà la cosa più importante.

Giacomo Scaccabarozzi
(Sezione di Vimercate)

Come andare al McKinley

Una spedizione al McKinley è oggi molto semplice da organizzare. Basta qualche numero di fax o telefono e un po' di soldi (3 milioni di lire circa per il viaggio, altri per l'acquisto del cibo e del materiale che deve essere assolutamente della migliore qualità).

Per prima cosa bisogna prenotarsi due mesi prima presso i Ranger del Parco Nazionale del Denali, a Talkeetna, anticipando i nominativi (in seguito se ne potrà cambiare, o aggiungere, solo uno) e 25 dollari a testa. Altri 125 (per un totale di 150 dollari a testa) andranno pagati sul posto.

Dall'Europa vi sono poi dei voli giornalieri per Seattle (British Airway o SAS), da dove si prosegue con un altro volo di 3 ore (più voli giornalieri) per Anchorage (volo completo a circa 2 milioni di lire), il maggior centro dell'Alaska situato sulla costa meridionale del paese, 250 chilometri a sud del McKinley. Qui c'è la possibilità di pernottare in un ostello (Hostel - meglio prenotare) a circa 20 dollari per notte, o in case private (Bed & Breakfast) a circa 35 dollari, e di acquistare, più o meno agli stessi costi dell'Italia, le derrate alimentari.

Proseguendo via terra per altri 160 chilometri con un furgone di una delle numerose agenzie che fanno la spola giornaliera (direttamente dall'aeroporto se prenotato, o dall'Hostelling Int'l - Youth Hostel - situato in centro città), si raggiunge Talkeetna (100 m), piccolo villaggio ritagliato tra foreste, fiumi e paludi (zanzare), 100 chilometri a sud est del McKinley. Anche qui si può scegliere di pernottare in ostello (Swiss Alaska Inn) o in una delle numerose case private agli stessi prezzi di Anchorage.

Ai margini del piccolo aeroporto di Talkeetna ci sono gli uffici di 5 piccole compagnie aeree: la più grande ed organizzata è la K2 Aviation, le più efficienti sono la Doug Geeting Aviation e la Talkeetna Air Taxi. Oltre al volo, queste agenzie possono provvedere anche all'organizzazione completa del viaggio e forniscono la benzina (migliore del gas Butano/Propano - 5 dollari a gallone - ne bastano 2 litri a testa per 15 giorni) per il fornello (MGR i migliori) e noleggiare le bandierine segna percorso (5 dollari per una dozzina), le slitte per il trasporto del materiale (una a testa per 5 dollari) e una radio (50 dollari).

Con uno dei loro piccoli aerei (240 dollari circa A/R) si raggiunge in 40 minuti il ghiacciaio di Kahiltna, dove c'è il campo aereo (Kahiltna Base Camp - 2200 m) e una base dei Ranger (che forniranno benzina, slitte, bandierine, radio (pagate in precedenza) e, se non la si ha, una tavoletta di legno, comodissima per appoggiarvi il fornello). Da qui, in un ambiente completamente glaciale, parte la via che descriviamo, quella per il West Buttress, la più frequentata.

Per prima cosa si dovrà preparare con cura il

carico da suddividere tra slitta e zaino, e che per 15 giorni non dovrebbe superare i 40 chilogrammi a testa: 10/15 chilogrammi nello zaino, 25/30 nel saccone (meglio se con apertura a cerniera sul lato lungo). Sui tratti pianeggianti si consiglia di caricare maggiormente la slitta, lo zaino su quelli più ripidi.

Consigliamo pure di lasciare un deposito di cibo sotto la neve (che verrà segnalato con le proprie bandierine personalizzate), oltre a tutto il materiale che si deciderà di non portare al seguito. Al ritorno non si ha mai la certezza di riuscire a volare in tempi brevi.

Sistemato il borsone sulla slitta (una sorta di Bob di plastica che verrà agganciato in due punti all'imbragatura - meglio alle spalline che in vita - con un cordino nel quale è consigliabile sistemare un grosso elastico in grado di ammortizzare i colpi), si inizia l'avvicinamento scendendo fino a circa 2000 metri dove, verso destra, si inizia a salire dolcemente. Raggiunto un grande pianoro intorno a 2400 metri di quota, si piazza il primo campo (Ski Hill - ore 2 per circa 400 metri di dislivello e 10 chilometri).

Anche se sul percorso si incontrano spesso piazzuole o semi-giugio per le tende circondate da alti muri di ghiaccio fatte da altri, è consigliabile avere al seguito, oltre che una grossa pala da neve a testa, una grossa sega da falegname per tagliare i blocchi di neve, che in questa zona è sempre fredda e compatta.

Al termine del pianoro inizia una marcata salita; sicuramente consigliabili gli sci, anche per la possibilità di utilizzare gli alzatacchi, altrimenti sono indispensabili le racchette da neve coi bastoncini da sci. Raggiunto un ultimo pianoro (Kahiltna Pass - 3015 m - possibilità di trovare altre postazioni per le tende), si piega decisamente a destra per salire più decisamente. Si guadagna così la vista sul versante ovest della montagna e in breve si raggiunge il secondo campo (Motorcycle Camp - 3300/3400 m - ore 3.30/4.30 per circa 1000 metri e 8 chilometri).

Di norma le spedizioni lasciano gli sci a questo secondo campo. Proseguendo, infatti, occorre metterli sulla slitta o in spalla in quanto il terreno sale molto più ripido e spesso è ghiacciato. Conviene dunque portarli con sé solo se si pensa di utilizzarli per la discesa dalla vetta (consigliata). Il tratto ripido che segue al campo 2 adduce ad un lungo e faticoso traverso da fare coi ramponi e col quale si aggira il Windy Corner (dove sembra che il vento non manchi neppure nelle giornate più tranquille). Superato questo punto (4100 m) il terreno si apre e offre la possibilità di piazzare un altro campo, ma se le forze sono ancora sufficienti conviene proseguire un'altra ora e raggiungere il visibile pianoro superiore dove c'è il grande campo medico, il nostro campo 3 (Medical Camp - 4223 m - ore 5/6 per 1000 metri).

Si consiglia di riposare un giorno dopo di che, fatta la visita ai Ranger, si sistemerà nello zaino quanto necessario per almeno 4 giorni (lasciando la slitta e tutto il resto in un deposito sotto la neve, possibilmente distante dalle postazioni per le tende e ben segnalato con le

bandierine), e si proseguirà lungo il pendio che sale sempre più ripido verso il West Buttress. Raggiunta la crepaccia terminale iniziano i 240 metri di corde fisse (pendenza 40°/55° - unico passaggio impegnativo di tutta la salita - utile una Jumar) che conducono al Ridge Col (4925 m-3 ore).

Piegando a destra si seguirà poi la facile cresta più o meno nevosa e, aiutati in alcuni brevi tratti ripidi da altre corde fisse, si raggiungerà il grande plateau nevoso dell'High Camp, il nostro campo 4 (5210 m-ore 5/6 per 1000 metri). Un tratto quest'ultimo da percorrere comunque con la massima prudenza, soprattutto nelle giornate di vento; è il punto dove avvengono la maggior parte degli incidenti.

La quota dell'ultimo campo impone di norma un'altra giornata di sosta prima di tentare la salita alla vetta, ma in questo luogo tempi e ritmi vengono quasi sempre dettati dalle condizioni meteo.

Come al campo aereo e a quello medico, anche in quest'ultimo campo vi è una tavoletta; negli altri campi occorre invece attenersi alle istruzioni dei Ranger.

Lasciando per la prima volta la tenda incustodita (mai farlo nelle giornate di vento) si raggiunge il ripido pendio che, con un lungo traverso, conduce al Denali Pass (5520 m-ore 1.30). Piegando a destra, un altro tratto un poco ripido sul versante est della montagna permette di raggiungere i fin troppo docili pendii che conducono dapprima al Football Field (5800 m - grande pianoro che si raggiunge dopo una indesiderata discesa di un centinaio di metri) e successivamente a un marcato pendio che termina al colle (6155 m) che precede l'affilata cresta ovest della cima più alta del continente Nord Americano. Una cresta nevosa più o meno pianeggiante, lunga circa 300 metri, inaspettatamente spettacolare e da percorrere con la dovuta prudenza.

Un pendio lavorato dal vento che finisce contro il cielo e quattro bandierine piantate nella neve ci diranno d'essere in cima (6194 m-ore 5/7 in totale). I più fortunati avranno la sensazione d'aver l'America ai propri piedi. Ancor più fortunati saranno quelli che potranno utilizzare gli sci per la discesa fino al campo aereo. I più spericolati, poi, potranno farlo utilizzando uno dei tanti canali (Orient Express, Messner Couloir, McClod Rib o Rescue Gulley), più o meno ripidi, che riportano al campo medico.

Con gli sci si potrebbe tornare al campo aereo in tre giorni, per un totale effettivo di otto giorni. Ma al McKinley è assolutamente d'obbligo il condizionale.

N.B.: Non dimenticare di portare a valle tutte le immondizie.

West Buttress: prima ascensione: Luglio 1951 Washburn & Co. - difficoltà: II - lunghezza: 27 chilometri - dislivello: 4200 metri - ore salita: 22/30 per 5 giorni (prevedere però un periodo totale di almeno 15 giorni) - periodo: fine aprile/fine giugno - frequentazione media degli ultimi 10 anni: 1000 persone a stagione (45% in vetta-25% nel 1998)

Altre notizie utili verranno fornite dai Ranger con un opuscolo gratuito (richiederlo in italiano) e con il briefing che precederà il rilascio del permesso per la montagna (da fare appena si arriva a Talkeetna). Notizie ancora più dettagliate riguardo l'organizzazione della salita e riguardo la stessa via di salita del West Buttress si possono avere dal libro "DENALI'S West Buttress, di Colby Coombs, edito da The Mountaineers di Seattle e disponibile a 17 dollari presso i Ranger o presso l'editore stesso (www.mountaineers.org/climb) - E-Mail: Mbooks@mountaineers.org.)

INDIRIZZI UTILI

Ranger:

Denali National Park and Preserve-Talkeetna Ranger Station - P.O. Box 58 Talkeetna AK 99676 U.S.A.

tel.: 001 907 733 2231 - fax.: 001 907 733 1465 - E-Mail: Denali-Talkeetna-Office@nps.gov

Compagnie aeree:

K2 Aviation - P.O. Box 545 - Talkeetna AK 99676 U.S.A.

tel.: 001 907 733 2291 - fax.: 001 907 733 1221 - www.alaska.net - E-Mail: FlyK2@alaska.net

Doug Geeting Aviation - P.O. Box 42 - Talkeetna AK 99676 U.S.A.

tel.: 001 907 733 2366 - fax.: 001 907 733 1000

Talkeetna Air Taxi - P.O. Box 73 - Talkeetna AK 99676 U.S.A.

tel.: 001 907 733 2218 - fax.: 001 907 733 1434

Taxi:

Talkeetna Shuttle Service - P.O. Box 468 - Talkeetna AK 99676 U.S.A.

tel.: 001 907 733 1725 - fax.: 001 907 733 2222

Denali Overland Transportation - P.O. Box 705 - Talkeetna AK 99676 U.S.A.

tel.: 001 907 733 2384 - fax.: 001 907 733 2385

Ostelli:

Youth Hostel Hostelling Int'l - 700 H Street VG - Anchorage AK 99501 - 3417 U.S.A.

tel.: 001 907 276 3635 - E-Mail: Hipat@servcom.com

Swiss Alaska Inn - Talkeetna AK 99676 U.S.A.

tel.: 001 907 733 1221

Negozi di alpinismo:

R.E.I. - 1200 West Northern Lights - Anchorage AK 99503 U.S.A.

tel.: 001 907 272 4565

Windy Corner - 160 Central Road - Talkeetna AK 99676 U.S.A.

Altri indirizzi utili su Internet:

www.discovery.com/area/exploration

www.alaskan.com/outdoor

www.millcom.com

Vecchie e nuove strutture nel **Lecchese**

*"Suoni d'autunno"
quarta lunghezza
sulla Gran Dalle.*

testo e foto di Alessandro Superti



Presente e passato

Non è certo una novità che il territorio circostante Lecco offra ancora sorprese sotto l'aspetto esplorativo; la notizia di ulteriori realizzazioni non desta alcuna meraviglia. Del resto periodici e monografie danno solo in parte idea del fermento di attività in questa area.

La zona è stata tradizionalmente nel mirino degli arrampicatori, se è vero che anche sulle strutture più neglette troviamo segni del passaggio di ignoti o lontani precursori, il cui ricordo è perso nel tempo; talora affiorano memorie sbiadite ed informazioni confuse, anche perché costoro non avevano a disposizione i mezzi attuali per divulgare la propria attività (e magari non desideravano nemmeno farlo).

D'altra parte l'odierno proliferare di pubblicazioni settoriali (con la conseguente accelerazione nella circolazione di informazioni) e la diffusione dell'attività (con il continuo ampliamento degli orizzonti) implicano un rischio inevitabile: quello del progressivo degrado ambientale. A questo problema si affianca anche la questione "etica" del rapporto tra gli itinerari pre-esistenti e quelli recenti, che si risolve nella difficile ricerca di un equilibrio tra il rispetto della storia e le aspirazioni individuali.

Il dibattito, come sappiamo, è acceso e coinvolge non solo l'arrampicata sportiva, ma anche l'alpinismo. Senza entrare in ulteriori considerazioni, preme sottolineare che, da un punto di vista personale, l'unica strada percorribile è quella di una pacifica convivenza tra vecchio e nuovo, con l'implicito augurio che quanto proposto si avvicini a questo equilibrio ideale.

Il ritmo delle stagioni

Tutto inizia in una umida giornata di settembre: una di quelle giornate in cui sarebbe meglio dedicarsi ad altro ed invece ci lasciamo trascinare, forse dall'abitudine oppure dall'irrazionale desiderio di provare nuove indelebili emozioni. A volte capita di avvertire un sottile senso di disagio, legato alla sensazione di vivere un momento di passaggio, al quale non possiamo sfuggire.

Piovigginà; stancamente annaspiano nel bosco sottostante la Pala del Cammello, in mezzo ai rovi; mi vengono in mente tutte le situazioni analoghe ed in particolare una giornata in val di Mello in cui, sotto la pioggia, l'unica soddisfazione era stata raggiungere l'attacco di Kundalini, in mezzo al fango ed alle spine, in una sorta di pellegrinaggio, con l'implicita promessa di ritornarvi presto. Franco insiste nel convincerci che gli itinerari classici meritano di essere percorsi, ma nemmeno lui riesce a individuarli con precisione: così spendiamo le nostre energie su un'ostica lunghezza, che verrà in futuro completamente abbandonata. Alla base chi non è impegnato nell'assicurazione del compagno ripulisce la parete dalla vegetazione, scoprendo infine i primi passaggi dell'Annamaria. Il clima è quello della festa, scanzonato e faceto; a nessuno verrebbe in mente di forzare il ritmo, consono alla stagione.

Dicembre. Certo non è il mese più adatto per arrampicare, soprattutto se non sbuchi fuori dalla nebbia e dalla brina mattutina: ma il freddo ha la proprietà di svegliarti, quando non puoi - o non vuoi - startene sotto le coperte. Il nostro motto continua ad essere quello dell'andamento lento (ovvero un tiro al giorno), anche se abbiamo due ottime giustificazioni: il peso che dobbiamo trascinare con noi e le lunghezze che ci sembrano al limite delle nostre capacità. Ciò nonostante il risultato non è disdicevole, per due profani: Merry Christmas a tutti, ecco il regalo per l'anno nuovo. "Placca...?" "Dalle...?" "Gran-

Dalle !": questo è il nome giusto, con l'accento francese che la rende accattivante ed austera al tempo stesso. Franco non è molto convinto all'inizio, ma quando troviamo il sistema per calarci dai Piani d'Erna, dimezzando i tempi di avvicinamento, la placca diventa per un bel po' di tempo la sua seconda casa, da solo o in compagnia.

Il primo itinerario suona come l'autunno avanzato: gli alberi spogli, il bosco che diventa uno scheletro grigio, la roccia umida e i tramonti rossi sul lago.

Il secondo ha il sapore dell'inverno vero: neve fino alle ginocchia, gli spit piantati sulla crosta di ghiaccio, la frontale che illumina la discesa nel vuoto.

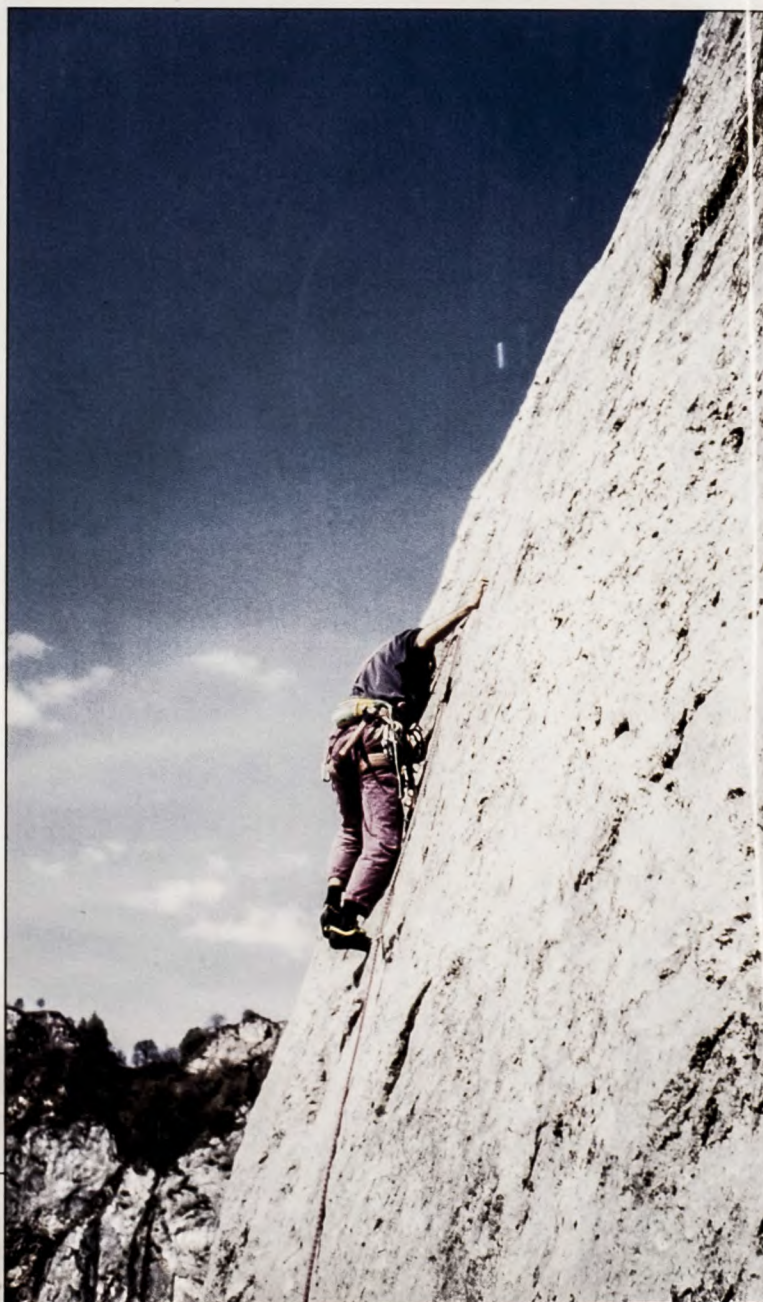
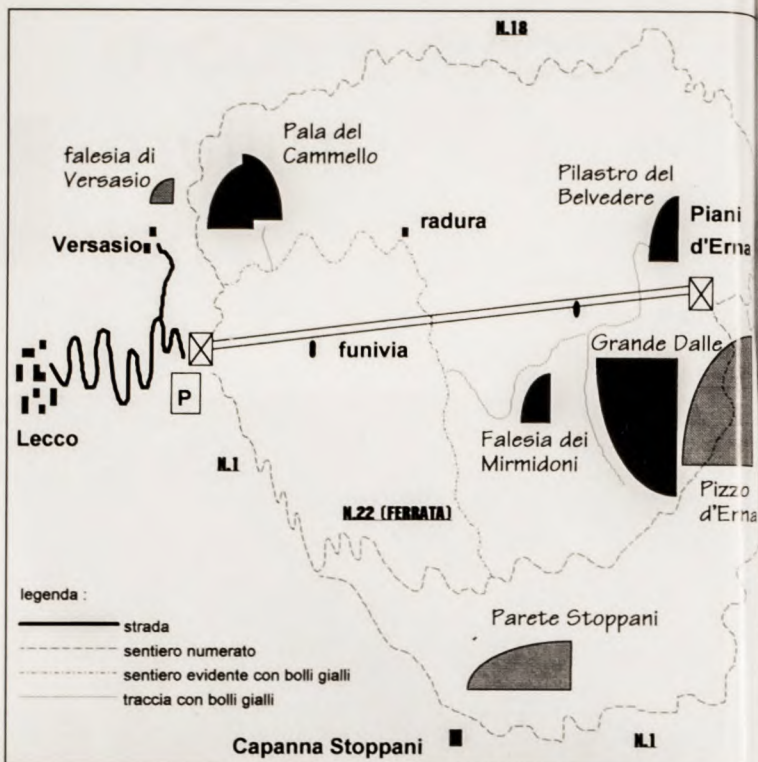
Ma il terzo riporta all'inizio dell'estate, quando i colori sono già esplosi e la frutta diventa matura: dalle mani dei due autori, non più giovincelli (ecco spiegato l'autoironico "Jurassic"), esce un prodotto quanto mai logico ed entusiasmante.

Già! E la primavera? Niente di meglio che una bella falesia, in mezzo ai prati verdi che terminano là in alto per lasciar spazio alle rocce. Una bella pala grigia, dove nessuno ha mai messo il naso, lontana dalla calca, seminascosta tra gli alberi, trovata per caso durante una discesa. Rinascita del corpo e dello spirito, pullulare di itinerari in uno spazio limitato, come quelle formiche giganti (i Mirmidoni, appunto) che brulicano alla base, germogli di un solo desiderio: salire.

Ma i semi vengono piantati sempre nella stagione che muore, come le idee. Di nuovo autunno ed ancora inverno, in quel ciclo inesorabile che avvolge il tutto: epoca della decadenza, della caduta, della fine, foriera di rinascita, in un altro luogo, in un nuovo orizzonte, illuminato dalla gioia di riscoprire qualcosa di già noto. E così per tante altre volte ancora.

Gran Dalle, terza lunghezza di "Suoni d'autunno".

A FRONTE: seconda lunghezza di "Jurassic".



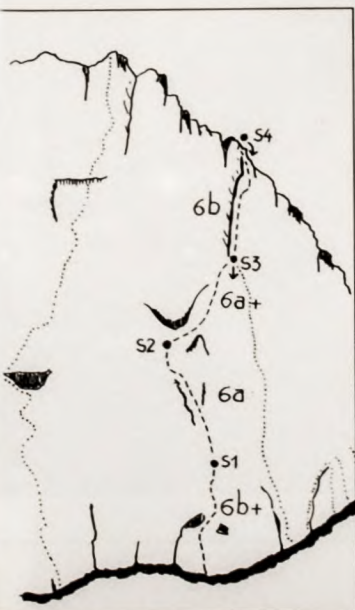
Itinerari

Gli itinerari suggeriti sono collocati al di fuori dei percorsi tradizionali, pur inserendosi in comprensori di fatto già esistenti: quello che va dalla falesia di Versasio alla bastionata del Resegone (passando per la parete Stoppani) e quello della Corna di Medale. Essi richiedono un minimo impegno nell'avvicinamento, sia per la distanza dal punto di partenza che per la laboriosità del percorso (leggi calate in doppia); ciò dovrebbe essere interpretato sia come elemento positivo per la conservazione dell'ambiente (malgrado l'attrezzatura sistematica sia già una notevole opera di antropizzazione) che come garanzia di scarso affollamento.

PALA DEL CAMELLO

Esplorata da Aldo Anghileri e compagni nei primi anni '70, è rimasta dimenticata fino agli anni '90 ("Dolce Lis", del '91, viene aperta ancora con attrezzatura tradizionale). Dopo la rivisitazione delle vie classiche (la "Annamaria" annovera oggi qualche spit nei passaggi più esposti, soste sicure e predisposte per le calate fino al quinto tiro, oltre il quale è sconsigliato proseguire) sono nate nuove realizzazioni; ma la Pala non diventerà mai una falesia in senso stretto: sarà sempre inevitabile l'uso del caschetto, talora quello delle staffe ed una certa padronanza con le manovre di montagna. Non dimentichiamo che i sassi continueranno a cadere fischianti nell'aria; solo camosci e lepri non si faranno più vedere, se la nostra presenza sarà poco discreta.

Accesso: dal piazzale della funivia per i Piani d'Erna si percorre il sentiero n. 18 finché, dopo circa 15', la stradina interpodereale si divide in tre direzioni. Si imbecca quella a destra e per traccia (bolli gialli) si perviene sotto la parete (complessivamente 30').



La proposta:
Merry Christmas (Schizzo in basso)
 (Superti-Villa, 1994) 120 m - 4L - 6b+ (aperta dal basso)
 note: scritta alla base, attrezzatura sicura a fix da 8 e 10 mm, soste con catena predisposte per le calate (la discesa avviene con 2 doppie da 30+50 m), roccia generalmente buona (eccetto un tratto nel secondo tiro); prevalenza di arrampicata in placca e diedro. N.B. nella guida citata in bibliografia il quarto tiro è erroneamente attribuito alla adiacente "lotta col pungitopo" che è stata realizzata solo successivamente.

Altre possibilità:
Presente & passato
 (Villa-Superti, 1995) 180 m - 5L - 7a (6b+/A1 obbl.) (aperta dal basso) questo itinerario incrocia "Dolce Lis" in più punti e si sovrappone sul terzo tiro.
Lotta col pungitopo
 (Villa-Superti-Affaticati A., 1995) 50 m - 2L - 6b+ (aperta dal basso)
 vari monotiri (difficoltà compresa tra 6a e 7a)

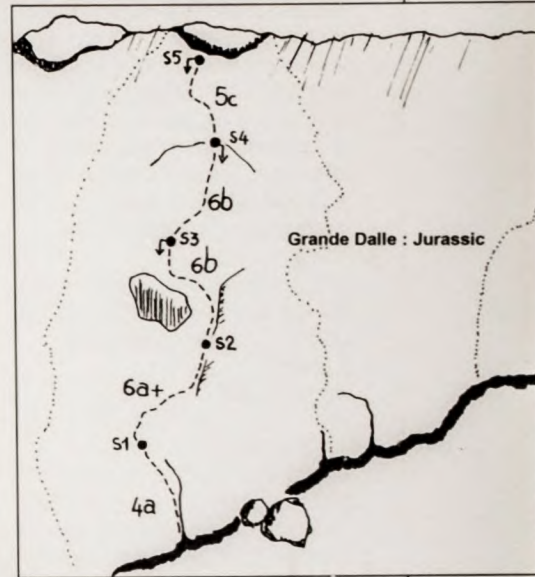


A: Gran Dalle.
 B: Pizzo d'Erna.
 C: Falesia dei Mirmidoni.
 D: Pilastro del Belvedere.



GRAN DALLE

Anche in questo caso le prime esplorazioni sono degli anni '70 (Chiappa & c). E' stata definita come "una delle più interessanti nuove strutture del lecchese": a suo favore giocano la qualità della roccia e la bellezza dell'arrampicata in un ambiente paesaggisticamente unico. Il tutto con difficoltà obbligate intorno al 6a+/6b (quindi alla portata di gran parte degli arrampicatori), esposizione notevole soprattutto nei tiri centrali, eterogeneità di situazioni. La lunghezza media (5/6 tiri) consente concatenamenti di più percorsi in una giornata.



Accesso:
 prima possibilità: in funivia fino ai Piani d'Erna. Dal belvedere prospiciente il bar si oltrepassa la ringhiera (catena) puntando al baratro (lapidi). Qui iniziano tre calate in doppia da 50 m che portano ad un canale; scendendo si incontrano alcuni bolli gialli che, traversando orizzontalmente (cartellino indicatore), portano alla base (1 ora).
 seconda possibilità: volendo salire dal basso si segue il sentiero per la Pala del Cammello fino ad un bivio con cartellino e scritta gialla su un sasso. Si continua fino ad una bella radura, traversando a destra e salendo per pietraie fino alla falesia dei Mirmidoni (bolli gialli e tracce evidenti). Piegando a sinistra si aggirano alcuni salti rocciosi e si perviene all'attacco (2 ore).
 terza possibilità: si può percorrere il primo tratto della ferrata del Pizzo d'Erna. Superato il primo salto, si va a sinistra per sentiero pianeggiante (scritta su un bidone) e si seguono i bolli gialli come sopra, deviando prima della radura (2 ore).
 La proposta:
Jurassic
 (Villa-Franchini, 1994) 120 m - 5L - 6b (6a obbl.)
 note: cartellino all'attacco; attrezzatura sicura a fix da 10 mm, soste con catena predisposte per le calate (la discesa avviene con 3 doppie da 50 m), roccia ottima; prevalenza di arrampicata in placca.

Altre possibilità :

- **Suoni d'Autunno**

(Superti-Villa, 1995) 120 m - 5L - 6c (6a+ obbl.) (aperta dal basso)

- **Sapori d'Inverno**

(Villa-Leccardi-Meschini-Malpezzi, 1995) 130 m - 6L - 6b+

- **Diedromania**

(Villa-Meschini, 1996) 50 m - 2L - 5c

PIZZO D'ERNA

All'estrema sinistra della Grande Dalle attacca una vecchia via, ora ripresa nei primi tre tiri, che sono stati raddrizzati e parzialmente riattrezzati; più sopra la linea continua con un nuovo percorso che, scavalcando alcuni pilastri, esce direttamente sui prati sommitali del Pizzo d'Erna. Si tratta dell'itinerario più lungo tra quelli descritti ed anche di quello che richiede maggiore esperienza alpinistica.

Accesso :

come per la Grande Dalle; l'attacco si trova 200 metri prima della via Jurassic, sulla verticale di un grande diedro strapiombante.

La proposta :

Sognando Sifnos

(Franco Villa, da solo, 1998) 300 m + 80 m - 8L - 6c (6a obbl.)

note : cartellino all'attacco; attrezzatura sicura a fix da 10 mm (nei primi tre tiri mista a chiodi e spit); soste con due spit (le prime tre predisposte per la calata, poi sconsigliata oltre); roccia discreta; arrampicata molto varia; discesa a piedi o in funivia dai Piani d'Erna.



QUI SOPRA: *La parte centrale di Gran Dalle: a destra passa "Diedromania", a sinistra "Suoni d'autunno".*

A DESTRA:

Veduta di Gran Dalle.

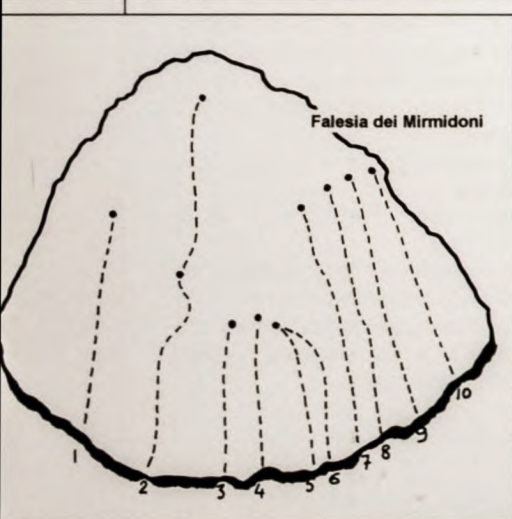
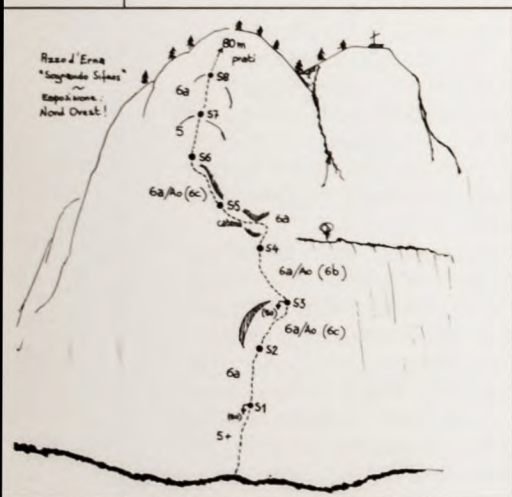


FALESIA DEI MIRMIDONI

Un angolo idilliaco immerso nel verde della boscaglia; qui sicuramente non si rischiano i classici affollamenti da falesia. Vi sono una decina di monitiri (dal 4a al 6c) su roccia nel complesso buona ed a tratti entusiasmante. L'attrezzatura è sicura, con fix da 10 mm e soste predisposte per la moulinette.

- | | | |
|------------------|-----|------------------------------|
| 1. RANOCCHIATA | 6a | diedro |
| 2. PAPILLON | | |
| L1 (20 m) | 6a | placca |
| L2 (20 m) | 6a+ | strapiombino e diedro aperto |
| 3. CORTA MA DURA | 6c | placca a buchi |
| 4. TAN TIEN | 6b | placca a buchi |
| 5. A VUE | 6a | fessura strapiombante |
| 6. BIRELLO | 4a | dulfer |
| 7. TORO | 6b | placca |
| 8. PICCOLINA | 6a | placca e fessura |
| 9. AU REVOIR | 5a | placca |
| 10. SOLITAIRE | 5a | placca a gradoni |

Le vie sono state attrezzate da Franco Villa e Lorenzo Duico





Monte S. Vittore e tracciato di "Decadence".
QUI SOTTO: Il Pilastro del Belvedere a sinistra
della funivia, col tracciato di "Adrenalina".



PILASTRO DEL BELVEDERE

Insieme alla falesia dei Mirmidoni è l'unica struttura a non avere una storia antecedente. Pur arrampicando a breve distanza dai cavi della funivia e dalla stazione dei Piani d'Erna, una volta giunti all'attacco ci si sente immersi in un angolo sperduto: forse per le caratteristiche della prima calata (50 metri nel vuoto) o per l'impegno richiesto da certi passaggi. Anche qui situazioni per tutti i gusti: diedri, placche, strapiombi conditi con traversi, lame, reglette e buchetti. L'ultimo tiro è uno dei più belli tra quelli proposti.

Accesso : in funivia ai Piani d'Erna come per la Gran Dalle. Utilizzare le prime due calate da 50 m, che depositano pochi metri a sinistra dell'attacco.

Discesa : in funivia; a piedi per i sentieri che scendono alla Capanna Stoppani (n. 1) o al passo del Cammello (n. 18).

La proposta :

Adrenalina

(Villa, solo, 1997) 120 m - 4L - 7a ? (6a+ obbl.)

note : attrezzatura sicura a fix da 10 mm, soste con catena, roccia buona; arrampicata varia.

MONTE SAN VITTORE

Un vecchio chiodo a cinque metri d'altezza è l'unico segno evidente di precedenti esplorazioni. Per ora c'è una sola via moderna, malgrado la struttura si presti a molteplici interpretazioni per il futuro: un'infinità di monotiri oppure altri itinerari lunghi.

Per gli stakanovisti dell'arrampicata, questa via può essere comodamente abbinata ad un itinerario della Medale, concludendo così la giornata in un luogo diverso dai soliti.

Accesso :

prima possibilità : dalla vetta della Corna di Medale, raggiungibile in 1 h da Laorca per sentiero oppure tramite gli itinerari di arrampicata, si percorre il sentiero che porta al Coltignone ed ai Piani dei Resinelli, pervenendo in 15' sotto la parete (scritta gialla). Abbandonato il sentiero si sale per bosco ripido in 5' all'attacco, posto sotto la verticale dell'evidente tetto che contraddistingue il pilastro sud.

seconda possibilità : dai Piani dei Resinelli per sentiero al Monte Coltignone; poi per la ferrata che lo collega alla Corna di Medale si perviene sotto la parete (45').

La proposta :

Decadence (Schizzo a sinistra)

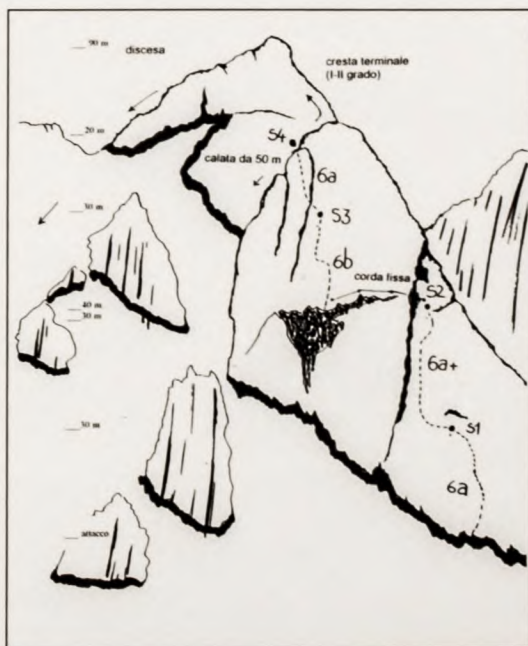
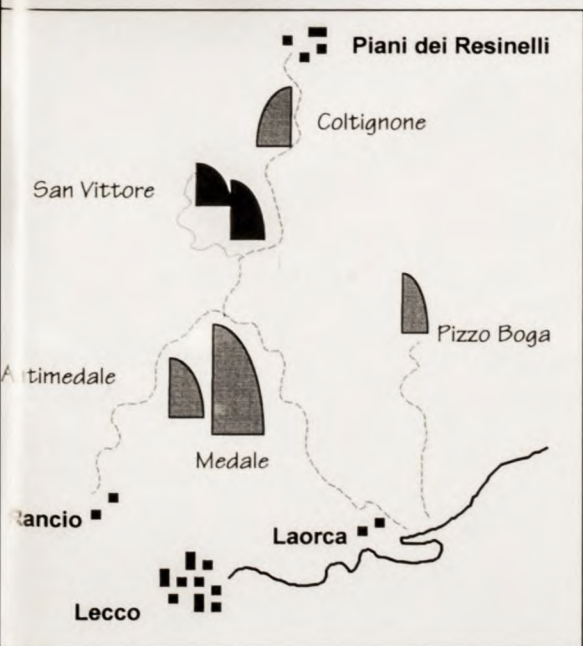
(Superti-Kammer-Villa, 1997) 110 m + 70 - 4L - 6b (6a+ obbl.)

note : attrezzatura a fix da 10 mm, roccia buona, prevalenza di arrampicata in placca. Utili i dadi piccoli; dalla sosta del quarto tiro ci si può calare in doppia sul lato ovest, oppure proseguire per la cresta di rocce rotte, con molta attenzione, fino in vetta. Discesa sul versante sud-ovest fino al sentiero.

Attenzione ! Le corde fisse possono subire usura e perciò vanno utilizzate solo come corrimano.

Bibliografia :

Arrampicate Sportive e Moderne fra Lecco e Como, Versante Sud, 1997



Osservazioni naturalistiche
nel

Gruppo del Bernina

un'escursione al Rifugio Bignami,
un invito a osservare
la natura che ci circonda

Stefania Beschi, Renata Perego, Cesare Ravazzi,
Enrico Sala

L'itinerario

Accesso in auto: da Chiesa Val Malenco salire a Campo Francia e quindi proseguire per il Lago di Campo Moro fino alla diga del Lago di Gera, dove si parcheggia (2080 m s.l.m.).

Dislivello: 305 m dal parcheggio al rifugio Bignami.

Tempo di percorrenza: 1h circa per raggiungere il rifugio

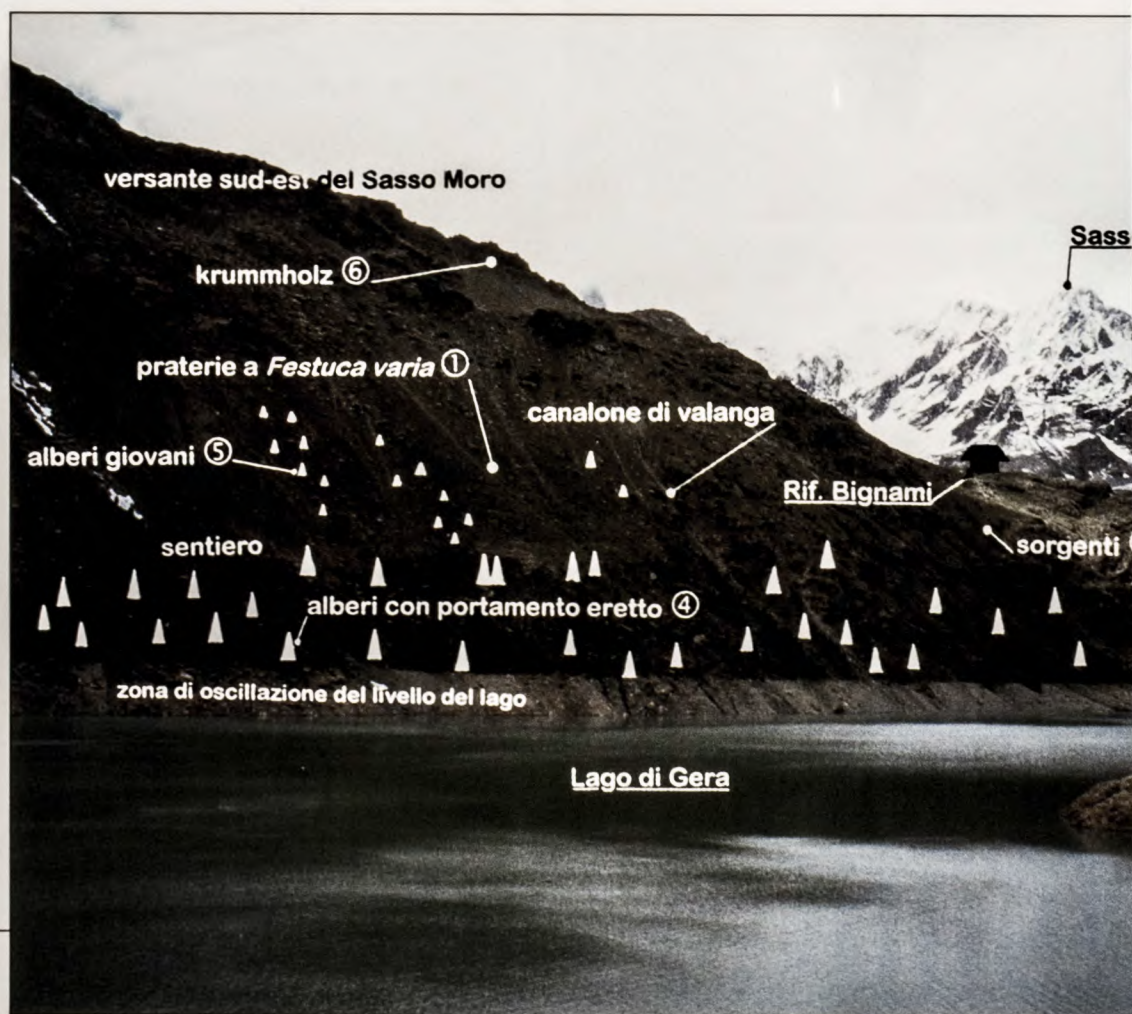
Difficoltà: facile

Periodo consigliato: giugno - ottobre

Una sosta al rifugio può essere un'ottima occasione per guardarsi intorno e scoprire l'ambiente alpino. A questo scopo il Comitato Scientifico Lombardo ha avviato l'iniziativa di collocare, all'esterno di alcuni rifugi, dei pannelli didattici che illustrano le particolarità naturalistiche dell'ambiente circostante.

Durante l'estate 1998 sarà pronta la prima bacheca allestita presso il rifugio Bignami in Alta Val Malenco (Valtellina). Disegni e fotografie, con poche righe di commento, vi inviteranno ad osservare alcuni ambienti caratteristici che scoprirete nei dintorni del rifugio e che incontrerete scendendo a valle.

Al rifugio Bignami (2384 m s.l.m.) si giunge dopo aver lasciato il bosco alla diga del Lago di Campo Moro (1965 m s.l.m.) e gli ultimi alberi sopra il Lago di Gera (2132 m s.l.m.). Più in alto si incontrano praterie e ambienti di sorgente. Osserviamo le progressive trasformazioni della vegetazione con l'altitudine e le diverse tipologie di rocce che si incontrano lungo il sentiero. Si può proseguire oltre il rifugio, inoltrandosi in ambienti di tundra alpina a lungo innevati, fino a raggiungere la fronte delle Vedrette di Fellaria. Questi ghiacciai sono avanzati durante il secolo scorso, ma in questi ultimi decenni si sono ritirati moltissimo: osserviamo le tracce che hanno lasciato e come hanno modificato il paesaggio. Analizziamo ora insieme ciascuno di questi argomenti.





Il bosco si dirada progressivamente lungo il sentiero che porta al rifugio.



A DESTRA: Un esempio di prateria in cui predomina *Festuca gr. varia*.

Il limite della foresta e degli alberi

A quote elevate la sopravvivenza degli alberi è resa difficile dal clima. Perciò oltre una certa quota non abbiamo più lo sviluppo di foreste, che lasciano spazio alla prateria alpina. La salita al rifugio Bignami consente di osservare il passaggio dalla foresta chiusa (o bosco denso) a un bosco aperto, dove i singoli alberi sono distanziati tra loro (questo tipo di bosco viene anche detto "parco"). A quote ancora più elevate, si attraversa una fascia con alberelli a portamento prostrato e deforme, di

Il Lago di Gera con il versante Sud-Est del Sasso Moro e sullo sfondo il Sasso Rosso.

bassa statura e spesso con apice secco (detti *krumholz*, un termine tedesco). Al di sopra di questa fascia si ha la completa scomparsa delle specie arboree. I limiti superiori della foresta e degli alberi che osserviamo oggi sulle nostre montagne non sono sempre una condizione naturale: essi possono essere stati abbassati dall'azione dell'uomo, che in epoche passate ha abbattuto porzioni considerevoli di foreste per liberare aree da destinare al pascolo.

Osserviamo ora questi limiti lungo il nostro itinerario. La foresta chiusa si estende intorno al Lago di Campo Moro, dove è costituita prevalentemente da larice (*Larix decidua*), a cui si mescolano rare piante di abete rosso (*Picea excelsa*) e di pino cembro (*Pinus cembra*). Oltrepassata la diga del Lago di Gera, lungo il sentiero che porta al rifugio, la foresta fitta scompare: qui (2200 m s.l.m.) possiamo osservare solo singoli esemplari isolati eretti di abete rosso, larice e, in forma sporadica, anche pino cembro. Sul medesimo versante, ma posti a quota più elevata del sentiero (oltre 2200 m di quota), si trovano giovani alberi e *krumholz* di larice. L'albero che raggiunge la quota più alta è un larice osservato a 2320 m. Sulla parete rocciosa sovrastante del Sasso Moro crescono, in condizioni estreme, rari *krumholz* di larice e abete rosso. Anche tra gli esemplari nani contorti è il larice che raggiunge le quote più elevate, sulle rupi della parete sud-orientale del Sasso Moro (l'ultimo larice nano è stato osservato a 2400 m, mentre gli alberelli nani di abete rosso si fermano a 2260 m).

Le praterie a *Festuca gr. varia* o varietà

Sono le praterie che ricoprono gran parte del versante che si percorre salendo al rifugio. È una vegetazione tipicamente alpina legata a condizioni di temperatura ottimale e di una certa aridità, pertanto la si ritrova sui versanti esposti a sud con pendenza accentuata, dove la neve non rimane a lungo. La specie dominante di queste praterie è una graminea: la *Festuca gr. varia*. Una vegetazione caratteristica di versanti soleggiati secchi, poco innevati. Il suo aspetto è inconfondibile: essa forma grossi cespi circolari che ricoprono il pendio come gradoni e si frammentano in zolle in corrispondenza degli affioramenti rocciosi. Le foglie, filiformi e glauche, sono pungenti.

La vegetazione che circonda le sorgenti

Poco sotto il rifugio affiorano alcune sorgenti, ambienti umidi assai caratteristici sia per la flora che per la fauna. La vegetazione che si insedia attorno alle sorgenti è assai peculiare: si compone di piante cosiddette igrofile, ovvero amanti di condizioni marcatamente umide. La sassifraga stellata (*Saxifraga stellaris*) è la specie più rappresentativa, ed è frequentemente accompagnata da: primula farinosa (*Primula farinosa*), sassifraga autunnale (*Saxifraga aizoides*), pinguicola (*Pinguicola vulgaris*) e carice gelida (*Carex frigida*).



3481 m

Medretta di Fellaria Orientale

scaricatore glaciale

rocce montonate

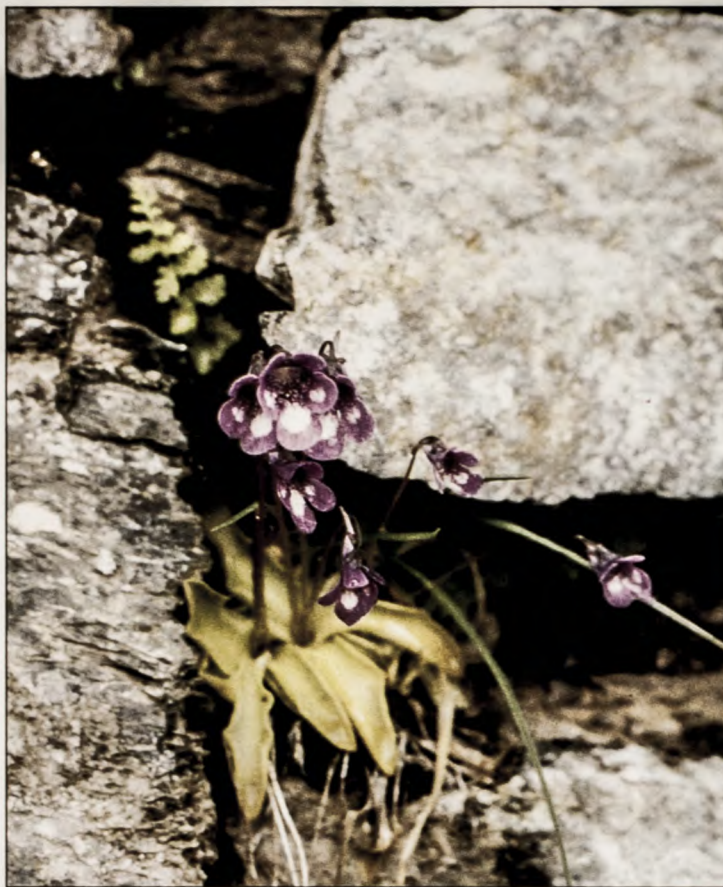
Le praterie umide a *Carex curvula* o curvuleti umidi

Poco sopra il rifugio si incontra un gruppo di baite (Alpe Fellaria, 2401 m s.l.m.), oltre il quale la vegetazione è sottoposta ad un prolungato innevamento. Il tipo di vegetazione più rappresentativo è il curvuleto umido, detto anche *Hygro-curvuletum* o prateria umida a *Carex curvula*. È una prateria d'alta quota composta da erbe basse che si insedia su zone pianeggianti o debolmente inclinate, riparate dal vento, dove l'innevamento è prolungato (la neve è assente solo 4 mesi all'anno). A queste quote la rigidità del clima impedisce la rapida decomposizione della sostanza organica che si accumula nel suolo formando un orizzonte molto scuro.

La specie dominante è la carice ricurva (*Carex curvula*), che deve il suo nome al tipico arricciamento delle foglie filiformi. Essa forma cespi fitti e compatti che si diffondono occupando anche grandi estensioni, fino a ricoprire morene e macereti. Le altre specie principali che accompagnano la carice ricurva sono: *Primula integrifolia*, poligono viviparo (*Polygonum viviparum*), salice erbaceo (*Salix herbacea*), soldanella (*Soldanella pusilla*), tossilaggine alpina (*Homogyne alpina*). A queste si aggiunge una vasta gamma di muschi e licheni tipici di tundra umide che completano la prateria a *Carex curvula*.

La vegetazione pioniera delle morene

Le aree liberate dai ghiacciai al loro ritiro rappresentano un territorio nudo a disposizione della colonizzazione da parte della vegetazione. Le morene, in particolare, sono substrati incoerenti e poco mobili a differenza dei ghiaioni, dove le specie vegetali cosiddette pioniere possono insediarsi senza temere inizialmente alcuna competizione da parte di altre piante. La vegetazione che osserviamo su queste aree è dunque in continua evo-



Pinguicola comune
(*Pinguicula vulgaris*).

Saxifraga stellata (*Saxifraga stellaris*).

luzione, e il grado di sviluppo raggiunto è funzione del tempo trascorso dal momento in cui il ghiacciaio ha abbandonato questi depositi fino ad oggi.






La geomorfologia

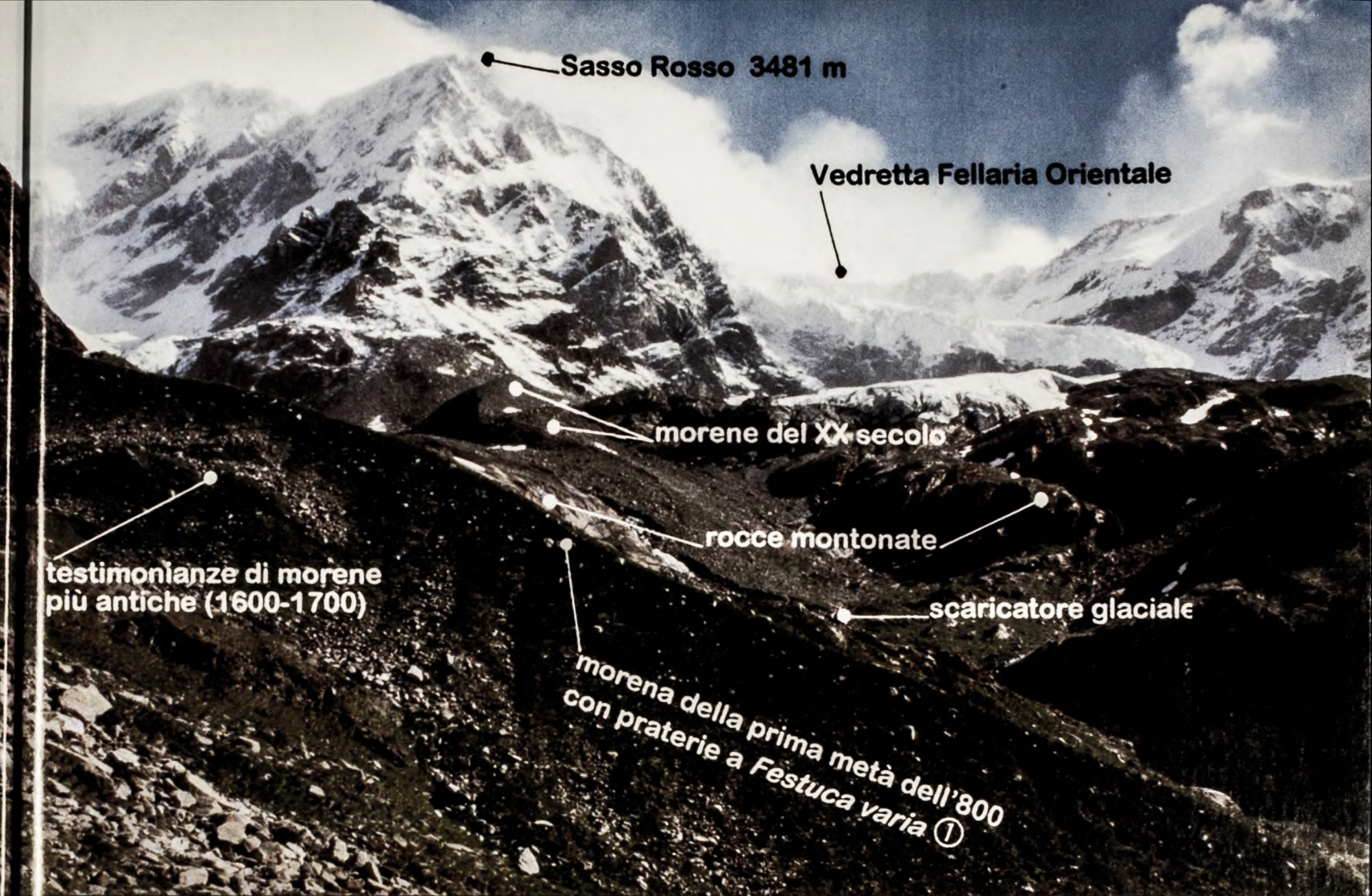
Il principale modellatore dell'area attorno al rifugio è stato senza alcun dubbio il ghiacciaio; guardandosi attorno non è affatto difficile, vedendo le morene che questo ha abbandonato, immaginarci l'estensione che aveva nel passato, quando un clima favorevole ne permise l'avanzata, mentre ora le mutate condizioni climatiche lo costringono ad un inesorabile ritiro.

I cordoni morenici, deposti durante le differenti fasi di avanzata, sono sempre più evidenti



LEGENDA

-  **Morene e cordoni morenici** post-wurmiani e tardo-wurmiani (Pleistocene) - mo
-  **Serpentine della Val Malenco:** serpentiniti e serpentinoscisti in prevalenza antigoritici (Mesozoico) - sr
-  **Diorite del Pizzo Sella:** dioriti e dioriti quarzifere - ds -; graniti biotitici - g - (Paleozoico)
-  **Miscascisti del M. Acquanera:** miscascisti e gneiss muscovitici o a due miche (Archeozoico) - mcl
-  **Filladi della Cima Vicina:** filladi cloritiche e granatifere, micascisti filladici e filloniti con cloritoscisti (Archeozoico) - fcl



Le morene dei ghiacciai di Fellaria.

man mano che ci si avvicina alla fronte del ghiacciaio. I più antichi, riferibili all'avanzata del 1600-1700, sono proprio nelle vicinanze del rifugio, hanno un profilo piuttosto addolcito e sono ricoperti da un ormai consolidato strato di vegetazione erbosa. Più evidente è senza dubbio la morena della Piccola età glaciale, fine dell'800, che mantiene ancora un profilo acuto ma con i versanti interessati da un'erosione da parte degli agenti meteorici e da un consolidamento della vegetazione che rende sempre più difficile l'azione erosiva della pioggia battente. Lontano nella piana oltre le nude rocce montonate si vedono le morene grigie di questo secolo, abbandonate negli anni '80 da una piccola avanzata, su queste la vegetazione è appena giunta e sta colonizzando i nuovi spazi combattendo contro una massiccia erosione dei versanti dovuta alla pioggia e agli agenti atmosferici.

Inquadramento geologico

Il Rifugio Bignami è ubicato in una zona costituita prevalentemente da serpentiniti e serpentinoscisti di età mesozoica. Le serpentiniti sono rocce che derivano dal metamorfismo regionale, cioè un tipo di metamorfismo in cui agiscono principalmente le porzioni di crosta terrestre in perpetuo moto, le pressioni tangenziali causate dai movimenti nelle zone di contatto portano a condizioni di temperatura e pressioni differenti da quelle di origine della roccia, ma sufficienti ad innescare reazioni chimico-fisiche con le quali la roccia stessa si adegua al nuovo ambiente. Presentano chimismo ultrabásico e risultano formate in prevalenza da serpentino (fillosilicato di magnesio) e magnetite (ossido di ferro). Il colore è variabile dal verde scuro al nero, la tessitura è lamellare o feltrata con frequenti zonature, mentre la struttura è definibile massiccia a volte con vene o filoni. Le serpentiniti sono rocce di



Fillade

IN ALTO: *Granodiorite*

basso grado metamorfico, cioè formate a relativamente bassa temperatura e pressione, che si formano in ambiente ricco d'acqua: derivano da peridotiti, pirosseniti e lherzoliti (rocce magmatiche ultrabasiche costituite prevalentemente da olivine le prime, da pirosseni le seconde e da pirosseni, olivine e spinelli le ultime).

Le serpentiniti della Val Malenco contengono antigorite (serpentino lamellare spesso in masse compatte e pieghettate) e si trovano associate ad importanti giacimenti di amianto (varietà fibrosa di silicati) e pietra ollare (cloritescisto).

I serpentinoscisti, simili alle serpentiniti, sono caratterizzati dal presentare i minerali lamellari e prismatici orientati dalla pressione in strati e bande parallele e, come conseguenza, presentano una facile divisibilità in lastre più o meno regolari (scistosità).

Lungo il percorso per giungere al Rifugio Bignami, è possibile osservare anche degli affioramenti di filladi: esse sono rocce dovute a metamorfismo regionale, costituite prevalentemente da quarzo, mica sericite e clorite.

Le filladi, derivando da rocce sedimentarie argillose o argilloso-sabbiose con residui di materiale organico, presentano chimismo pelitico: presentano colore grigio argenteo o grigio

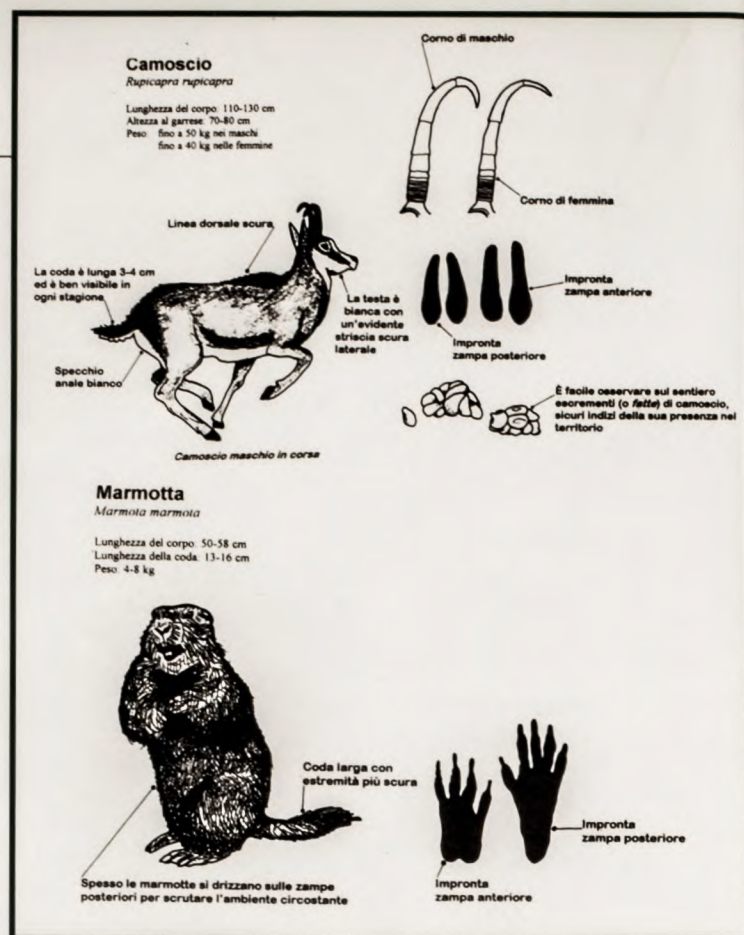
plumbeo o a volte verdastro; la grana risulta molto minuta e la scistosità accentuata. Il grado metamorfico è tendente al basso.

In vicinanza del rifugio sono presenti anche granodioriti: esse sono rocce magmatiche intrusive, costituite principalmente da quarzo, plagioclasio, feldspato potassico, biotite ed orneblenda; tali rocce sono di colore da grigio chiaro a grigio scuro, con struttura massiccia e grana medio-fine.

I Mammiferi

Se si scrutano attentamente i versanti rocciosi del Sasso Rosso è possibile vedere, con un pizzico di fortuna, qualche raro camoscio che pascola tranquillamente e con estrema disinvoltura su queste pareti rocciose, quasi verticali. Il camoscio, *Rupicapra rupicapra*, vive in ambienti aperti: nelle praterie alpine al di sopra del limite del bosco, o su rocce dove si muove con estrema agilità. Qui mughi e ontani verdi possono offrirgli un sicuro riparo. Durante l'inverno può spingersi, in cerca di cibo, anche a quote inferiori nelle zone boscate, dove trova gemme, rametti di conifere e licheni. I camosci presentano in estate un pelame di color bruno-giallastro con una striscia nera sul dorso e le parti ventrali chiare; in inverno sono prevalentemente neri con la parte ventrale bianca e lunghi peli scuri sul dorso. Entrambi i sessi hanno corna permanenti, corte e ricurve all'indietro, nei maschi sono più arcuate e più massicce alla base. In autunno la crescita delle corna si blocca per riprendere poi in primavera, questa pausa origina ogni anno un anello. Il numero di questi anelli consente di attribuire un'età all'animale.

Un altro animale che si può incontrare è la marmotta. Diversi gruppi famigliari vivono specialmente nelle zone di accumulo dei detriti alla base delle rupi e nei pressi delle morene che si incontrano salendo dal rifugio verso i ghiacciai di Fellaria. La si può vedere abbastanza facilmente guardando nella direzione da cui proviene il fischio d'allarme che le marmotte emet-



tono a causa della nostra presenza. Allora la si vedrà correre verso la sua tana e magari sostare sull'ingresso mentre scruta attentamente ogni nostro movimento. La marmotta, *Marmota marmota*, è un grosso roditore diffuso su tutte le Alpi. Vive nei pascoli alpini sopra il limite del bosco, in ambienti aperti dove può avvistare facilmente i suoi nemici (es. aquila reale, volpe) e dove può ricevere molto sole per riscaldarsi. È un animale diurno che trascorre gran parte della sua giornata, durante i mesi primaverili ed estivi, a mangiare ogni genere di vegetali per accumulare quella giusta riserva di grasso che gli consentirà di trascorrere l'inverno in letargo. Da ottobre ad aprile tutti i membri della stessa famiglia, a stretto contatto l'uno con l'altro per non disperdere calore, trascorrono il letargo insieme nella tana invernale, rivestita accuratamente di erba secca e con gli ingressi chiusi da pietre e terriccio. Con il loro udito e la loro vista molto sviluppati, avvertono il pericolo anche a grande distanza. I componenti di uno stesso gruppo compiono turni di guardia e non appena avvistano qualcosa di insolito emettono un fischio d'allarme; a questo segnale tutti si rifugiano nelle proprie tane.

BIBLIOGRAFIA DI APPROFONDIMENTO

- Andreis C., Boano G. - *Le Alpi*. Guida alla natura dell'arco alpino. Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1986.
- Bedogné F., Montrasio A. & Sciesa E. - *I minerali della provincia di Sondrio*. Valmalenco. Bettini, Sondrio, 1993.
- Carton A., Pelfini M. - *Forme del paesaggio d'alta montagna*, Zanichelli Editore, Bologna, 1988.
- Pirola A., Credaro V. - *La vegetazione della Provincia di Sondrio*. Sondrio, 1975.
- Reisigl H. & Keller R. - *Fiori e ambienti delle Alpi*. Arti Grafiche Saturnia, Trento, 1990.
- Reisigl H. & Keller R. - *Guida al bosco di montagna*. Zanichelli Editore, Bologna, 1995.
- Smiraglia C. - *Guida ai ghiacciai e alla glaciologia*, Zanichelli Editore, Bologna, 1992.

CARTOGRAFIA

- Edizioni Multigraphic - Carta dei Sentieri e rifugi 1: 25.000. Foglio 213-214 - Alpi Retiche.
- Ufficio federale di topografia - Carta nazionale della Svizzera 1:50.000. Foglio 278: Monte Disgrazia. Foglio 268: Julierpass.
- Servizio Geologico d'Italia - Carta Geologica d'Italia 1:100.000. Fogli Pizzo Bernina-Sondrio e Tirano.

Alpi Apuane

di Fabrizio Molignoni e Andrea Marchetti
foto di Alberto Dazzi

per uno sviluppo compatibile

Le Alpi Apuane sono state in questi anni spesso al centro di battaglie ambientaliste condotte dal Club Alpino Italiano e da altre associazioni. Le locali Sezioni del C.A.I. spesso con iniziative collettive, la Commissione Regionale TAM, il Comitato Tutela Alpi Apuane (che consorzia, tra gli altri, numerose Sezioni del C.A.I.), hanno promosso in tempi diversi manifestazioni, convegni e iniziative, per sollevare i problemi e scuotere le coscienze.

Inoltre è nata, per iniziativa di un socio del C.A.I., il prof. Elia Pegollo, una associazione denominata "La Pietra Vivente", che si occupa esclusivamente della sopravvivenza di queste montagne.

Questi momenti di forte testimonianza a volte hanno avuto carattere locale, altre risonanza nazionale (S.O.S. Apuane). Sempre hanno avuto lo scopo di produrre un movimento di opinione in grado di opporsi alla pura e semplice logica speculativa. Non sempre i risultati hanno premiato gli sforzi.

Oggi queste montagne affascinanti, incessantemente rosicchiate, cominciano a franare: vi è quindi necessità di un salto di qualità nella riflessione collettiva, una riflessione che sarebbe auspicabile coinvolgesse il corpo sociale nel suo insieme.

Pubblichiamo i contributi di due soci che, vivendole di persona, si confrontano quotidianamente con queste problematiche.

FOTO A DESTRA: *Bacino marmifero di Carrara: La gigantesca frana sul fianco del M. Campanile.*

QUI SOTTO: *La cresta del M. Corchia sta per essere distrutta dalla cava sottostante, temporaneamente chiusa.*



La contraddizione

di Fabrizio Molignoni

Il 26 aprile 1998 l'ultima frana in ordine di tempo avvenuta in una cava delle Alpi Apuane, a differenza delle precedenti, ha purtroppo provocato due giovani vittime tra i lavoratori presenti. In queste splendide affascinanti montane, uniche al mondo per la presenza di marmo che le caratterizza, emergono oggi drammaticamente prepotenti contraddizioni, costituite da problemi direttamente collegati al lavoro, alla sicurezza, all'ambiente.

Le Alpi Apuane stanno letteralmente franando sotto i colpi di un'escavazione selvaggia, tanto da detenere ormai un triste e singolare primato: il pericolo di auto-estinzione. E non si tratta di colline, propaggini o semplici rilievi, ma vere e proprie montagne, così definite e catalogate da geologi, naturalistici e scrittori, e così belle e ardite da meritarsi

l'appellativo di "Alpi".

L'attività estrattiva del marmo sui nostri monti è la più importante fonte economica locale e in tal senso va tutelata.

Nessuno di noi pensa che la gente di Carrara, di Massa, della Versilia, non abbia diritto all'uso di questa risorsa.

Detto questo va però fatta una riflessione complessiva. L'enorme recente sviluppo delle cave, favorito dalla creazione di strade che semplificano il trasporto, e l'entrata in funzione di macchinari da taglio di grande potenza, hanno portato a due risultati: la veloce modifica dell'aspetto della montagna e la ricerca di nuovi filoni di marmo da sfruttare. Si è così imposta nel tempo un'escavazione spesso incontrollata e obiettivamente impermeabile a ogni senso della misura, che provoca la distruzione di grandi fette del patrimonio naturale.

Le tecnologie avanzate di cui disponiamo e che potremmo utilizzare ad uno sviluppo compatibile con la natura vengono usate solo per sfaldare le nostre montagne, se si pensa che negli ultimi 20 anni si è asportata dalle Alpi Apuane una quantità maggiore che nei 20 secoli precedenti (siamo oggi a 5 milioni di tonnellate annue), non offrendo di contro alcun aumento di posti di lavoro, che invece stanno diminuendo.

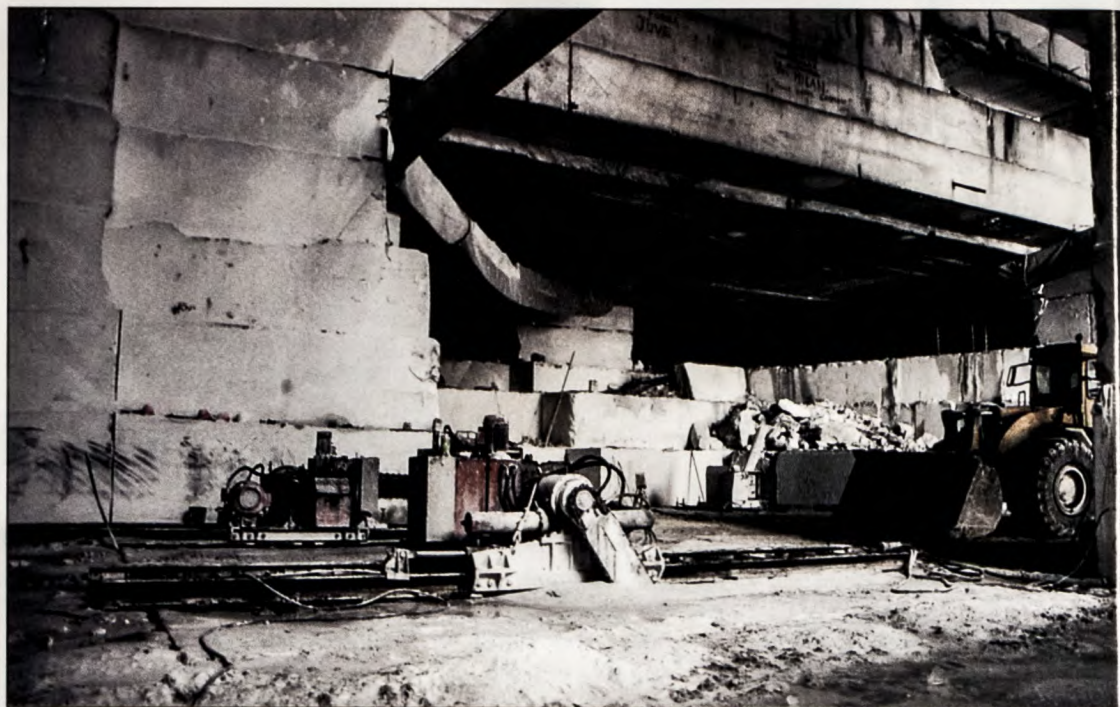
Il marmo ha prodotto ricchezza. Tuttavia questa ricchezza appare concentrata, e non vi è stata una ricaduta economica diffusa sulla collettività che potesse giustificare, anche accettandolo, il sacrificio di luoghi montani unici. Anzi alla collettività vengono lasciati gli aspetti negativi, gli incidenti sul lavoro, il traffico pesante, la messa a rischio dei beni primari, aria e acqua. I profitti sono privati, i costi collettivi.

La corsa troppo sfrenata all' "oro bianco" ha prodotto di recente altri scompensi: il ripetersi di pericolose frane (Gioia, Lornano, Serrone, Betogli), l'ultima delle quali ha provocato due vittime: è sintomo vivissimo della scarsa attenzione complessiva ai danni ambientali che l'attuale approccio produce.

Noi siamo convinti che questo territorio straordinariamente unico per ricchezze naturali, vada difeso e valorizzato, attraverso un utilizzo meno esasperato della risorsa marmo.

Riteniamo possibile e realizzabile la coltivazione razionale e controllata degli agri marmiferi nel rispetto delle peculiarità ambientali e di altre significative attività economiche e turistiche. Appoggiamo in questo senso la realizzazione definitiva di un Parco delle Alpi Apuane, più rispettoso degli interessi del territorio che dovrebbe tutelare.

Siamo contrari alla coltivazione degli inerti e alla produzione del carbonato di calcio, che presentano un impatto ambientale enorme e che costituiscono una minaccia alle radici stesse della nostra storia e delle nostre tradizioni, annientando qualsiasi professionalità legata al marmo.



L'interno della cava in galleria sul Monte Corchia che ha già intercettato il complesso carsico dell'Antro del Corchia.

QUI SOTTO: Il Passo della Focolaccia, 1600 metri; la sua quota è stata abbassata di ben 30 metri.

Tutto ciò sarà praticabile perseguendo questi obiettivi:

- Limitare la quantità di marmo che si può cavare annualmente
 - Preservare la risorsa marmo per garantire un futuro alle nuove generazioni
 - Aumentare la sicurezza negli ambienti di lavoro
 - Valorizzare la risorsa marmo attraverso un'escavazione di qualità
 - Tutelare le emergenze ambientali di rilievo e scongiurare il taglio dei profili e dei crinali, soprattutto in quota
 - Monitorare i confini di cava dei bacini marmiferi a salvaguardia del territorio
 - Imporre il recupero della marmettola, nonché di una parte dei detriti derivanti dall'escavazione dei blocchi
 - Imporre il recupero ambientale dei siti di cava dismessi
- Ma è soprattutto importante una crescita culturale complessiva che conduca a una forte sensibilità della tutela del territorio, quando sarà proprietà di tutti la convinzione che la terra, l'acqua, la pietra sono cose che ci appartengono.

Fabrizio Molignoni
(Commissione TAM della Sez. di Carrara, AAG)





*La cava delle Cervaiolo
ha distrutto
l'intera montagna.*

Montagne ferite

di Andrea Marchetti

L Carraresi autentici che già secoli orsono il sommo poeta Dante così definiva "...nei monti di Luni dove ronca lo Carrarese che di sotto alberga..." hanno ormai nel sangue o nei cromosomi l'istinto di cercare o di cavare il marmo abbarbicati sui ripidi versanti meridionali delle loro montagne, quasi sospesi sulle acque del Mar Tirreno.

Il duro, pericoloso e malpagato lavoro dei cavaatori, pur fra realtà molto drammatiche e miserevoli, quasi in contrapposizione aveva creato una razza di gente con una fiera umanità "...dalla generosa e indomita vivacità, costituzionalmente ribelle fino al sacrificio della vita per amore della giustizia e della libertà...".

Il lavoro delle cave aveva qualcosa di epico, di biblico, era la lotta dell'uomo contro una natura predominante anche se purtroppo l'escavazione del marmo era spesso nelle mani d'impre-

ditori avidi e ciechi con l'unico intento di saccheggiare le risorse del monte e di sfruttare al massimo le capacità umane dei dipendenti.

A partire dalla fine degli anni '60 a oggi si è avuto un crescente e impressionante impiego di mezzi tecnologici. La produzione di marmo greggio ha raggiunto valori fino a poco tempo fa impensabili; non è più l'uomo che volente o nolente soggiace alla montagna, ma è quest'ultima a essere pesantemente aggredita o addirittura eliminata.

Il vero cavatore, cioè colui che della montagna conosce i segreti e sa da che parte prenderla, è una figura in via d'estinzione; l'uso indiscriminato e incessante di ruspe, escavatori e fili diamantati non dà più il tempo di ragionare, studiare e vagliare situazioni che richiederebbero calma ed esperienza.

I lavoratori hanno visto migliorare le loro condizioni economiche ma sono peggiorate le con-

dizioni di sicurezza sul lavoro. L'antica fierezza e il senso di libertà sembrano ormai essersi perduti giù per i ravaneti. La mentalità di molti imprenditori non si è evoluta. Il profitto anteposto alla vita è alla base dell'ultima tragedia e tutto ciò avviene dopo ardue lotte sindacali, al cospetto di una città dove sulla piazza principale campeggia la scritta degli anarchici. Una volta alle cave la sicurezza sul lavoro era affidata più che altro al buonsenso e alla perizia degli addetti ai lavori. Il capo cava, persona esperta e consumata, coglieva al volo le situazioni a rischio e interveniva di conseguenza. Se dalla tecchia cadevano sassi provvedeva ad allontanare gli uomini spostandoli verso un altro settore di lavoro; se un passaggio fra le bancate era pericoloso, vi faceva solidamente sistemare tavole, ganci e fili a cui ci si poteva aggrappare.

La sua figura indispensabile e quasi carismatica sapeva tenere testa anche a quel padrone che magari protestava per quelle inutili perdite di tempo a scapito della produzione.

Di incidenti ne succedevano parecchi ma è anche vero che negli anni '60 si contavano ben 5000 operai solo nei tre bacini marmiferi carraresi contro i circa 1000 attuali e che la natura degli incidenti era perlopiù dovuta all'intrinseca e inevitabile pericolosità del lavoro stesso. L'avanzare immane delle escavazioni, reso possibile dai potenti mezzi meccanici e dalla mancanza di seri controlli da parte delle autorità competenti, incapaci peraltro di far rispettare le regole, ha creato delle situazioni a rischio evidenziate dai numerosi e recenti franamenti di interi costoni, probabilmente assai prevedibili.

Non disgiunto dal problema della sicurezza sul lavoro ma anzi ad esso strettamente legato, non fosse altro che per le stesse cause ed effetti, vi è quello eco-ambientale.

La stolidità insensibilità di chi ha provocato l'inquinamento delle acque, una volta ritenute tra le più salubri di tutta la regione, di chi con zelante celerità ha abbattuto imponenti resti e testi-

monianze di antiche cave romane, di chi frettolosamente ha smantellato la vecchia e gloriosa ferrovia marmifera, sta ora provocando l'annientamento di intere montagne che hanno fortemente caratterizzato un paesaggio unico al mondo e che sono nel cuore di chiunque sia nato o abiti da tempo nella terra apuana.

Il ricorso a enormi tagli o a vere e proprie "varate" sui fianchi dei nostri monti, senza che il lavoro sia seriamente controllato e consorziato fra le varie cave limitrofe, provocherà il franamento più o meno improvviso e progressivo delle creste financo alle cime principali (M. Serrone, M. Maggiore) fino al punto che diventerà impossibile la stessa escavazione del marmo.

Se non è già troppo tardi, prima che ciò accada si può e si deve cambiare mentalità, ricominciando con un diverso approccio verso le nostre montagne di marmo.

E' ormai evidente che il lavoro delle cave va controllato, regolamentato e consorziato con possibile rispetto dell'ambiente. Se vi sarà, non necessariamente, un calo negli addetti all'escavazione, potranno altresì sorgere numerosi posti di lavoro per controllare e mettere in sicurezza le cave e le tecchie che le sovrastano e quant'altro sia necessario.

Altre possibilità si possono creare per il recupero ambientale delle cave ormai improduttive e abbandonate fra la desolazione e lo sfascio di macchinari, capannoni e altre attrezzature.

Sarebbe un modo simpatico di concludere la storia. Il cavatore come gli antichi cercatori d'oro dopo aver estratto fino all'ultimo il prezioso minerale, prima di andarsene porta via o distrugge tutto ciò che vi ha portato e cerca di ricoprire e nascondere i tagli e gli scavi che ha prodotto alla montagna, quasi per ringraziarla e farsi perdonare.

"...Noi abbiamo ferito la montagna, è dunque nostro dovere fare rimarginare le ferite. La silenziosa bellezza di questi luoghi merita il nostro rispetto..." (da "Il tesoro della Sierra Madre" di B. Taven)

Andrea Marchetti
(Sezione di Carrara)

Spedizione speleologica nella Mongolia settentrionale

HOVSGOL '98

di Rosario Ruggieri

Premessa

La spedizione speleologica Hovsgol '98 nasce da un'intesa di collaborazione fra l'Asian Found for the Geological Research di Irkutsk (Siberia) e il Centro Ibleo di Ricerche Speleo-Idrogeologiche (CIRS) di Ragusa, per lo studio di un'area carsica della Mongolia settentrionale limitrofa al confine siberiano. Il progetto di ricerca strutturato in due fasi distinte ha previsto una prima campagna di ricognizioni, da realizzare nella primavera del '98, con le seguenti finalità:

- verifica del potenziale carsico dell'area di indagine
- primo rilevamento delle morfologie carsiche superficiali
- ricerca di collaborazione con la popolazione residente
- messa a punto degli aspetti logistici (campo base, rifornimenti, ecc.) e burocratici (permessi di ricerca, autorizzazioni, ecc.) necessari per effettuare le ricerche della seconda fase, da realizzarsi nella primavera del 1999.

La spedizione si è svolta nel mese di aprile del '98 e ad essa hanno partecipato per il CIRS: il Dottor Rosario Ruggieri (coordinatore delle ricerche, geospeleologo e responsabile degli aspetti geomorfologici), il Dottor Michele Zocco (geospeleologo e responsabile degli aspetti geostrutturali) e gli speleologi Giancarlo Zaccaria e Vincenzo Belfiore (responsabili rispettivamente per la documentazione e la logistica).

La spedizione

Partiamo da Ragusa il 12 aprile e raggiungiamo Mosca, dove imperversa una terribile bufera di neve, che non ci fa ben sperare sulle temute condizioni climatiche che ci aspettiamo di

trovare in Siberia. Il giorno dopo siamo a Irkutsk nella Siberia orientale dove all'aeroporto troviamo ad attenderci i colleghi del team Russo con i quali, nei successivi tre giorni di permanenza, verranno messi a punto tutti i preparativi per la partenza relativamente alla preparazione del mezzo di trasporto, alla logistica del campo base e a tutti i rifornimenti necessari (carburante, viveri, ecc.).

A preparativi ultimati, la partenza prevista per il 15 aprile, subisce tuttavia un rinvio per la chiusura del posto di frontiera Mongolo limitrofo a Mondy nel settore siberiano. La spiegazione ufficiale di questa chiusura sembra avere a che fare con il pericolo di incendi che incombono nella taiga mongolo-siberiana, a causa della eccezionalmente calda stagione primaverile, da poco iniziata.

Al perdurare nei successivi 2 giorni della situazione di incertezza, sulla reale possibilità di poter passare il confine, si decide infine di partire ugualmente, tentando l'ingresso in Mongolia dal posto di frontiera di Kjakhta, distante da Irkutsk circa 600 km. Questa variazione di programma comporterà un giorno in più di viaggio che viene in parte compensato dalla opportunità di costeggiare da sud, e ammirare in tutta la sua bellezza, il lago Baykal, ancora completamente ghiacciato nel periodo primaverile.

Il giorno 19 aprile, arrivati a Kjakhta, polveroso e mitico storico avamposto russo di penetrazione verso l'Asia orientale, viene impedito al nostro team italiano, senza alcuna ragione, di poter attraversare la frontiera dal lato siberiano. Gli stranieri possono passare solo via ferrovia ed è quello che siamo costretti a fare prendendo il treno

SOTTO: Tende sparse (gers) nella sconfinata distesa steppica.

NELLA CARTINA: nel riquadro l'area di ricerca.





Veduta del Lago Hovsgol nell'omonimo parco nazionale.

A SINISTRA: Pozzo d'ingresso con colata di ghiaccio nella grotta Urchut.

alla stazione di Niski. Nello scompartimento, il buon umore di un ucraino, che ci racconta di aver avuto la casa incendiata e aver perduto la moglie, ci risolleva dalla strisciante depressione in cui stavamo sprofondando per gli inconvenienti fino a quel momento verificatisi.

Riunitici finalmente in terra mongola a Such Baatar, con il team russo, che nel frattempo aveva normalmente attraversato la frontiera, ci si dirige ad Ulaan Bataar, distante circa 600 km, per risolvere ulteriori problemi legati ad un mancato doppio visto di rientro russo e a non ben definiti permessi di transito del mezzo della spedizione. Per fortuna, il buon umore dell'ucraino ancora ci sostiene, ma siamo vicini alla riserva...

Ulaan Baatar, raggiunta il 20 aprile, ci lascia nei due giorni di permanenza una piacevole impressione sia per la disponibilità della gente che per l'atmosfera che permea la città, sospesa in un precario equilibrio in cui convive l'importato modello di vita occidentale con le abitudini millenarie del popolo mongolo, legate ancora saldamente allo stile di vita nomade. Gli accam-

pamenti con le tradizionali gers (tende mongole) che circondano la città, il complesso monastico buddista-lamaista di Gandan e un suggestivo mercato sono alcuni dei tratti caratteristici di questa città che funge da spartiacque fra la sterminata steppa settentrionale e l'altrettanto esteso quanto arido e affascinante deserto del Gobi nel settore meridionale. Prima di partire per la nostra destinazione, assistiamo inaspettatamente ad un rito propiziatorio celebrato da uno sciamano per scacciare i cattivi spiriti dal corpo di una donna malata, nel campo dove passiamo la notte alla periferia della città.

E' il 22 aprile e siamo finalmente in viaggio per la nostra destinazione: l'area del lago Hovsgol nell'estremo settore settentrionale mongolo, al confine con la Siberia. Fuori da Ulaan Baatar, dopo pochi chilometri di strada asfaltata, è subito pista che si dipana nella sconfinata blanda collinosa distesa steppica che si apre davanti a noi, sempre uguale a se stessa, ancorché intrisa di un suo innegabile fascino. Saranno 4 interminabili giorni di viaggio, in cui alla stanchezza per le condizioni quasi estreme (freddo, cattive condizioni igieniche, mezzo inadeguato, ecc.) andranno anche a sommarsi inaspettate quanto incontrollabili paranoie...

A due giorni dalla partenza da Ulaan Baatar, usciamo dal percorso per Bulgan, e percorriamo

il fondo di una suggestiva valle attraversata da un fiume semi ghiacciato bordata da una catena di montagne dal colore verdastro. Ci fermiamo ad esaminare le rocce che sembrano essere ofioliti inglobanti minerali caratteristici. Sul bordo della pista cumuli piramidali di pietre, alcune delle quali con ideogrammi scolpiti in bassorilievo, stanno a indicare luoghi rituali sciamanici, chiamati *ovoos*, di propiziazione e offerte agli dei.

Siamo alla ricerca di un villaggio dove dimora un nomade che conosce l'ingresso di una grotta sicuramente carsica, importante perché utilizzata per riti magici sciamanici. Nel villaggio, fatto di poche tende con altrettanti recinti per gli animali, ci ospitano in una tipica *ger* dove ci viene offerto del latte salato mentre si discute il da farsi. Le bianche *gers*, che risultano molto probabilmente il simbolo più identificabile della Mongolia, sono sapientemente costruite con strati di tela e feltro in modo tale da offrire il massimo riparo contro il gelido vento e i rigori del freddo clima steppico; risultano altresì diligentemente strutturate, con al centro una stufa-cucina e un foro nella parte superiore che consente la fuoriuscita del fumo, in modo da sfruttare ogni minimo spazio per le necessità domestiche imposte dallo stile di vita nomade.

L'uomo che conosce la grotta, fratello del padrone di "casa", purtroppo è partito per Moron e non ci rimane altro che riprendere la strada per la nostra originaria destinazione.

Facciamo due ulteriori giorni di viaggio, fagocitati dall'interminabile paesaggio della steppa a tratti bordata da un rilievo coperto da conifere caducifoglie. La steppa è interrotta qua e là dalla vista di poche capanne perse nel nulla o dalla magia quanto fuori dal tempo visione di nomadi a cavallo, vestiti come ai tempi di Gengis Khaan, che conducono branchi di Yak e cammelli; finalmente arriviamo a Moron, capoluogo della "aimag" (= provincia) di Hovsgol. Abbiamo percorso fino ad ora più di 3000 km e ce ne mancano solamente altri 200 fino al parco



nazionale Hovsgol, meta delle nostre ricognizioni preliminari. Il paesaggio da Moron a Khalgal è cambiato; iniziano gli affioramenti di calcari e sui rilievi si intravedono morfologie carsiche che ci fanno ben sperare.

Nel parco del lago Hovsgol

Arrivati a Khalgal, porta d'ingresso del lago Hovsgol e dell'omonimo parco nazionale, veniamo ospitati presso un ostello dove neanche ci sembra vero il poter fare, dopo 4 giorni di polvere, anche un surrogato di doccia con l'aiuto di un *catonzo* (traduci brocca).

L'indomani, a seguito dell'incontro con la direttrice e con il capo ispettore del parco, veniamo a conoscenza di due cavità una delle quali chiamata *Dayan Deerh*, a circa due giorni di viaggio nell'area di Tavgatain Gol, sospettiamo essere la stessa che dovevamo visitare precedentemente con il nomade non trovato; l'altra si trova, invece, non distante dal villaggio e sarà visitata l'indomani.

Trascuriamo la giornata in giro per il lago, la cui superficie è ancora ricoperta da una spessa lastra di ghiaccio, incastonato in uno scenario alpino di rilievi innevati. Il paesaggio è splendido e ci ripaga di quanto abbiamo fino ad ora patito. Sulla superficie ghiacciata una lenta processione di gente che conduce carri carichi di legna, trainati da yak o cavalli, mentre alcune donne da appositi fori, scavati nel ghiaccio,

raccolgono l'acqua necessaria per gli usi domestici e potabili. Il Parco Nazionale del Lago Hovsgol, conosciuto quest'ultimo come la *Perla blu* della Mongolia, si dimostra veramente essere una delle più spettacolari aree protette del paese. È circondato a nord dalla catena dei monti Sayan alti sui 3000 m e ad ovest dalla catena dei Monti Horidal Soridag, in un settore della quale affiorano i calcari del Cambriano verso cui sono indirizzate le nostre ricerche. Il lago è lungo 136 chilometri e largo 36, e coi suoi 380 km³ di acqua costituisce il quattordicesimo lago più grande del mondo in quanto a volume di acqua dolce.

Il giorno dopo, visita alla grotta *Urchut* nell'area omonima, che raggiungiamo dopo una mezzora di percorso lungo una vallata cinta da affioramenti carbonatici ricoperti da conifere. Ci informano che è stata già discesa da alcuni speleologi giapponesi un paio di anni prima e pensiamo che potrebbe anche essere stata visitata dal team della spedizione milanese che ha condotto ricerche nell'area nel 1995. La morfologia della vallata, come pure gli aspetti strutturali che riusciamo a cogliere dall'alto del versante che risaliamo per raggiungere l'ingresso della cavità, sembrano indicarci la presenza di un *polje* (1). Sul fondovalle uno spesso materasso di alluvioni cinge lateralmente gli strati carbonatici, quasi verticali, coi versanti a loro volta ricoperti da una coltre continua di

Trasporto di legname sulla superficie ghiacciata del Lago Hovsgol.
A DESTRA:
Rilievo topografico nella grotta Urchut.
NELLA CARTINA:
il percorso da Irkutsk (Siberia) al Parco Nazionale di Hovsgol (Mongolia).

clasti. È quest'ultima il prodotto dell'effetto disgregante del gelo, delle basse temperature e delle forti escursioni termiche che caratterizzano buona parte della Mongolia settentrionale. Esploriamo la cavità, con ingresso a quota 1950 m, discendendo un primo pozzo di circa 20 m con una parete ricoperta da una spessa lastra di ghiaccio; sul fondo inclinato grossi clasti e una stalagmite di ghiaccio in una piccola nicchia. La cavità prosegue ancora verso il basso per altri 6 m lungo un piano inclinato di 25°, quindi un pozzetto finale di 5,5 m su una frattura laterale, che va a restringersi per la presenza di clasti in frana. È in buona sostanza una cavità tettonica, impostata lungo una faglia avente direzione N 50° e inclinazione di 70°. La cavità è intersecata da diaclasi laterali poco interessate da fenomeni carsici, almeno per quanto concerne il livello vadoso da noi esplorato. Essa assorbe sicuramente l'acqua prodotta dalla fusione primaverile della neve, per drenarla poi ad un livello freatico inferiore, purtroppo inaccessibile. Ad ogni buon fine, viene ef-



fettuato sia il rilievo topografico del pozzo che un rilievo geostrutturale delle diverse famiglie di diaclasi presenti, prima di risalire in superficie per cercare nei dintorni altre cavità.

Nei giorni successivi effettuammo una campagna di rilievi morfometrici sulle microforme carsiche tipo karren presenti sulle poche superfici carbonatiche non ricoperte da clasti; interessanti elementi vengono fuori dalla presenza di alcune famiglie di microforme di corrosione, diversamente orientate le une rispetto alle altre, che fanno intravedere un possibile basculamento della catena carbonatica. In altre parole, il sollevamento dei terreni carbonatici potrebbe essere avvenuto inizialmente secondo una determinata inclinazione, che poi si è modificata in tempi successivi.

Non è rimasto, purtroppo, più tempo per effettuare ulteriori ricerche in un altro settore del parco e così dove aver raccolto informazioni utili per una prossima spedizione, ci apprestiamo a ripartire.

Ci aspettano ora 4 giorni, pieni di viaggio fino a Irkutsk, in Siberia; attraverseremo nuovamente questa distesa senza confini in cui il tempo non ha molto significato e in cui ci si può perdere in tutti i sensi.

Hovsgol '98, al di là degli aspetti prettamente scientifici ed

esplorativi, rimane per i partecipanti un'avventura dei sentimenti e delle emozioni; la stepa illimitata, la misteriosa taiga, l'interminabile viaggio e tutte le sue infinite peripezie, ci hanno obbligato, mai come nelle precedenti spedizioni, a fare i conti con noi stessi, con le nostre emozioni e con le nostre paure. Con *Hovsgol '98*, in altre parole, abbiamo esplorato i meandri del nostro comportamento, scoprendone i limiti, alcuni tratti negativi, ma anche le nostre migliori qualità.

Rosario Ruggieri

(Centro Ibleo di Ricerche Speleologico-Idrogeologiche, Ragusa)

(1) - polje: un'ampia superficie piana chiusa, spianata dalla corrosione carsica e cinta da rilievi carbonatici.

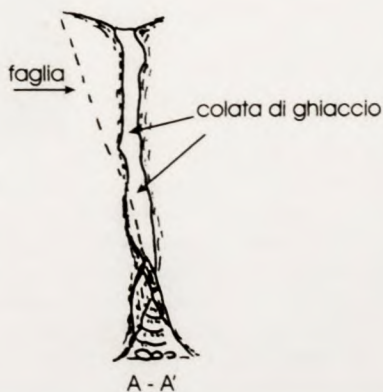
Bibliografia

- Holùbek P. - *In the depths of Mongolia* - International Caver (13) 1995 - by Aven International Publications.
 Birchall J. - *Cave art in the "Blue Caves" of Western Mongolia* - International Caver (18) 1996 - by Aven International Publications.
 Cristofori L. & Donini G. (G.G. Milano) - *Soyombo '95* - Speleologia n. 36, ed. S.S.I., 1997.

GROTTA URCHUT

Urchut Area, Parco Nazionale Lago Hovsgol
Mongolia

0 5 m



Planta

A - A'

Parco Nazionale
delle Foreste Casentinesi:
affidati alle cure delle sezioni CAI
della Romagna e della Toscana i percorsi escursionistici.

Foreste Casentinesi

A cura di Luigi Rava



A SINISTRA:
*La faggeta nei pressi
di Camaldoli (f. A. Barghi).*
QUI SOTTO: *Cascata grande
dell'Acquacheta (f. G. Ferrini).*
SOTTO A DESTRA:
*S. Paolo in Alpe
(f. M. Barchi).*
A DESTRA: *La faggeta
di crinale presso
Badia Prataglia (f. L. Rava).*



Si è svolta a Forlì, il 7 maggio scorso, una breve cerimonia per la firma della convenzione tra l'Ente Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campagna ed il Club Alpino Italiano. Oggetto della convenzione, lo sviluppo di varie forme di collaborazione con particolare riferimento alla segnaletica e alla manutenzione della viabilità escursionistica all'interno del territorio del Parco: attività nella quale le sezioni del CAI, per finalità istituzionali, tradizione ed organizzazione, offrono garanzie di efficacia e capacità.

Alla cerimonia, che ha avuto luogo presso la residenza dell'Amministrazione provinciale Forlì-Cesena, sono intervenuti, Enzo Valbonesi, Presidente dell'Ente Parco e Roberto De Martin, Presidente Generale del Club Alpino Italiano. Hanno fatto gli onori di casa gli assessori all'ambiente della Provincia di Forlì, Ettore Manni e Maria Luisa Bargossi. Sono intervenuti inoltre il Vice Presidente Generale del CAI, Luigi Rava e Pier Luigi della Bordella, il Dott. Gino Gremoli, il Dott. Claudio D'Amico e il Dott. Carlo Pedrazzoli, dell'Ente Parco, rappresentanti della stampa locale, presidenti ed esponenti

delle sezioni CAI di Faenza e del gruppo CAI di Tredozio, di Forlì, Ravenna, Cesena, Firenze e Arezzo e delle Sottosezioni di Stia e Pontassieve, che, attraverso l'intervento dei propri iscritti e simpatizzanti, avranno il compito di garantire l'efficienza degli itinerari escursionistici.

Il Presidente dell'Ente Parco, Enzo Valbonesi, in un breve intervento, ha espresso soddisfazione per l'accordo raggiunto ed ha ringraziato le Sezioni e le Sottosezioni romagnole e toscane del Club Alpino Italiano per la loro disponibilità. E' proprio attraverso la collaborazione con enti e associazioni e quanti ope-

rano sul territorio per professione o per impegno volontario - ha affermato - che è possibile ricevere informazioni pronte, esaurienti e attente ad interpretare le necessità e le tendenze per poter intervenire. L'Ente Parco da sempre ha operato concretamente secondo questo



indirizzo che ritiene essere una garanzia per la fruizione del proprio territorio, intesa come possibilità' di muoversi, osservare, esplorare, conoscere e usare la natura potendone anche raccogliere i prodotti nel rispetto delle regole esistenti, per diffondere la conoscenza dei beni naturali favorendone la consapevolezza, il rispetto e la tutela.

Il Presidente Generale del Club Alpino Italiano, Roberto De Martin, ha ricordato che la convenzione con il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi è la seconda che il CAI sottoscrive (la prima è stata quella con il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi), mentre sono attualmente all'esame del Consiglio Centrale del Sodalizio le bozze di accordo con i Comitati di Gestione dei parchi nazionali abruzzesi e dei Monti Sibillini.

De Martin ha ribadito come il CAI si sia fortemente impegnato nella difesa delle emergenze ambientali, e non soltanto di quelle montane. Un'attenzione che si è estrinsecata in una presenza costante e attiva delle sezioni che si sono impegnate a sostegno dei territori montani che negli anni dello sviluppo post-bellico sono stati quasi del tutto abbandonati dai valligiani:

un'esodo che ha notevolmente indebolito la montagna portandosi via generazioni di esperienze nel governo del bosco e delle acque.

La convenzione fra CAI e il Parco delle Foreste Casentinesi - ha concluso De Martin - unitamente alla collaborazione con il Corpo Forestale dello Stato (con il quale il Sodalizio ha firmato un'accordo a livello nazionale per una fattiva collaborazione nella vigilanza degli ambienti montani soprattutto sotto il profilo idrogeologico) e dell'ex ASFD di Pratovecchio, permetteranno interventi costanti e capillari sul territorio, un monitoraggio dello stato dei sentieri escursionistici ed una possibilità di intervento attenta e preparata per favorire lo sviluppo di un turismo compatibile e la tutela delle testimonianze storiche presenti nel territorio.

La convenzione prevede l'affidamento dell'intera rete sentieristica del Parco alle sezioni CAI toscano-romagnole che dovranno garantirne l'efficiente fruizione con l'apposita segnaletica stabilita a livello nazionale ed internazionale e l'impegno di provvedere ad un costante aggiornamento della cartografia esistente fornendola di tutte le informazioni di carattere ambientale ed escursionistico.

In sostanza le sezioni del CAI avranno il compito di effettuare la manutenzione ordinaria degli itinerari ricadenti all'interno del Parco, compresi i loro tratti terminali o di origine posti al di fuori del perimetro territoriale, con particolare riguardo a quegli itinerari che rivestono un favorevole rapporto tra interesse naturalistico e fruizione. Le sezioni CAI dovranno altresì fornire l'indicazione della numerazione di ciascun itinerario, la classificazione nei riguardi della possibile percorribilità e pericolosità, il relativo sviluppo ed i tempi di percorrenza. Per contro, dovrà essere evitata o rimossa la segnalazione degli itinerari che attraversano zone degradabili o di scarso interesse escursionistico o che risulteranno suscettibili di arrecare disturbo ad ecosistemi di particolare delicatezza.



Gli addetti alla manutenzione dei sentieri escursionistici, inoltre, avranno cura di segnalare tempestivamente all'Ente Parco gli interventi di natura straordinaria ritenuti necessari o urgenti per la buona conservazione della sentieristica e che le sezioni non sono in grado di effettuare con la propria organizzazione e dovranno effettuare un monitoraggio sulla consistenza dei ricoveri esistenti nel territorio del Parco al fine di una loro possibile adeguata frequentazione da parte degli escursionisti, la possibilità di interventi per la manutenzione dei rifugi gestiti, non a fini di lucro, dalle sezioni del CAI e l'impegno per la diffusione delle attività del Parco in ambito didattico volte alla tutela ed al rispetto dell'ambiente in favore dell'escursionismo naturalistico e dell'alpinismo giovanile con l'organizzazione di comuni accordi-programmi miranti ad incentivare la frequentazione e a migliorare le conoscenze ambientali e la corretta fruizione dell'area protetta.

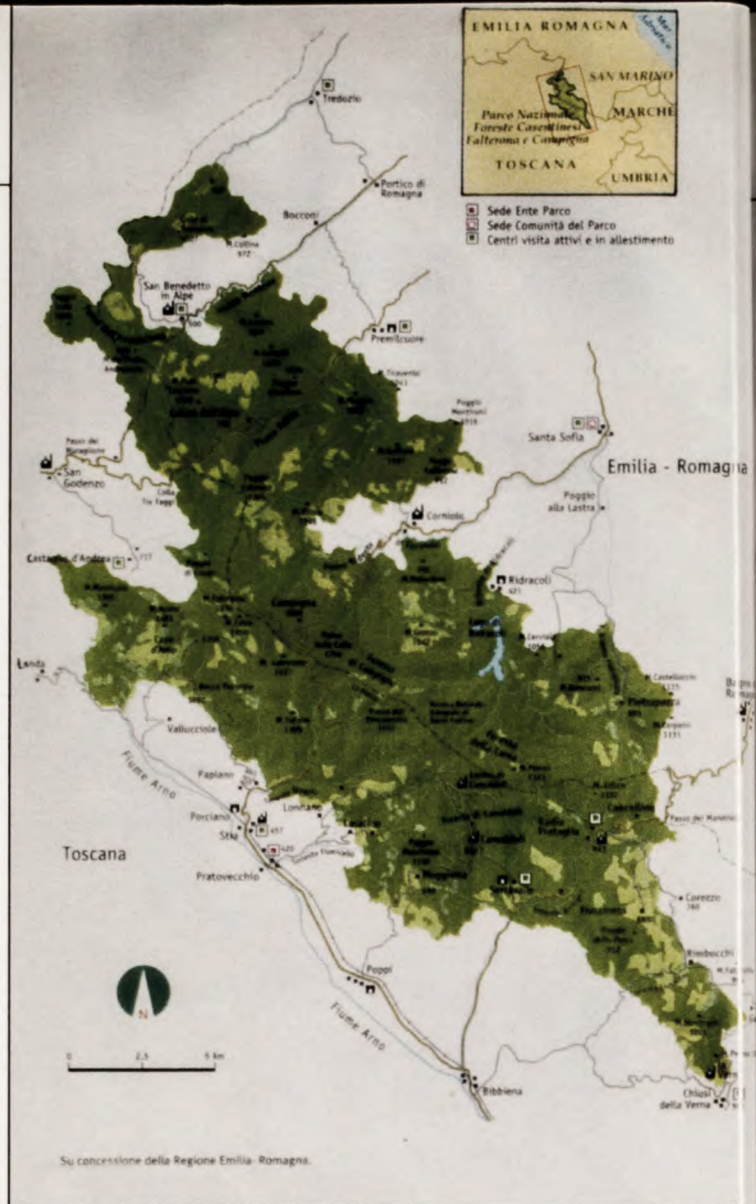
Previsto infine lo studio e la disciplina dell'esplorazione e la ricerca scientifica degli aspetti speleologici presenti all'interno del Parco e, data l'importanza del ruolo svolto dal Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico e l'inserimento di tale

struttura nell'ambito degli organi di Protezione Civile, è prevista la stipula di un accordo operativo specifico fra l'Ente Parco e le Delegazioni regionali CN-SAS dell'Emilia-Romagna e della Toscana.

Foreste Casentinesi, Falterona e Campagna: un paradiso tutto da scoprire fra Romagna e Toscana.

Nato cinque anni fa, di cammino il Parco ne ha fatto molto conquistando tappe decisive. Ha tabellato tutti i confini degli oltre 36 mila ettari di superficie, riorganizzata l'intera rete sentieristica esistente con interventi di manutenzione straordinaria per oltre 600 chilometri che comprendono itinerari a respiro nazionale e regionale quali il Sentiero Italia (SI), la Grande Escursione Appenninica (GEA), il Grande Circuito della Romagna (GCR), Sorgenti di Firenze Trekking (So.F.T.), Casentino Trekking (CT) e il Sentiero degli Alpini (SA) ed ha realizzato

FOTO IN BASSO:
Veduta invernale verso il Casentino
(f. G. Giacomini).



cinque percorsi didattici di particolare importanza naturalistica a Campagna, Camaldoli, Badia Prataglia, nella valle dell'Acquacheta e a Fiumicello di Premilcuore e sono in progetto, con fondi già impegnati, altri "sentieri natura" a La Verna, Castagno d'Andrea, Lago di Ponte (Tredozio) e Ridracoli.

La rete dei sentieri del Parco è collegata con i centri abitati limitrofi al perimetro del Parco. Tra i sentieri sistemati alcuni percorsi storici che erano antiche vie di collegamento tra la Romagna e la Toscana, siti di interesse archeologico oltre ai percorsi immersi nelle foreste, legati spesso alle tradizioni di lavoro e di sfruttamento delle risorse forestali come le Vie dei Legni delle Foreste Casentinesi, la Via Fiorentina tra Premilcuore e la Toscana, la Giogana, dal Passo della Calla a Camaldoli e Badia Prataglia, la vicinale Tosco-Romagnola dal Passo del Porcareccio, l'antica strada del Corniolino o le Ripe Toscane tra Campagna e Corniolino, gli

Scalandrini, per scendere alla Lama, la Bertesca e il Lago degli Idoli e Capo d'Arno.

Quello delle Foreste Casentinesi, Falterona e Campagna può considerarsi un parco "facile" da esplorare: i suoi sentieri, numerosissimi e molto ben organizzati, sono per lo più pianeggianti e consentono di raggiungere ogni angolo per parco. Facile è anche muoversi all'interno dei suoi confini, grazie alla buona organizzazione turistica dei comuni e a una cartellonistica abbondante e puntuale. A conferire valore aggiunto al parco, sono gli eremi del Casentino, dal convento benedettino di Camaldoli ai luoghi francescani della Verna. Qui monaci ed eremiti vivono ancora secondo le regole secolari che mettono ai primi posti la preghiera, il senso dell'ospitalità e l'amore verso la natura.

I piccoli centri, di interesse storico, che si trovano a due passi dai suoi confini meritano una visita: da Poppi il cui borgo medievale ospita uno dei castelli



più belli della Toscana a Bagno di Romagna, da Premilcuore a Santa Sofia, da Bibbiena a Chiusi della Verna, da Londa a Tredozio, da Portico S. Benedetto a Pratovecchio, da San Godenzo a Stia.

Gli amministratori del parco hanno saputo con intelligenza superare le rivalità ed i campanilismi tra regioni, province, comuni e far fruttare al meglio l'eredità dell'esperienza amministrativa del Corpo Forestale dello Stato, dei Demani statali e regionali, delle comunità montane interessate del versante toscano e romagnolo: istituzioni che, in analogia con quanto hanno fatto per secoli i monaci di Camaldoli ed i frati della Verna, hanno avuto il grande merito di aver difeso e consegnato quasi intatta alle nostre generazioni una grossa fetta di dorsale appenninica in particolare quella tra il Passo della Calla e quello dei Mantrioli), di grande pregio ambientale.

Non a caso il Parco è il più "forestato" d'Italia, con oltre l'80% della sua superficie ricoperta da boschi: un patrimonio unico in Europa. La sua biodiversità è ben tutelata: sono un migliaio le specie di piante presenti, oltre centocinquanta quelle di uccelli, mammiferi, rettili, anfibi e pesci che lo abitano. E' un'area studiata da anni: sono sotto osservazione le popolazioni di ungulati e di lupo; e ben conosciuta la sua flora e la fauna, grazie anche all'attività di oltre cinquant'anni di ricerche compiute dal grande naturalista forlivese, Pietro Zangheri, che fu socio della locale Sezione CAI ed al quale l'Ente parco ha dedicato una mostra dal titolo: "Pietro Zangheri; un naturalista alle radici del Parco" che, allestita presso il Palazzo Nefetti di Santa Sofia, rimarrà aperta fino al 6 gennaio 1999 (per informazioni tel. 0543/971297-973034). Inoltre le vie innevate del Falterona e del monte Falco, lungo il crinale appenninico del Parco offrono ai fondisti e a coloro che praticano l'attività di sci di fondo-escursionistico, straordinari occasioni per vivere la montagna e la natura sotto fitte chiove innevate di antiche abe-

taie e faggete; dal passo della Calla e da Castagno d'Andrea al monte Falco, da Campigna ai confini della riserva di Sasso Fratino, da Camaldoli a Badia Prataglia.

Numerose le arterie secondarie di comunicazione che attraversano il territorio del Parco: vero e proprio paradiso di coloro che praticano l'attività di Mountain bike, mentre sono allo studio l'allestimento di ippovie interne al Parco ed il collegamento a cavalli tra i parchi della Toscana e dell'Emilia-Romagna.

Le guide e le carte escursionistiche del Parco. La guida, scritta da Mario Vianelli (Octavo Editore) è una vera e propria summa sulla natura e sulle testimonianze storiche. Ricchissimo di informazioni anche il volumetto: "Foreste Casentinesi, Falterona, Campigna" della collana "Le guide di Airone". Preziosissimi per gli escursionisti sono i cinque opuscoli che compongono il cofanetto "I sentieri natura" ed il volumetto: "Trekking nel parco".

Tra le mappe la carta escursionistica in scala 1:25.000 (Selca Firenze). Quest'ultima è in fase di ristampa dopo che le sezioni del CAI e le Guide del Parco hanno provveduto all'aggiornamento inserendo i nuovi itinerari, togliendo quelli soppressi e ricollocando quelli che, nel corso di questi ultimi anni, hanno subito modifiche nel percorso o nella numerazione.

Per chi vuole saperne di più sul Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, può contattare la Sede, Via G.Brocchi, 7 - 52015 Pratovecchio (AR) tel. 0575/50301, fax 0575/504497, e-mail parco@teta.it - Sede Comunità del Parco, Via Nefetti, 3 - 47018 Santa Sofia (FO), tel. 0543/971375, fax 0543/973034, e-mail comparco@tin.it e per l'attività escursionistica le Guide del Parco (tel. 0575/509066 - 0575/594188) e le sezioni CAI di Faenza (Gruppo tredoziense, tel. 0546/943742), Forlì (tel. 0543/27795), Ravenna (tel. 0544/63453), Cesena (tel. 0547/22741), Firenze (Stia, tel. 0575/58891; Arezzo (tel. 0575/354781).

QUALITÀ ASSOLUTA



GAERNE

LAVORAZIONE ARTIGIANALE • TECNOLOGIA AVANZATA
GUSTO CLASSICO • QUALITÀ ASSOLUTA



WWW.GAERNE.COM

BASSO GRAFICA E DESIGN - PH. R. UNNANO - © GAERNE 1998

GAERNE SCARPE SPORTIVE - VIA CALDIRORO, 81 - 31010 COSTE DI MASER - TV - ITALIA - TEL. 0423 - 92.31.69 - FAX 0423 - 54.80.08

Giuseppe Miotti, Guido Combi, Gianluca Maspes
Dal Corno Stella al K2 e oltre

1872-1996 centoventicinque anni di alpinismo valtellinese

Edizioni Club Alpino Italiano-Sondrio, 1996. 320 pagine; formato 27x20,5 cm, disegni al tratto n/t e f/t.

Singolare coincidenza quella che nel titolo del libro lega la montagna simbolo del C.A.I. Valtellinese, il Corno Stella, al K2, "stella polare dell'alpinismo italiano" com'è stato definito dal past president Roberto De Martin in una delle sue relazioni all'Assemblea dei Delegati. Singolare coincidenza proprio perché è in questa "stella", che pure si trova al centro dello scudo nello stemma del Sodalizio, che si condensa tutto il valore simbolico che per i valtellinesi l'alpinismo e la sua evoluzione operata da conterranei, ha ed ha avuto ora come nel passato.

Proprio perché in quanto montagne simbolo, del Corno Stella e del K2 si parla solo, e quasi di sfuggita all'inizio e alla fine del libro; del primo grazie alla panoramica realizzata dal pittore Bossoli su incarico delle Sezioni di Sondrio e di Bergamo del C.A.I., pubblicata nel Bollettino del 1882, del secondo perché, com'è noto, fu conquistato dal convalligiano Achille Compagnoni, insieme a Lacedelli. Tra questi due "poli" si sviluppa, pagina dopo pagina la storia dell'alpinismo valtellinese che corre su vari binari e vari piani. Non sono dunque solo nomi di scalatori e di montagne, anche se fu proprio in virtù dei primi che le seconde vennero via via acquisendo la giusta rilevanza nella storia dell'alpinismo nazionale e non solo (anche se, qua e là nel libro emerge quell'irresistibile tendenza tutta valtellinese a una sorta di "understatement" che non risparmia neppure gli alpinisti). Ma è anche la storia delle realizzazioni, e non sono poche, culturali e strutturali che

le Sezioni valtellinesi del C.A.I. intrapresero fin dagli inizi. Basti pensare che la neonata Sezione valtellinese organizzò nel primo anno di vita il Congresso degli alpinisti italiani a Bormio; basti pensare ai 12 rifugi e bivacchi e al paio di dozzine di importanti pubblicazioni oltre al bell'annuario.

E da tutto questo emerge chiaramente il risvolto più importante che tali costanti attività ebbero agli effetti dell'educazione, della formazione dei giovani alla montagna, alla consapevolezza che esse rappresentano uno dei valori principali della "piccola patria" valtellinese.

Dalle imprese dei precursori, dal conte Torelli a Damiano Marinelli, da Francesco Lurani Cernuschi e Alfredo Corti e Don Alfredo Buzzetti. E poi le guide, da Antonio Facetti e Antonio Cederna a Enrico Lenatti, Giulio Fiorelli e le guide della Val Masino, e quelle malenche, Peppino Mitta, Cesare Folatti, Tullio dell'Andrino, fatte conoscere e sostenute da Luigi Bombardieri. Per giungere ai tempi nostri, con Celso Ortelli, Tullio Speckenhauser, uno dei quattro accademici valtellinesi, Pietro Ghetti, Franco e Ermanno Gugliatti e altri ancora. Fanno da sfondo le vicende della Sezione di Sondrio, la nascita delle consorelle di Chiavenna, Morbegno, Bormio, Novate Mezzola, Sondalo, Valmalenco, Vallespluga, Valfurva, Livigno, Aprica, i gruppi alpinistici, la fondazione e la Scuola di alpinismo e scialpinismo "Luigi Bombardieri", e altro ancora.

Il libro è ricco, vasto ma essenziale. Può essere letto piacevolmente, arricchito da una inedita aneddotica, o consultato grazie alle comode "finestre", che si aprono su strutture, organizzazione, dati e date.

Da citare infine la scelta coraggiosa di affidare l'iconografia non a foto ma a disegni al tratto di Daniele Pigoni e Paola Cusin.

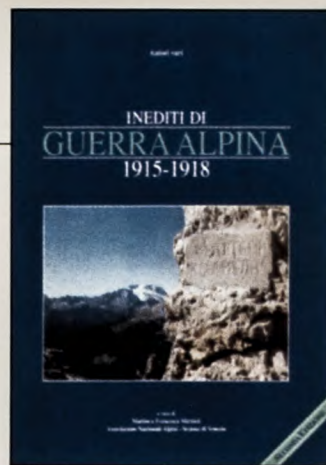
Alessandro Giorgetta



Enrico Camanni
La Guerra di Joseph
Vivalda Editori, Toino, 1998. Collana I Licheni. 198 pagine; 9 foto b/n. L. 28.000.

AA.VV.
a cura di Marino e Francesca Michieli
Inediti di Guerra Alpina 1915-1918
Ass. Naz. Alpini-Sezione di Venezia, 1998, seconda edizione. 276 pagine; foto in b/n. L. 22.000 (richieste a A.N.A.-Venezia, tel. 041/5237854).

Joseph è Giuseppe Gaspard, guida del Cervino, e la guerra di Joseph è la storia del suo incontro con il Tenente Conte Ugo Ottolenghi di Vallepiena tra il 1916 e il 1917 sulle Tofane in fiamme. È la storia della scalata del camino degli Alpini, delle esplorazioni notturne in Val Travenanzes, la mina del Castelletto, la folgora che bruciò a mezzo Gaspard ponendo fine alla "sua" guerra e generando così il "silenzio dei sopravvissuti". Niente di nuovo, si dirà, anche alla luce della contemporanea uscita del secondo libro, un'antologia di racconti fatti quasi sempre dai protagonisti del lungo conflitto, ove non mancano le pagine dedicate alla guerra sulle Tofane e sul Castelletto, dovute alla penna di coloro che progettarono e realizzarono la tragica "mina". Ma in questi "Inediti di guerra alpina" gli uomini, proprio perché narrano in prima persona, scompaiono per lasciare spazio agli scenari, a quell'inferno di gelo e di fuoco che inesorabilmente e quotidianamente li fagocitava.



Nel racconto di Camanni invece sono proprio le figure dei due protagonisti ad emergere sullo sfondo di una guerra già tanto nota, e la storia di una amicizia resa possibile proprio dalle circostanze estreme in cui si sviluppò la loro "collaborazione" alpinistico-militare.

La narrazione, ricostruita sulla base dei documenti e dei ricordi dei figli di Gaspard, morto nel 1974, Line e Ferdinando, e di Emilio Romanini, compagno di cordata di Vallepiena in tempo di pace, è sobria e scorrevole, i dialoghi ben costruiti sulla parlata valdostana di Gaspard e su quella arguta e riservata di Vallepiena. Felice il risultato evocativo del tetro ambiente del camino e dei camminamenti, della luce di albe e tramonti, di nebbie striscianti, distaccati brandelli di memoria di momenti alpinistici di pace, apparentemente perduti per sempre.

Sono passati poco più di 80 anni da quegli eventi e anche in montagna — su "quelle" montagne — il mondo è andato avanti in fretta, soprattutto nel secondo dopoguerra. Il turismo, anche quello "di guerra", ha travolto e consumato tutto, e "La guerra di Joseph" va letta anche come la presa di coscienza del *de profundis* della mitologia della guerra alpina, e, all'autore, nasce spontaneo un parallelo "profano" ma ormai irrimediabilmente storico: così come il turismo di massa sta cancellando tracce e ricordi della guerra alpina, l'arrampicata sportiva sta cancellando e negando gli aspetti di rischio e sofferenza propri dell'alpinismo eroico.

Alessandro Giorgetta

Fosco Maraini
Paropamisso
ED. C. D.A Torino. Pag.
392. Lire 45.000.
Nuova edizione nov. '97

Lo scritto racconta le vicende della spedizione alpinistica ed esplorativa organizzata, nel '59, dalla sezione di Roma del Cai e diretta alla conquista dell'allora quasi sconosciuta cima del Saraghrar (7349 m), la seconda vetta in ordine di altezza della catena montuosa dell'Hindu-Kush, che i conquistatori greci al seguito di Alessandro Magno chiamarono Paropamisso. (Il nome trae la sua origine da una probabile contrazione del sanscrito Pareupairisaena... "al di là (della montagna) più alta (del volo) dell'aquila" n.d.r.)

L'anno precedente Maraini aveva partecipato alla vittoriosa spedizione del Cai al Gasherbrum IV, guidata da Riccardo Cassin, narrandone poi le vicende nel bellissimo "G4 Karakorum" (Gasherbrum IV. La splendida cima. Ed. Vivalda 1996).

A differenza però di quest'ultima che annoverava tra i suoi componenti i migliori "professionisti" della montagna in campo nazionale - la cima fu raggiunta il 6 agosto da Walter Bonatti e Carlo Mauri -, la spedizione del Saraghrar era costituita da un gruppo di giovani entusiasti, "di cittadini amatori della montagna", come scriverà lo stesso autore.

Nel '59 Maraini ha 47 anni. Ha un bagaglio ricchissimo di esperienze. Alpinista e studioso è stato due volte in Tibet con Tucci. Personalità ricchissima; insegna, si occupa di antropologia culturale, di storia delle religioni, di orientalistica e di fotografia. Grande è la sua voglia di conoscere ed esplorare. Mentalità aperta e volta soprattutto all'attività di ricerca non è difficile capire come si unisca alla spedizione al Saraghrar con grande entusiasmo; tanto più che i partecipanti sono tutti studenti o giovani laureati "curiosi, avidi d'impressioni, desiderosi d'imparare".

Fatto questo che porterà il viaggio su un duplice piano di svolgimento; da una parte la spedizione e il viaggio nella sua dimensione materiale; dall'altra il viaggio nella sua dimensione culturale... una "passeggiata" attraverso "i muri delle idee" che "delimitano" ogni civiltà.

Il racconto si discosta dai classici canoni del libro di spedizione.

Anche connettendo i fatti strettamente connessi all'exploit alpinistico resta ancora molto da leggere a chi sia voglioso d'imparare.

Il testo è corredato da belle foto in b/n e a colori. Numerose cartine guidano il lettore attraverso le zone attraversate. Il tutto è dosato dalla fine qualità narrativa dell'autore.

Paolo Datodi

Lino e Paolo Pogliaghi
Montagne della Svizzera Italiana

Escursioni, ferrate e vie normali nella Svizzera Italiana Tamari Montagna Edizioni, Maserà di Padova, 1998. Pagine 164 con numerose fotografie a colori e in bianco-nero, formato 11x17 cm, Lire 25.000.

La Casa Editrice Tamari, pubblicando questo nuovo lavoro di Lino e Paolo Pogliaghi ha dimostrato di averne saputo valutare ed apprezzare l'importanza ed il possibile impatto con un pubblico sempre più esigente e disincantato. Gli Autori, padre e figlio (soci accademici del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), hanno difficoltà in un territorio tanto vasto quanto eterogeneo come la Svizzera Italiana. Il problema è stato risolto con brillante intuito e vivace capacità descrittiva: il risultato è una raccolta di 66 itinerari di escursionismo e facile alpinismo, distinti in "passeggiate, accessi ai rifugi alpini, traversate e scalate", in un giusto rapporto di equilibrio tra mete assai note (ma non per questo da escludere) e montagne poco conosciute ed ancor meno frequentate,

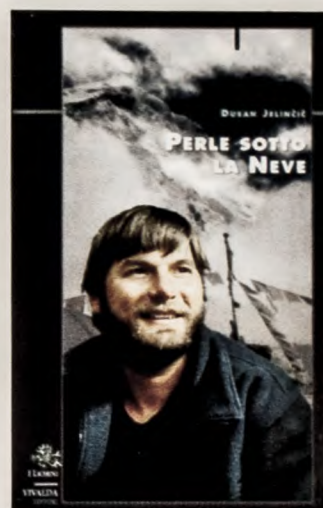
dove sopravvivono ancora intatte preziose peculiarità ambientali.

Le schede che costituiscono l'ossatura del volume, assai pratiche nel formato, hanno una buona ed esaustiva impostazione, fornendo tutte le informazioni tecniche necessarie. Seguono relazioni schematiche ma precise dei vari itinerari, con note molto utili sulle possibilità di ritorno alla base di partenza. Ariosa e varia l'iconografia, impreziosita da alcuni schizzi e da una buona documentazione cartografica. Indubbiamente questo "piccolo atto d'amore" di un cittadino della grande Milano verso la vicina Montagna Svizzera non soltanto è apprezzabile e meritorio, ma consente al lettore di avere tra le mani una guida giovane, briosa e veloce, da poter consultare con estrema facilità. Firma la presentazione Irene Affentranger (Vice-presidente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) che, con animo sensibile e poetico, così conclude: "I monti del Canton Ticino e della Mesolcina grigionese ci attendono nella loro asperità selvaggia, offrendo una quasi incredibile varietà di clima, flora e paesaggi. Così, sfuggendo al frastuono e ai miasmi del traffico che affligge le basse valli e i luoghi cosiddetti turistici, l'escursionista e l'alpinista potranno cogliere il dono di un mondo insospettato, semplice e senza pretese, ma davvero sospeso tra terra e cielo".

Fabio Cammelli

Dusan Jelincic
Perle sotto la neve
Collana I Licheni
Vivalda Editori, Torino,
1997. 216 pagine.
Lire 28.000.

"Perle sotto la neve" è il secondo libro di Dusan Jelincic tradotto in lingua italiana. La collana "I licheni" della Vivalda editori, sempre attenta alle produzioni più originali nel campo della letteratura di montagna, ha pubblicato un



volume che nel '90 riscosse consensi di pubblico e critica oltreconfine, risultando il miglior libro sloveno di quell'anno.

Jelincic, 45 anni, scrittore e giornalista nella redazione slovena della sede RAI di Trieste ci presenta un interessante diario della spedizione internazionale sul monte Everest, spedizione coronata da successo, anche se l'autore non riuscì a salire in vetta.

Secondo uno stile già presentato nelle "Notti stellate", pubblicato quattro anni fa Jelincic rinuncia alla tradizionale narrazione degli avvenimenti alpinistici a favore di una raccolta di "appunti di viaggio", che vanno dall'arrivo a Kathmandu alla partenza dalla capitale nepalese, dopo la conclusione dell'avventura alpinistica.

L'autore non ha timore di mettere a nudo i pensieri, le emozioni, le riflessioni più segrete che maturano in questo mondo del tutto speciale che è quello delle spedizioni alpinistiche sul tetto del mondo. Ancora una volta emerge la matrice "sveviana" dello stile di Jelincic che, non a caso, è triestino.

Ma nella storia dell'alpinismo le gioie e le tragedie si rincorrono. "Perle sotto la neve" è dedicata alla memoria di Lorenzo Mazzoleni, componente della spedizione, scomparso un paio d'anni fa sul K2.

E proprio lo stesso giorno della prima presentazione del

libro perse la vita anche Janez Jeglic, altro componente di quel gruppo di alpinisti. Fu il suo racconto a ispirare il titolo. Jeglic disse di aver raccolto le perle che improvvisamente erano apparse sotto i suoi piedi lungo la cresta dell'Everest, come in un sogno. Ma un destino crudele lo ha portato via per sempre sul Nuptse, a poca distanza da quella cima che gli regalò una gioia immensa.

Paolo Roncoletta



Giuseppe Busnardo e della Sezione CAI-SAT del Tesino (a cura di)
Cima Asta - Gruppo di Rava e Tolvà - Gruppo Lagorai
Trentino Orientale
Lineagrafica Bertelli Trento
1998; pag. 222. Foto in b.n. ed a colori, alcune cartine, formato cm 17x24 con allegata cartina 1:25.000.
Euroedit Istituto cartografico Trento.

In occasione del 90° del Rifugio "Cima d'Asta" la Sezione SAT del Tesino ha curato questa pubblicazione che, oltre ad essere una guida per la zona, porta una serie di altri contributi che la rendono interessante e varia.

La parte principale è quella alpinistica curata dal prof. Giuseppe Busnardo che per la Cima d'Asta ed i Gruppi di Rava e Tolvà ha una profonda conoscenza ed ha voluto raccogliere i suoi approfondi-

menti di orografia, di geologia, di geomorfologia ed idrografia, nonché i suoi schizzi molto dettagliati sulla zona. Né è uscito un quadro ben documentato e reale.

Oltre a cenni sulla flora e sulla fauna il volume riporta una relazione del dott. Luca Gironto sulle operazioni della prima guerra mondiale nel massiccio di Cima d'Asta e montagne vicine.

La monografia escursionistica contiene i sentieri e le vie d'accesso alle suddette, montagne, nonché i rifugi, bivacchi e punti d'appoggio.

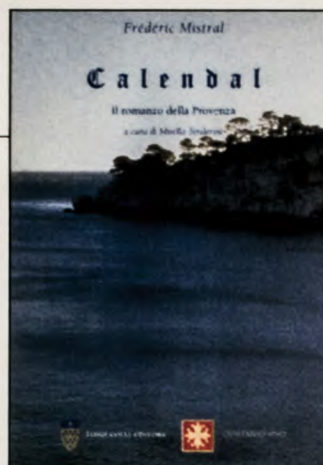
Un capitolo interessante è quello che riguarda i "gestoriscudisti" del rifugio; che si sono avvicinati in oltre 50 anni dal primo rifugio "a cubo"; fino al rinnovato dopo la 2ª guerra mondiale ed all'attuale inaugurato nel 1985: di Ottonne Brentari — cui è stato dedicato il rifugio nel 1922 — autore di Guide di Montagna, è riportata una biografia, analogamente a quella di altre persone che sono legate al rifugio stesso.

Infine completa la monografia alpinistica una selezione di itinerari di arrampicata nel Gruppo di Cima d'Asta e Cime di Rava a cura di Gianfranco Tomio.

Il libro, che oltre ai citati, ha avuto l'apporto di altri collaboratori ed il cui coordinamento editoriale è stato curato da Livio Gecele con l'aiuto di Franco Gioppi, viene a completare la bibliografia della zona ed ha trovato favorevole consenso, anche per la particolare documentazione fotografica di Franz Vitlacil.

Pensiamo vi possano trovare interesse quanti frequentano questa parte del Trentino orientale e riteniamo possa essere un prezioso ausilio per gli escursionisti e gli alpinisti che desiderano scoprire quella parte di Cima d'Asta, ma soprattutto di Rava o Tolvà meno conosciuta, dirimpetto alle Pale di S.Martino.

Tullio Buffa



Frédéric Mistral

Calendal

Il romanzo della Provenza
A cura di Mirella Tenderini
Edizioni Luigi Colli-Ousitano Vivo, Rodello (CN)
1998. 144 pagine.
L. 25.000.

Sergio Salvi

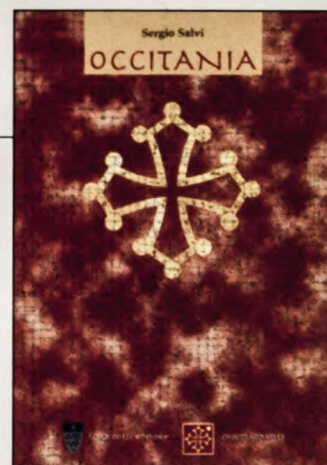
Occtania

Edizioni Luigi Colli-Ousitano Vivo, Rodello (CN)
1998. 136 pagine.
L. 25.000.

Una celebre opera di Gauguin "Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo?" pone in termini pittorici il più profondo dei misteri dell'esistenza al quale in tutti i tempi si è cercato di dare risposta in termini di fede o di cultura. È in questa seconda prospettiva che ho trovato la chiave di lettura di questi due libri; tra loro assai diversi nei contenuti, ma pari negli intenti. È la ricerca delle proprie radici; e quindi della ragione di essere come popolo degli appartenenti a una concreta comunità linguistica e territoriale.

"Occtania" di Sergio Salvi, studioso del principio di nazionalità ed esperto di nazionalismi, traccia compiutamente il quadro storico, geografico, economico, linguistico e letterario di questo gruppo etnico che in Italia è presente in quindici valli alpine lungo il confine occidentale dalla Valle di Susa al Colle di Tenda e in Francia meridionale nella fascia che va dal Limosino alla Provenza.

"Calendal" pubblicato in Francia nel 1867, è la seconda opera di Mistral, premio Nobel per la letteratura nel 1904. Con il pretesto del romanzo di amore e avventura tra Calendal, giovane pescatore di



Cassis, e Esterella, bellissima fanciulla dei monti di Provenza, Mistral canta e celebra la sua amatissima terra descrivendone la luminosa bellezza attraverso l'evocazione delle vicende storiche, delle tradizioni e leggende.

Tutto ciò emerge dallo sviluppo delle vicende che si susseguono con ritmo incalzante. La Provenza che ne emerge è fantastica eppure reale e riconoscibile, e Esterella è pure simbolo della fragilità della natura, amica di chi rispetta e la protegge contro la protervia e la sopraffazione. Tema questo di sorprendente attualità in un romanzo di centotrenta anni fa.

I due libri danno quindi due approcci diversi, quello scientifico e quello letterario, all'identità della comunità occitana che giustamente rivendica un proprio ruolo fra le civiltà storiche delle Alpi.

Alessandro Giorgetta

A.A.V.V.

Brentonico...Immagini di ieri

Mori 1998 - Edizioni Cai-Sat Brentonico - 359 pagine - formato 32x24 cm.

È l'ultima pubblicazione della sezione Cai-Sat di Brentonico (Tn), che si conferma autore ed editore tra i più significativi nel panorama culturale dell'altopiano omonimo (ricordiamo tra i più recenti lavori, la Guida alla riserva naturale di Bes - Corna Piana e il libro documentario Storie del Baldo).

Quest'ultima è sicuramente l'opera più impegnativa e imponente firmata dai satini brentegani. Raccoglie con grande cura 600 fotografie legate alla vita della gente di

Brentonico e del Monte Baldo dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento, setacciate in archivi e soffitte e selezionate in oltre quattro anni di certosino lavoro da Piero Gazzini, Fabiano Dossi e Riccardo Giuliano.

Ma non è un album, bensì un vero e proprio libro di storia, con ricche introduzioni, riflessioni critiche, precise e documentate didascalie per ogni immagine.

La copertina originale a colori, il grande formato e l'eleganza di tutte le pagine, fanno assimilare questo libro a un piccolo compendio della storia di Brentonico più recente, illustrato e commentato da immagini in bianco e nero inedite anche alla maggioranza degli attuali abitanti.

Numerosi e svariati gli argomenti trattati, in alcuni grandi capitoli, il più corposo dei quali dedicato alla Grande guerra (con quattro sottocapitoli: panorama bellico, militari brentegani, profughi, distruzioni). Le altre parti sono dedicate alla religiosità, al lavoro, al turismo, alla vita (istituzioni, associazioni, vita sociale, ritratti familiari) e infine ai paesaggi.

Attraverso questo racconto, gli scatti diventano uno spunto suggestivo alla riflessione sulla alterne vicende della vita dei nostri antenati, ma anche sull'uso e la trasformazione del territorio nel tempo.

Il messaggio principale che emerge da queste pagine è un invito a ricordare e rispettare il passato e i suoi luoghi, per tornare ad amare il territorio e a volerlo conservare nei valori e nella bellezza.

Le prime fotografie ospitate nel libro ci riportano proprio a quell'epoca, a cavallo tra Ottocento e Novecento che ha segnato la svolta tra mondo antico, cadenzato dalla vita contadina, dal trasporto con carri e animali, e mondo moderno rivoluzionario prima dall'energia elettrica e dalle automobili, poi dalla televisione e infine da internet.

Il territorio del Baldo fino all'inizio Novecento era rima-

sto intatto per millenni. Da allora ha subito una vorticosa trasformazione. E su questo le pagine della Sat vogliono invitare tutti a riflettere. Così insieme al volume è stato creato un archivio di oltre mille immagini, catalogate con provino e negativo, e una piccola mostra fotografica antologica.

L'auspicio degli autori è che il libro costituisca un punto di partenza per stimolare concittadini e appassionati ad altre ricerche, scoperte e riflessioni.

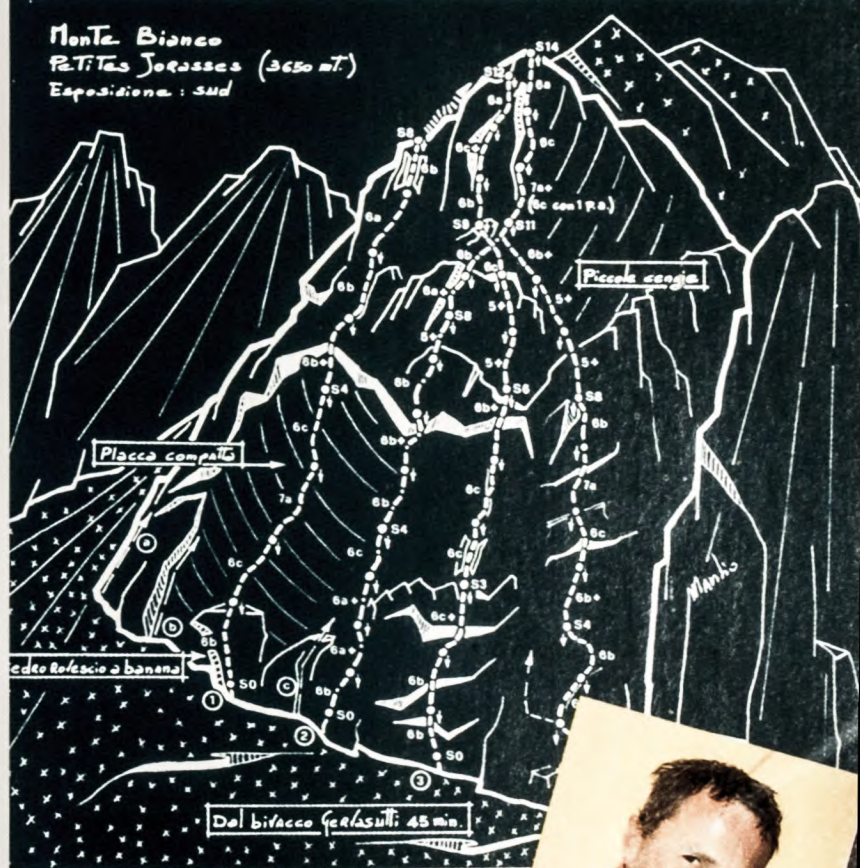
R. Zoller

Daniele Pattaro
Lagorai in mountain bike
Tamari Montagna ed.
Padova, 1998. 88 pagine,
formato 21x12 cm. Foto a
col. Cartina n/t. L. 25.000.

I Lagorai sono una catena montuosa che parte dal Passo Rolle e termina a Pergine Valsugana. E' limitata a sud dalla Valsugana stessa ed a nord dalla Val di Fiemme. Queste montagne sono famose per la scarsa antropizzazione e per i suoi itinerari scialpinistici. Parte del territorio entra a pieno titolo nel PARCO NATURALE PANVEGGIO-PALE DI SAN MARTINO. Estesi boschi coprono le valli, lasciando spazio sopra i 2000 metri ai prati ed ai rododendri che fanno da sostegno alle rocciose vette. Il cervo, la marmotta e l'aquila vivono indisturbati in un habitat a loro congeniale. Numerose strade forestali e militari, peraltro vietate al traffico motorizzato, percorrono queste valli in un infinito susseguirsi di panorami mozzafiato, che fanno da cornice ai profili delle dorsali. Su questo suggestivo scenario, si sviluppano 24 itinerari scelti, oltre a 2 tour di 4 giorni ciascuno. La mountain bike è l'ultima arrivata nella grande famiglia degli escursionisti; per definizione è il più ecologico mezzo di trasporto del pianeta, ma soprattutto in questi luoghi deve muoversi nel rispetto dell'ambiente e delle persone che lo percorrono.



Fantasia, tecnica e specializzazione.



"Essenzialità e specializzazione sono le caratteristiche fondamentali che pretendo dalle mie attrezzature. Per questo ho scelto Kong".

Manlio Motto



Potete richiedere copia del disegno di Manlio Motto completo di relazioni alla

KONG S.p.a. Monte Marenzo (LC)
Tel. 0341/630506 Fax 0341/641550

Web site: <http://www.kong.it> E-mail: kong@kong.it

a cura di Teresio Valsesia

I mille anni di "alpe"

«Alpe» compie mille anni. Il vocabolo, inteso come insediamento estivo di montagna, è comparso la prima volta in un documento del 999 con riferimento ad alcuni alpeggi di Macugnaga, nel gruppo del Monte Rosa. La pergamena millenaria attesta una permuta intercorsa fra l'arcivescovo di Milano e un monastero di Arona.

Può sembrare una curiosità trascurabile. E forse lo è. Ma l'alpe (che in molti dialetti si pronuncia «alp» al maschile) rappresenta uno degli elementi più ricorrenti nella pratica escursionistica.

Mi sono sempre chiesto quale sia l'alpeggio più "alto" d'Italia. Altra curiosità da perditempo, potrebbe obiettare qualche alpinista doc. eppure le coordinate di un'esistenza a 2700 metri, anche se limitata a poche settima-



Macugnaga - Alpe Pedriola (m. 2052)



ne, (e magari in miserrime condizioni) può suscitare un legittimo interesse per approfondire le nostre conoscenze nelle pieghe più profonde dell'ambiente. (Il quale, non dimentichiamolo, è anche antropizzato).

Dico: a 2700 metri. Questa infatti sembra essere la soglia più elevata di un insediamento che risponda ai quattro elementi costitutivi dell'alpeggio: l'uomo, la baita, gli animali, e il pascolo. La valle d'Aosta dovrebbe (condizionale obbligatorio) vantare il primato d'altezza e Macugnaga quello della longevità se non degli alpeggi, dell'utilizzo del relativo vocabolo. Ma il dibattito, come si dice, è aperto per stilare una classifica esatta che impone a noi, tranquilli fruitori domenicali di sentieri e di alpi, rispetto e ammirazione per coloro che in epoche anche remotissime, vi agognavano il magro sostentamento per sopravvivere

NELLE FOTO:
L'Alpe Pedriola,
a 2052 metri sopra
Macugnaga,
uno degli alpeggi
già nominati 1000 anni fa.



Renzo Videsott e i parchi nazionali

A Renzo Videsott (trentino morto settantenne a Torino, nel 1974) si deve la rinascita del parco nazionale del Gran Paradiso nel dopoguerra. Ma la sua opera scientifica e divulgativa di ecologo antelitteram, spazia oltre i confini di questa area protetta dal 1922 (la prima in Italia), cui si deve la sopravvivenza dello stambecco sulla Alpi. Franco Pedrotti, docente all'università di Camerino e personalità fra le più note e apprezzate nell'arcipelago ambientalista, dedica a Renzo Videsott una preziosa e completa antologia: "I parchi nazionali nel pensiero di Renzo Videsott". La pubblicazione del dipartimento di botanica ed ecologia dell'università di Camerino riunisce gli scritti pubblicati dal 1945 al 1970 su giornali e riviste, relazioni e documenti anche inediti che abbracciano soprattutto il parco nazionale del Gran Paradiso, ma anche quelli d'Abruzzo, delle Stelvio e del Circeo. Videsott, che nel 1948 aveva fondato la prima associazione protezionistica italiana (il Movimento Italiano per la protezione della Natura) scriveva che "un parco nazionale è un luogo dove

Oggi buona parte delle Alpi è ricca soprattutto di alpeggi ridotti a ruderi, come gli Appennini di ovili e di stazzi desueti. Da una ventina d'anni però alcune sezioni del CAI hanno dato vita al recupero di baite e malghe abbandonate trasformandole, con operazioni di restauro conservativo, in piccoli rifugi e posti-tappa per trekking. Sono operazioni che meritano l'apprezzamento perché strappano alla morte delle umili testimonianze di cultura materiale. E' di rigore sostare davanti a questi documenti che certificano una civiltà e un modus vivendi scandito dall'essenzialità e dal risparmio più rigoroso. Entri in una malga, e non c'è nulla. Ma trovi tutto quello che ti permette(va) di vivere l'"espace d'un matin" della stagione estiva, magari abbondantemente sopra i 2000. Anche i sassi hanno una voce. Fra mille anni ci saranno ancora alpi?



IN QUOTA COME A CASA
naturale... è **LYOFAL**

Pasti cucinati a vapore*liofilizzati*
confezionati sotto vuoto in sacchetti monodose*
pronti in pochi minuti senza cottura*senza conservanti*durata 3 anni*

Per informazioni e ordini: import ex-SPORT
Via Ponte di Legno 7 20134 Milano
Tel. 02/2155294-Fax 02/70631776

TUTTO per lo SPORT POLARE
SCI, MONTAGNA, SPELEOLOGIA
calcio, tennis

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITA'

sconto ai Soci C.A.I.

TUTTO per lo SPORT POLARE, di Carton Sandra
VIA TORINO, 52 (primo piano) - tel. (02) 86453508
VIA TORINO, 51 - tel. (02) 86453034

si soffre, si lotta e si vince per una concreta protezione della natura". Non c'è dubbio: oggi si è formata una più solida consapevolezza e una più diffusa sensibilità, ma qualche caso di "sofferenza" c'è ancora. Quindi a quarant'anni di distanza le pagine di Videsott sono attualissime.

Di Franco Pedrotti segnaliamo anche un'altra pubblicazione pubblicata dal dipartimento di botanica ed ecologia di Camerino nella collana "L'uomo e l'ambiente" che conta una trentina di titoli. Si tratta di una ricerca sulle "Unità ambientali del parco dello Stelvio". Alla ricerca hanno collaborato Dan Gafta, Marcello Martinelli, Alvisè Patella Scola e Francesco Barbieri.

I tratturi del Molise

Sandro Vannucci, conduttore della gettonatissima "Linea Verde" domenicale di RAI 1, descrive le vie molisane della transumanza in un agile volumetto curato da Carlo Monti e pubblicato in collaborazione fra De Agostini e RAI Eri, con l'appoggio dell'assessorato regionale al turismo.

Non uno, ma una decina erano i tratturi molisani percorsi per qualche millennio. Vannucci ne ha coperto i principali segmenti e propone sette tappe da San Paolo di Civitate, in Puglia, fino a Barrea, nel parco nazionale d'Abruzzo. Ma la guida comprende anche altri itinerari intermedi o complementari, come due percorsi Scout, sette a cavallo dalle pianure pugliesi ai

LUNGO I TRATTURI DEL MOLISE

con Sandro Vannucci



monti dell'antico Sannio e altrettanti a piedi da Castel di Sangro a Lucera. Centoquaranta pagine dense di descrizioni, informazioni pratiche, fotografie, cartine. Ma soprattutto di opportuni riferimenti storici. Le greggi di un tempo sono pressoché scomparse ma i tratturi hanno sedimentato un'effervescenza di storia che l'autore e i suoi collaboratori fanno lievitare a tutto tondo per ritrovare le antiche tracce di una civiltà trapassata e irripetibile.

Dalla Liguria al Gran Paradiso

Una decina di gruppi montuosi da percorrere lungo le vie normali. Questo il piano della collana "In cima" della "Blu Edizioni" di Peveragno (Cn) che intende in tal modo favorire un ritorno alle origini dell'alpinismo. Naturalmente gli itinerari coprono non solo la sfera escursionistica (che comunque è maggioritaria) ma anche quella spiccatamente alpinistica.

Si tratta di tascabili, di estrema praticità, con descrizioni, con descrizioni finalizzate essenzialmente allo sviluppo degli itinerari, e con relative carte e documentazioni fotografiche. Le "76 normali" delle Alpi liguri sono

curate da Jean Charles Campana e si estendono dal colle di Cadibona a quello di Tenda, ossia dalla valle Bormida alla valle Tanaro, spingendosi fino alla valle Roja. C'è da scegliere fra utili suggerimenti per tutte le stagioni.

Un altro volume della stessa collana, curato dalla SUCAI Torino contiene 78 normali nel Gran Paradiso, sia per vette classiche sia per itinerari inediti o poco noti. Vi hanno collaborato una cinquantina di autori. "Una guida dalle cento mani", quindi. Forse un simpatico record di passione divulgativa dell'andare per "terre alte".

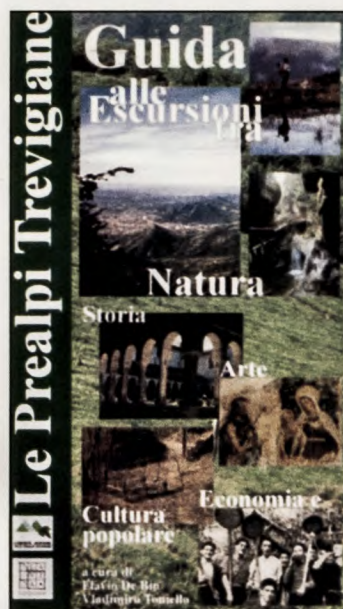


Duecento laghi del Canavese

Indubbiamente originale è anche la proposta di Matteo Antonicelli per scoprire i laghi del Canavese attraverso 103 itinerari escursionistici che di laghi in realtà ne toccano ben 200. L'autore ha compiuto un'opera di meticolosa ricerca personale, "scoprendo" numerosi bacini dimenticati anche dalla cartografia ufficiale, ai quali ha attribuito i nomi in base al loro aspetto più caratteristico.

Un impegno quasi pionieristico che ha visto Matteo Antonicelli scarpinare spesso solitario, non per l'ambiente ostile, ma perché il suo spazio operativo l'ha portato in valli defilate, non alla moda. Laghi per tutte le stagioni, ma spesso laghi del silenzio. L'azzurro è naturalmente il colore domina queste 200 pagine che sono un invito davvero

ghiotto per chi cammina in modo intelligente. Del resto l'«intelletto d'amore» è alla base del lavoro dell'autore che vi ha dedicato un intero anno. La guida è pubblicata da Mulatero Editore di Agliè (To) nella collana "Tracce trekking".



Le Prealpi trevigiane

Questa guida spazia non solo nella natura, ma anche nella storia, nell'arte, nell'economia e nella cultura popolare. Un interessante territorio rivisitato nella sua globalità. Gli autori sono Flavio De Bin e Vladimiro Toniello. La pubblicazione è stata curata dalla Comunità montana delle Prealpi trevigiane che ha sede a Vittorio Veneto. Suddivisi geograficamente negli undici Comuni, gli itinerari di giornata e i trekking sono descritti con una messe informativa cui non sfuggono nemmeno i particolari. C'è una nota introduttiva di Andrea Zanzotto, un utile galateo ambientale curato dai forestali e, in appendice, una guida rapida di informazioni utili, comprese quelle gastronomiche ed enologiche. C'è inoltre il corredo di due cartine del territorio della Comunità montana con i percorsi a piedi, a cavallo e in mountain bike. A questo duplice apparato seguirà la pubblicazione di quattro carte con tutti i sentieri e le più significative rilevanze storiche e ambientali del territorio (Lavia edizioni, Padova).

"PRIMI PASSI DA CAPOCORDATA"



Selezione di arrampicate nelle Dolomiti realizzata dalla Scuola "Cesare Capuis" della sezione CAI di Mestre; 152 pagine (76 schede/itinerario-difficoltà dal III°+ al V°+), rilegate in un pratico raccoglitore ad anelli per facilitare la fotocopiatura. Utile agli allievi dei corsi di Alpinismo su Roccia che volessero cimentarsi, dopo il corso, nella graduale attività di capocordata

Il costo a copia è di lire **25.000**+spese postali.

Richiedere a Massimo Doglioni, via Gagliardi 18, 30030 Salzano (VE), o via fax allo 0415448119, il materiale sarà recapitato in contrassegno.

Spedizioni commerciali

di Nicolò Berzi

Quello che è utile sapere

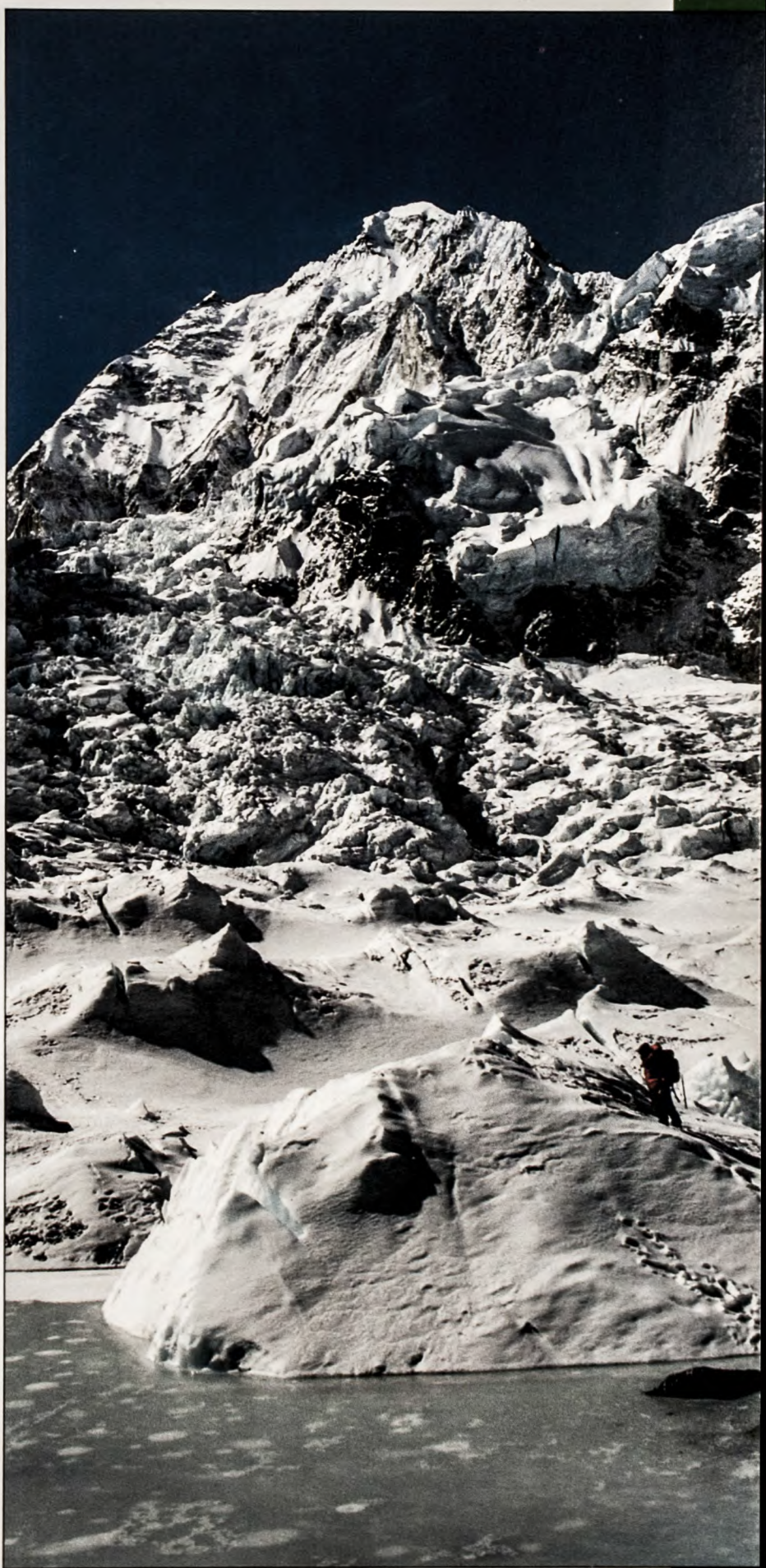
Spedizioni commerciali. Da qualche tempo a questa parte al solo pronunciare queste parole si scatenano polemiche e accese discussioni. Tutte contro. Facce truci e pubblica riprovazione per queste iniziative immorali. Spedizioni commerciali, la degenerazione dell'alpinismo extraeuropeo. Un manipolo di guide senza scrupoli, veri avventurieri delle vette, che si arricchiscono sulla pelle di impreparati clienti votati al macello. Oggi tutti si scagliano a testa bassa contro questo genere di proposte. Merito di Jon Krakauer ovviamente, e del suo fortunatissimo libro. Ma anche al vero macello successo durante una delle numerose spedizioni commerciali alla cima più alta della Terra e ben raccontata nel suo libro.

Ma è davvero così? Le spedizioni commerciali sono un cancro? Le guide che le organizzano furbi mercanti di sogni? E i partecipanti sprovveduti senza esperienza?

Nel generale dissenso voglio provare a esprimere alcune idee fuori dal coro. Certo direte voi, perché sono una guida e con alcuni colleghi organizzo spedizioni. Spedizioni che contribuiscono al nostro sostentamento, con una quota che finisce nelle nostre tasche, e perciò spedizioni commerciali vere e proprie, inutile avere paura delle parole. O forse le spedizioni commerciali tanto criticate sono solo quelle all'Everest? La guida alpina è un professioni-

sta della montagna, che tra le altre attività (l'insegnamento) ha anche la possibilità di accompagnare in ascensioni sulle montagne. Che differenza fa se la montagna è in Italia, Francia, Svizzera o Nepal? Forse la nord dell'Eiger è meno impegnativa e pericolosa della normale al Cho Oyu? Difficoltà diverse (tecniche nella prima e ambientali nella seconda) le rendono entrambe impegnative? Forse, ma la normale al Cho Oyu non l'ho fatta e quindi non lo so. Comunque se una guida compie per lavoro ascensioni estreme in linea di principio, se è preparato, lo può fare su qualsiasi montagna del mondo, o no? Probabilmente qualcuno vorrebbe negare l'idea stessa del professionista in montagna, mercenario dell'alpinismo che ne tradisce gli ideali per soldi. Ma se si ammette che esista e, speriamo, scusate, che prosperi, diventa difficile stabilire che alcune salite si possono fare ed altre no. O perlomeno non è facile trovare un concetto valido che stia alla base di autolimitazioni sensate nelle salite. Tuttavia poco sopra ho scritto la normale al Cho Oyu, e non quella dell'Everest. Perché? Premetto che io non ho grande esperienza himalayana, però ho avuto modo di approfondire la conoscenza di alpinisti himalayani di tutto rispetto.

*Un solitario alpinista
vagabonda in mezzo
all'Ice fall.
Farà parte di una
spedizione commerciale?*

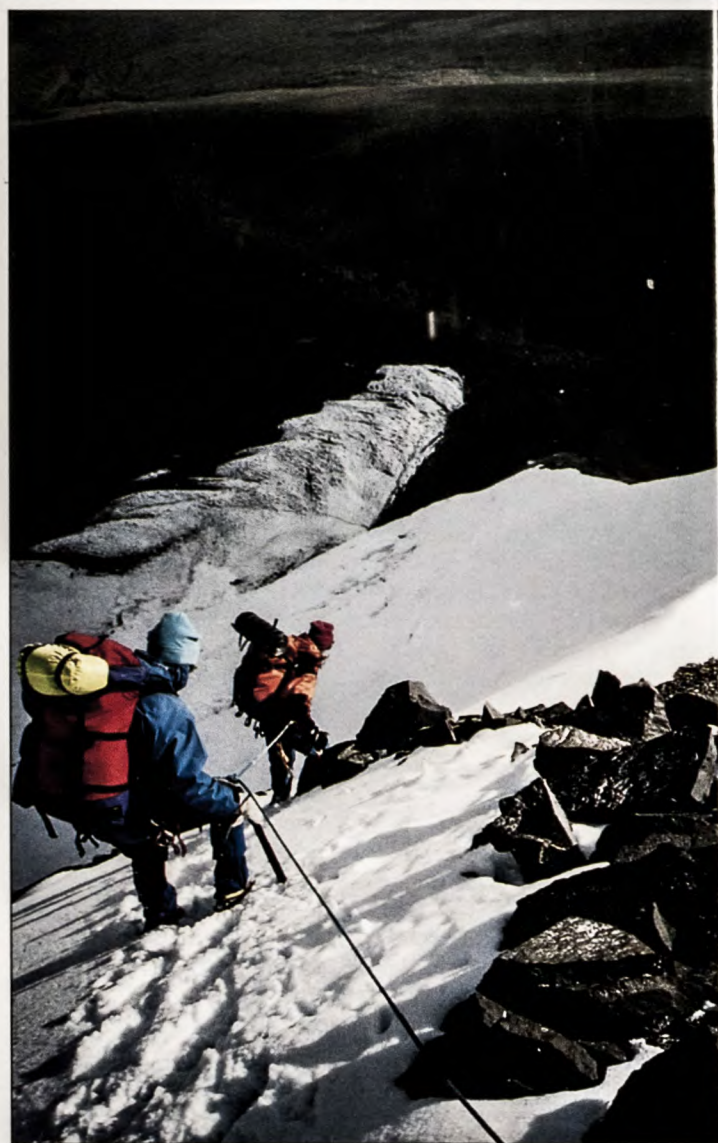


Chiaccherando una volta, tra l'altro animatamente, con un noto operatore professionista del settore, sul tema delle spedizioni commerciali, il mio interlocutore mi ha detto che ci sono montagne sulle quali nessuna guida, per quanto brava, può garantire nulla a chi accompagna, per cui non ha senso che per questo chieda un compenso. Infatti Rob Hall e Scott Fischer erano le guide migliori al mondo per quel genere di ascensioni. Ha aggiunto che sopra una certa quota il rischio è troppo elevato e non può essere ridotto di molto affidandosi ad una guida. Secondo lui montagne come l'Everest ed il K2 sono troppo alte. Probabilmente ha ragione, ma io mi chiedo, e questo credo valga anche per ascensioni a quote più basse, non può la guida rappresentare solo un organizzatore, un coach per dirla all'inglese, che stabilisca i dettagli tecnici e logistici dell'ascensione, lasciando poi la salita alle capacità dell'alpinista partecipante? Partecipare ad una spedizione, chiunque sia l'organizzatore, comporta dei rischi. La guida ha la funzione di minimizzarli, attraverso una corretta organizzazione, non di trascinare turisti sulla vetta di una montagna. A mio parere è questo il ruolo della guida nelle spedizioni extraeuropee, non più soltanto quello di tradizionale accompagnatore. Ovviamente per quanto impegnativo è un lavoro di natura diversa, che richiede capacità manageriali oltre che tecniche, e quindi è ovvio che il professionista possa chiedere un compenso per il lavoro prestato.

L'inghippo comunque c'è e si vede, perché poi per vendere il programma, il cui preventivo è fatto considerando un certo numero di partecipanti, la guida cerca il numero maggiore di clienti in modo da guadagnare di più. E li sta tutto il problema. Se la quota di partecipazione è di 100 milioni (come per l'Everest) è talmente difficile trovare clienti



che la guida accetta personaggi non preparati magari alla loro prima esperienza alpinistica (come si legge nel libro "Aria Sottile"). Probabilmente è qui che si può intervenire, premendo affinché la guida si accerti del livello di preparazione dei partecipanti, e magari lo elevi fino a quello che la salita richiede, facendo corsi di perfezionamento e uscite collettive per creare il "gruppo", che si troverà per settimane a vivere a stretto contatto. Non si può comunque far altro che appellarsi al codice deontologico professionale, auspicando che sia più forte dell'avidità. Scrivere e dettare regole infatti credo che serva a poco. A volte anche la pubblicità di queste spedizioni è fasulla, quando propongono come passeggiate in quota ascensioni di discreto livello tecnico, ma anche qui si deve fare affidamento sulla correttezza individuale. Infine esistono alcuni aspetti tutto sommato positivi delle spedizioni commerciali. In primis è ben chiaro chi è l'organizzatore e perciò la persona cui fare riferimento per eventuali problemi, e cioè chi è pagato per





SOPRA: La cittadella di tende del più grande campo base del mondo:

Everest nel 1977.

A SINISTRA: Campo base del Kanghiatse:

solo la nostra spedizione è interessata alla montagna.

SOTTO: In discesa dal Kanghiatse con tutti i carichi in spalla.

fare questo lavoro. A volte il capospedizione è una figura puramente virtuale, non così nella spedizione commerciale. Tutto è meno ambiguo, non ci sono rapporti falsi tra i partecipanti, amici solo sulla carta per dividere il costo del permesso. In secondo luogo si offre la possibilità a tutti gli alpinisti di partecipare a esperienze extraeuropee, ovviamente se non si sparano cifre pazzesche per l'adesione, anche a chi è fuori dal "giro giusto". Molti alpinisti bravi e preparati non sono mai stati invitati da una spedizione, mentre così gli si offre la possibilità di vivere la prima esperienza assistiti da una guida. Ad alcuni parrà una motivazione un po' tirata per i capelli, ma a me darebbe molta soddisfazione che qualcuno che ha partecipato ad una nostra spedizione arrivas-

se un domani ad organizzarne una a sua volta, esattamente come quando un proprio allievo diventa autonomo e compie belle ascensioni sulle Alpi.

Un piccolo esempio di una spedizione commerciale fortunata per molti aspetti è quella di Kanghiatse '98 che qui vorrei brevemente raccontare.

La spedizione, organizzata dalle Guide Alpine Milano, e patrocinata dalla SEM, sezione alla quale erano iscritti numerosi partecipanti, aveva l'obiettivo della salita del Kanghiatse, bella cima alta 6402 m situata in Ladakh, estremo lembo nord-orientale dello stato indiano di Jammu & Kashmir. Le adesioni alla spedizione si sono chiuse circa tre mesi prima della partenza una volta raggiunto e superato un numero di partecipanti ragionevole. Abbiamo quindi dovuto rifiutare altre cinque richieste per evitare che il gruppo diventasse un plotone troppo numeroso ed ingombrante per la sua gestione. Alla fine comunque eravamo in sedici, comprese due guide. A quasi ognuno dei partecipanti, praticamente tutti alla prima esperienza extraeuropea, è stato affidato un compito logistico di preparazione, per cui c'era chi doveva occuparsi della scelta e dell'acquisto di gas e fornelli, chi del cibo, chi del programma di allenamento, chi, le guide, dell'unificazione dei metodi di procedere in cordata e delle tecniche di arrampica-

cata che, chissà perché, erano sedici diverse. Il programma di allenamento, elaborato da Stefano e Chiara con la nostra consulenza, contava alcune uscite escursionistiche, numerose ascensioni in alta montagna, precedute da una lezione di tecnica su ghiacciaio ed una di nodologia in palestra. Inoltre ci siamo ritrovati quattro volte in riunioni dove si decidevano i dettagli dell'organizzazione ed una volta in un parco a Milano dove abbiamo montato tutte le tende di cui disponevamo per verificarne l'efficienza. Alla fine tutti i membri della spedizione si conoscevano abbastanza bene, e questo ha evitato l'insorgere di problemi durante il viaggio.

Poi è stato tutto un susseguirsi di voli, splendido quello da Srinagar a Leh, che sorvola l'inizio della sterminata distesa di cime della catena himalayana, e di interminabili camminate. Da Leh, capitale del Ladakh che sorge a 3500 m, nella quale abbiamo trascorso tre giorni di acclimatamento siamo partiti per il trekking che in sette giorni ci avrebbe portati al campo base. Due passi a 4900 m e ripide discese in fondo valle ci hanno permesso di acclimatarci in modo soddisfacente per raggiungere quasi tutti in ottime condizioni i 4800 m del base. Monasteri, aride scarpate alte migliaia di metri colorate di arancione, giallo e ocre, oltre ai diciotto cavalli che trasportavano il materiale sono stati nostri compagni di

viaggio durante il trekking. Il base l'abbiamo montato in una splendida posizione, su un pallido praticello in corrispondenza dell'ansa di un affluente del Markha River, proprio sotto la nostra montagna. Non disponevamo di molti giorni al base per la salita, per limitare la durata del viaggio che è stata di 27 giorni, per cui, come pensavamo dall'Italia, abbiamo organizzato la salita pressoché in stile alpino. Infatti dopo aver risalito lo sperone roccioso fino a 5400 m e depositati alcuni carichi, non avevamo portatori d'alta quota e tutti i partecipanti hanno contribuito al trasporto dei carichi, l'indomani siamo partiti smontando alcune tende del base per montare il campo 1 a 5800 m. Per problemi di stanchezza qualcuno, di dissenteria e mal di montagna appena superati i 5200 m gli altri, siamo arrivati al campo 1 in sei, e sul grande seracco pianeggiante sotto il muro terminale abbiamo montato le tende. I seicento metri che ci separavano dalla vetta li abbiamo superati il giorno dopo, con numerosi tirri di corda sui pendii ghiacciati intorno ai 45° ed una lunghezza a 50° tra i seracchi, raggiungendo la vetta alla fine di una bella nevicata alle due del pomeriggio.

La discesa impegnativa, con l'aiuto di una doppia da 50 m, ci ha depositati al campo 1 dove abbiamo trascorso la seconda notte. Quindi dopo aver smontato il campo ci siamo riabbassati verso il base da dove tutti gli altri ci sono venuti incontro.

In complesso per tutti, anche per chi non è arrivato in vetta, è stata un'esperienza bellissima, in un paese affascinante e misterioso, per la prima volta vicino alle grandi montagne. L'ultimo capitolo, dopo venti giorni di riso e dhal, sarà una splendida cena nel miglior ristorante pugliese di Milano, e in conclusione, permettetemi, ben vengano le spedizioni commerciali.

Nicolò Berzi

(A.G.A.I.-SEM Milano)

La valutazione della difficoltà d'insieme

di Gino Buscaini

Sappiamo che nelle guide alpinistiche le indicazioni delle difficoltà vengono date sia per agevolare la scelta di un'ascensione, sia per evitare che l'alpinista si trovi inaspettatamente di fronte a passaggi tecnici o situazioni ambientali superiori alle sue capacità o alle sue aspettative. Ma sappiamo anche che mai come nel periodo attuale sono stati utilizzati tanti modi differenti per esprimerle, con conseguente maggior confusione che in pratica potrebbe portare anche a qualche rischio.

Non mi soffermo, perché è ormai risaputo, sul fatto che oggi per indicare le difficoltà tecniche si utilizzano varie scale diverse, a loro volta spesso modificate e aggiustate a livello locale o personale (accade ancora peggio alla scala escursionistica del CAI!), creando purtroppo disorientamento fra gli utilizzatori.

Mi limito a rilevare che anche a livello ufficiale non è stata ancora stabilita la corrispondenza di tutti i gradi fra le due scale più diffuse, la UIAA e la francese, e quest'ultima a sua volta non è stata tutt'ora definita in modo chiaro e univoco nei suoi valori e simboli. E che in questi anni si è sviluppata in Italia anche una scala che data la sua origine chiamerei "scala veneta", utilizzata anche sui nostri periodici e annuari; essa corrisponde come valori ai numeri romani della scala UIAA ma si esprime con numeri arabi (come la francese): in pratica riprende quella scala che si utilizzava negli anni '30-'50 e che da allora è presente solo in alcune vecchie guide. Un passo ulteriore verso

la non chiarezza in questo campo. In più, è stato recentemente introdotto l'uso di una scala per la valutazione delle salite su ghiaccio che utilizza combinazioni di numeri romani e arabi ma che, siccome compatibile e abbinabile con le altre scale, può purtroppo portare a ulteriori complicazioni.

Con questo scritto vorrei invece solo esporre alcune considerazioni su una delle componenti delle difficoltà alpinistiche, cioè sulla cosiddetta "difficoltà d'insieme".

Cosa è

Per un'informazione il più possibile completa sulla difficoltà che si può incontrare in una determinata ascensione a una determinata montagna, in una guida alpinistica (come nella Guida dei Monti d'Italia) vengono dati tre tipi di indicazioni:

1) Difficoltà tecnica di passaggi: in gradi, per arrampicata libera e/o artificiale (per questa si utilizzano la scala UIAA, con numeri romani, e/o la scala francese con numeri arabi e lettere, o altre scale di solito fra loro confrontate).

2) Caratteristiche della via: lunghezza, qualità della roccia, continuità delle difficoltà, esposizione, tipo di chiodatura, possibilità di utilizzo di altri mezzi di assicurazione o progressione, linearità e reperibilità della via, pericoli oggettivi, possibilità di scappatoie o di ritorno, ecc.

3) Valutazione d'insieme: tiene conto dei due gruppi precedenti, cioè sia delle difficoltà puramente tecniche, sia di quelle che si possono definire fisiche e ambientali; questa, come è noto, viene espressa con le si-



ABSOLUTE ALPINE

worldwide

novus C. & D. Agentur

Distributore per l'Italia:

SOCREP S.R.L.

Loc. Roncadizza

39046 ORTISEI (BZ)

Tel. #0471 79 70 22

Fax. #0471 79 70 30

Internet: www.val-gardena.com/socrep

E-mail: socrep@gardena.net

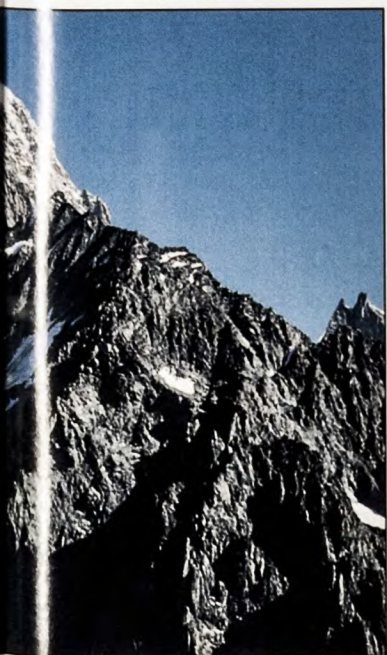


MAMMUT

GERMANY: D-87688 Memmingen
AUSTRIA: A-4400 Styr
AUSTRALIA: Fortitude Valley, Q.4006
BENELUX: NL-2718 SJ Zoetermeer
CHINA: Shatin, Hong Kong
FINLAND: SF-Tammisaari 10640
FRANCE: F-74700 Sallanches
GREAT BRITAIN: GB-Hope,
Sheffield, S 30 2RW
HONGKONG: Kowloon, Hong Kong
ITALY: I-39046 Ortisei (BZ)
JAPAN: Tokyo 163-04
NEW ZEALAND: Christchurch 1
NORWAY: N-3560 Hemsedal
POLEN: PL-40.050 Katowice
SINGAPORE: Singapore 639584
SLOVENIEN: SL-62000 Maribor
SPAIN: E-08018 Barcelona
SWEDEN: S-10041 Stockholm
SWITZERLAND: CH-5703 Seon
TSSCHECHIEN: TS-29301 Mlada Boleslav
USA: Boulder, CO 80301

A SINISTRA: *Parete nord delle Jorasses (f. P. Nava).*

OTTO: *Versante ovest del Monte Bianco (f. A. Giorgetta).*



gle, F, PD, AD, D, TD, ED, EX. La difficoltà d'insieme, come dice il termine stesso, riassume dunque nelle sigle i caratteri generali di un'ascensione, considerando anche il rischio. Certamente non ne esprime in modo completo tutte le caratteristiche e non è semplice da stabilire, ma, unitamente a quanto viene già scritto sulla guida, riesce a dare un'idea dell'impegno globale che può richiedere una certa salita; viene completata con l'indicazione del passaggio tecnico più difficile.

I precedenti

Si può fare un passo indietro, per vedere in breve l'evoluzione di questa "difficoltà d'insieme". L'idea della scala e delle sigle è francese, nata nel 1943 nell'ambito del GHM. Era riferita solo al livello tecnico, e infatti era condizionata principalmente dal numero di chiodi (intesi come aiuto alla progressione) che si trovavano su una data via. Ancora nel 1978 L. Devies l'applicava con questo criterio sul I vol. M. Blanc-Trélatête della

Vallot, ma già in quel volume apparivano note introduttive fra loro contrastanti. Infatti da una parte era scritto che la difficoltà d'insieme di una via non va confusa con l'*engagement*, perché essa conserva un carattere tecnico. D'altra parte si affermava invece che la difficoltà di un'ascensione comporta anche l'indicazione sulla sua altezza/dislivello, inclinazione per vie di ghiaccio, lunghezza della via, la quota, la continuità dello sforzo nei gradi superiori, ecc., e che la valutazione d'insieme doveva tener conto di questi elementi. Si poteva trarne la conclusione che le sigle servivano solo nell'ambito della guida a completamento delle note caratteristiche delle vie ivi descritte, e non per definire, come si fa attualmente, l'insieme di tutte le difficoltà.

Bisogna però aggiungere che non era mai stato indicato chiaramente come si potevano ottenere queste sigle e come si dovevano applicare. Addirittura, su pubblicazioni del CAI, per parecchio tempo sono state mes-

se le sigle alle nuove ascensioni specificando che esse indicavano la difficoltà "media" dell'itinerario.

Col tempo, con aggiustamenti e interpretazioni spesso personali, questa valutazione viene tuttavia sempre più accettata e diffusa. Nel 1980 C. Bourdon su La Montagne riporta e commenta le direttive UIAA per la descrizione degli itinerari, sostenendo che la valutazione d'insieme, oltre alle difficoltà tecniche, deve tener conto delle caratteristiche della via e dell'*engagement*, sempre più ritenuto determinante nelle ascensioni in montagna. Comunque, i francesi fin dall'inizio avevano fatto di questa sigle un uso generalizzato, applicandole a ogni genere di ascensione e anche di arrampicata. Io stesso, 15 anni fa, con i due volumi usciti in Francia (poi anche in edizione italiana e tedesca) su "les 100 plus belles" delle Dolomiti, sono stato "costretto" da Rébuffat ad adottare la valutazione d'insieme anche per scalate molto brevi e per una regione alpina che non ne sentiva la ne-



mente diverse, cioè dagli alpinisti convenzionali e dagli arrampicatori. Questo non poteva non dar luogo a reciproci malintesi, dal momento che ambedue utilizzano le stesse sigle ma con significati e valori fra loro differenti.

Vengono così posti dei problemi anche ai compilatori di guide ufficiali (cioè quelle édite dai club alpini). A titolo di esempio cito una introduzione alle difficoltà in una guida alpinistica francese apparsa nel 1995. Trattando di scalate rocciose, viene suggerito di considerare in modo differente le vie di tipo tradizionale, con poco materiale in posto e con un certo *engagement*, rispetto a quelle protette sistematicamente con spit. L'au-

tore avverte che queste due categorie di vie non possono essere paragonate, e che chi è riuscito a fare una via ED attrezzata con spit non è detto che sia all'altezza di intraprendere una via TD di 1000 m in una parete isolata e senza un chiodo in posto. Ecco, questa introduzione mette in risalto il tipico errore di attribuzione delle sigle: se è stata sentita la necessità di un tale avvertimento, significa che ai due tipi di vie considerate sono state applicate in partenza le valutazioni d'insieme in modo scorretto, o addirittura invertito. La prima potrebbe diventare TD, anche se ha passi di 7a, mentre la seconda potrebbe essere ED, anche se solo con passi di V e VI.

Esiste quindi un problema di fondo nell'applicazione e poi nell'interpretazione di queste sigle, a proposito del quale vorrei mettere in guardia il lettore.

L'ascensione in montagna ha la difficoltà d'insieme influenzata dalle difficoltà tecniche e dalle caratteristiche già prima elencate. Per la scalata in falesia, alla quale mancano queste seconde caratteristiche, le sigle vengono applicate in chiave arrampicatoria e definiscono un tipo diverso di "insieme", riferito in particolare al lato tecnico: difficoltà del passaggio obbligatorio più difficile e continuità delle difficoltà, distanza e tenuta delle protezioni, qualità della roccia, sviluppo della via, ecc. Risulta allora ovvio che utilizzare le stesse sigle per scalate così diverse ma che si possono anche svolgere sullo stesso terreno non può portare che a confusione nelle informazioni, anche quando le pubblicazioni che le contengono sono specialistiche.

Si possono esporre alcuni esempi. In due guide di arrampicate scelte, sono state valutate col massimo grado ABO (=EX) utilizzato dai francesi.

1) placca di 22 m all'inizio di una parete strapiombante, 8a+;
2) gendarme di 70 m, 7b in fessura; (ma queste due guide si riferiscono a vie del M. Bianco descritte insieme ad altre di tipo alpinistico, e allora qualcuno potrebbe scherzosamente notare che, viste in questa seconda ottica, per la via 2 le difficoltà ambientali si limiterebbero a dover spostare dei tavolini sul terrazzo dell'Aig. du Midi per giungere all'attacco, e al vento che porterebbe odore di patate fritte).

Siccome proseguendo su questa linea le stesse sigle si potrebbero allora applicare anche alle vie sulle strutture artificiali delle gare di arrampicata, si capisce che in questo campo ci sarebbe qualcosa da chiarire.

D'altra parte succede che gli stessi alpinisti non sempre sanno dare le valutazioni alle vie da loro percorse. Sempre sul M. Bianco, dove sono concentrate le salite più impegnative delle Alpi, in particolare durante gli

cessità. Sappiamo del resto che l'esempio francese ha avuto proseliti: in talune zone vengono usate le sigle per le scalate su pura roccia, anche brevi, e pure la Guida dei Monti d'Italia che le descrive, come p.es. al Gran Sasso, rispetta queste abitudini locali.

I problemi di interpretazione e applicazione

Però se da una parte, nel campo alpinistico, la situazione si andava lentamente chiarendo, dall'altra è subentrato il fenomeno della sovrapposizione dei terreni di gioco per due attività svolte con concezioni fondamentali-

SOPRA: *Sul Pilone centrale del Frêne (f. N. Noé).*

A DESTRA:
M. Blanc du Tacul (f. A. Giorgetta).



IN TOUCH WITH NATURE

Light is
right...

DAS BESTE
UND LEICHTESTE
TOUREN-SYSTEM

Mit Ski, Schuh und Bindung von
Dynafit wählen Sie die beste und
leichteste Touren-Kombination. Müheloses
Aufsteigen und entspanntes, genußvolles Abfahren
machen Ihre Skitour zum unvergeßlichen Erlebnis.

Light is right...

DYNAFIT

by **KNEISSL** & friends

SOCREP GmbH
Runggaditsch · 39046 St. Ulrich (BZ) · Tel. 0471/797022 · Fax 797030
E-Mail: socrep@gardena.net · Internet: www.val-gardena.com/socrep



anni '80 sono state aperte grandi vie definite appunto "fra le più difficili delle Alpi" ma è stata data loro solo la valutazione d'insieme ED (e non la maggiore EX). Si sommano perciò la confusione agli errori di valutazione.

Applicando le difficoltà d'insieme coi metodi alpinistici, dove il peso dell'*engagement* è molto influente e considera la via sulla montagna nella sua globalità, per alcune vie come sul Gr. Capucin, se pure con difficoltà tecniche elevatissime, già solo per il fatto che si possa scendere da qualsiasi punto in corda doppia non possono più avere la valutazione massima d'insieme (questo vale anche per qualche via sulla S della Marmolada, dove oltretutto c'è anche la funivia per la discesa). In tale ottica risulta invece esemplare la valutazione del Cervino, parete N classica: ED-, anche se solo con tratti di IV e rari passi di V. Qui hanno il loro peso tutti gli altri elementi tipici di questa monta-

gna: lunghezza della via, quota elevata, esposizione a N, roccia friabile e pericolosa, caduta di pietre, non facile reperibilità della via, neve o vetrato, assenza di buone soste e sicurezze, mancanza di punti d'ancoraggio in caso di ritirata, isolamento, ecc. Scrisse Hilti von Allmen, dopo l'invernale: "Salita estremamente dura dal punto di vista psichico; per quanto riguarda le difficoltà tecniche possiamo affermare che i passi di V furono molto rari e poco importanti".

Si potrebbe obiettare che in una data via se uno non supera il passo obbligatorio di 6c o di 7a deve addirittura tornare indietro. E' vero, ma quello tornerebbe indietro per una difficoltà "tecnica", e non a causa dell'elevata difficoltà d'insieme.

Posso indicare alcuni casi di valutazione d'insieme, di tipo alpinistico, che sono stati adottati nella recente guida M. Bianco I.

- Pilastro Rosso del Brouillard, via Bonatti; se fino in vetta al M. Bianco: ED (sul pilastro ar-

rampicata con zaino, poi lungo percorso in cresta ad alta quota, bivacco quasi certo, discesa su altro versante); se il solo pilastro: TD+ (zaino alla base, arrampicata solo con scarpette, discesa in doppia, 8-10 ore in meno di salita). Nel primo caso l'impegno globale è ovviamente superiore rispetto al secondo.

- Grand Capucin, via Bonatti; diversamente dalla Vallot (leggera), non è stata data una valutazione diversa per questa via superata con l'artificiale o in libera. La difficoltà d'insieme è uguale: TD+.

Innanzitutto perché ci sarebbero anche soluzioni intermedie (si possono "tirare" 2, 17 o 42 chiodi, con quale valutazione?). Poi perché una via come questa, tuttora con i suoi chiodi in posto, è normale che venga salita da chi intende realizzare questo itinerario storico così come è; chi la farà in libera supererà dei passaggi più difficili perché lui così li ricerca, ma la via con le sue attrezzature e tutte le sue ca-

ratteristiche rimane tale e quale. Anche Allen Steck, redattore di *Ascent* e autore di guide alpinistiche negli USA, nella sua palestra supera certe vie con una mano sola, ma non per questo ne aumenta il grado di difficoltà.

Conclusione

So che su questi temi ogni lettore potrebbe portare molti esempi e confronti di esperienze vissute a livello personale, in quanto l'argomento si presta a interpretazioni diverse, ad approfondimenti e a discussioni.

Da parte mia, ripeto, desidero solo avvertire i frequentatori di rocce e montagne, gli autori di guide e i loro fruitori, della presenza di questa doppia, intrigante e ambigua "difficoltà d'insieme". Fino a quando non verranno concepite e adottate due scale diverse, l'ambiguità attuale rimarrà fonte di possibili e anche pericolose confusioni.

Gino Buscaini

Le Ande dipinte



al museomontagna di Torino

a cura di Roberto Mantovani

D Dal giorno 11 dicembre 1998 fino al 28 febbraio 1999, il Museo Nazionale della Montagna di Torino, al Monte dei Cappuccini, ospiterà la prima esposizione italiana dei dipinti delle Ande, settanta opere realizzate dagli Indios quichuas, che vivono a Tigua, un gruppo di villaggi andini dell'Equador, distribuiti a quote variabili tra i 3800 e i 4200 metri di altezza.

È la prima volta che in Italia compare una rassegna completa di questi quadri, già presentati in Canada, in Francia, in Germania e negli USA. Si tratta, come gli studiosi hanno ben riconosciuto, di una forma d'arte primitivista, con forti caratterizzazioni naive, che si è sviluppata autonomamente tra le alte montagne andine, al riparo da eccessivi contatti con il mondo occidentale.

La storia della pittura di Tigua è

davvero straordinaria, infatti i primi dipinti compaiono agli inizi degli anni '70 e derivano dai tamburi e dai bombos che gli abitanti dipingevano da tempi immemorabili, per rallegrare le feste dei villaggi. Di quell'antica e nobile origine, i quadri attuali conservano quasi tutti gli elementi che li rendono pezzi unici e irripetibili: l'intelaiatura in legno grezzo, i colori - semplici smalti lavabili di basso costo, acquistati al mercato - e il supporto per la pittura, fatto con cuoio di pecora ben lavato e teso, inchiodato alla cornice. I primi pennelli furono piume di gallina, fissate a un bastoncino, ma l'esito pittorico fu bellissimo.

Diinnanzi a questi dipinti, lo spettatore vede dischiudersi la vita dei villaggi andini di Tigua: le cerimonie sciamaniche di purificazione dell'anima alle sorgenti, la celebrazione del matrimonio e dei funerali, in cui si mescolano ritualità cristiana e antiche credenze animistiche e feste, tante, solari, luminose, allegre, come quella in occasione dell'Inti Raymi, la Festa del Sole divenuta cristianamente Corpus Christi, quella della Notte Santa, cioè il Natale, in cui compare la Vaca loca, e quella dell'arrivo dei Re Magi, che tanto impressiona la fantasia di questi artisti sparsi tra le montagne. Poi ci sono le leggende dipinte, come quella del condor; e ancora il Cotopaxi, il vulcano di quasi 6000 metri che costituisce la presenza sacra del monte coperto di ghiacci. Infine ci sono tante e tante montagne con il volto, perché quelle sono amiche. Ogni quadro è un racconto di vita quotidiana e, nello stesso tempo; un tuffo nella favola.

Oggi la pittura di Tigua, la cui fama mondiale è crescente, è diventata anche uno strumento per rinsaldare il senso d'identità collettiva della comunità. I pittori sono intere famiglie, non singoli personaggi. È pittore il padre, ma anche la moglie, i figli e i parenti, che apprendono l'arte in casa, al lume della candela. A Tigua, la pittura pare sgorgare dai muri screpolati delle piccole capanne e dalle porte socchiuse contro il vento gelido.



Le famiglie di artisti affermati sono quelle di Alfredo Toaquiza, di Eduardo Cayo Pilalumbo, di Humberto Chugchilan. Tuttavia non c'è superbia, ma sorrisi, sul volto di questi artisti, veramente bravi, che mostrano le proprie opere, appoggiate sul prato, all'ombra di un eucalipto. L'esposizione del Museo Nazionale della Montagna, realizzata con la Regione Piemonte e la Regione Autonoma Valle d'Aosta, offre una documentazione che non è solo raffigurazione di montagne, ma vero racconto etnografico sulla cultura di questa appartata, ma ricca, comunità andina. In occasione della mostra, verrà presentato anche il catalogo, pubblicato nella collana "Cahiers Museomontagna, ricco delle riproduzioni di tutte le opere esposte (e acquisite appositamente dal Museo) e di testi redatti dal rettore della facoltà di Arte dell'Università Centrale dell'Equador, Lenin Oña, da Maria Augusta Pérez, studiosa d'arte e cultura ecuadoriana, e da Lorenzo Bersezio.



Il rapporto CIPRA e la Convenzione per le Alpi

di Corrado Maria Daclon

Mentre l'Italia tenta di ratificare la Convenzione per le Alpi, che viene rimpallata tra Camera e Senato per le solite lotte di competenza (la Commissione Esteri della Camera ha tolto la competenza al Ministero dell'Ambiente per affidarla alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, organo quest'ultimo preposto al coordinamento tra Regioni e Province Autonome, ma il Ministero dell'Ambiente spera di riavere i poteri in una successiva lettura della legge al Senato), il primo Rapporto sulla stato delle Alpi, presentato dalla Cipra, riporta con attualità il dibattito sulle iniziative concrete da intraprendere per la salvaguardia dell'ecosistema alpino. Questo, oltre ad essere il più vasto habitat naturale e la maggiore entità culturale europea, è luogo di vita e di lavoro per circa 11 milioni di persone. Quindi una variabile non soltanto ambientale, ma anche economica, che dovrebbe essere tenuta in conto nell'ambito delle strategie e delle politiche di programmazione. Nel rapporto viene ricordata inizialmente la definizione di "sostenibilità", con applicazioni e principi che è bene riprendere: "Le risorse rinnovabili vanno sfruttate solo nella misura in cui si rigenerano. In una foresta, per esempio, è lecito un prelievo annuo di legname non superiore alla quantità di legno che si rigenera nell'arco dei dodici mesi. L'impatto sull'ambiente delle emissioni inquinanti, dei rifiuti e delle acque di scarico non deve superare la capacità di biodegradazione e neutralizzazione degli ecosistemi. Ne consegue che possiamo immettere anidride carbonica nell'atmosfera solo nella misura in cui le piante sono in grado di as-

sorbirla, che possiamo scaricare sostanze chimiche nei corsi d'acqua in una quantità non superiore a quella che gli organismi acquatici sono in grado di decomporre, e che un agricoltore può spargere letame sui campi solo nella misura in cui le piante sono in grado di assorbirlo. Infine, secondo questa definizione, le risorse non rinnovabili, come il petrolio o il carbone, non andrebbero utilizzate affatto, poiché qualsiasi loro utilizzo ne limita la disponibilità per le generazioni future. Il problema, quindi, è stabilire quale percentuale di queste risorse spetti alle generazioni di oggi, e come la si possa impiegare in modo oculato".

Si tratta di principi ispirati al buon senso, che traducono le definizioni teoriche di sviluppo sostenibile. Già l'art. 2 della stessa Convenzione delle Alpi, tra gli obblighi generali per i Paesi contraenti, imponeva l'utilizzo delle "risorse in maniera responsabile e durevole". Ma salvo timidi accenni normativi, molti Stati, tra cui l'Italia, sono ancora lontani dagli obiettivi. Grazie al sostegno della Commissione Europea, si è potuto avviare un progetto pilota, denominato "Alleanza nelle Alpi", ispirato a tre principali priorità: sottoporre tutte le sovvenzioni e le incentivazioni pubbliche a un'attenta verifica di impatto territoriale, ambientale e sociale; introdurre marchi di qualità controllati per i prodotti, i servizi e i territori, in linea con i principi dello sviluppo sostenibile e della salvaguardia ambientale; adottare forme volontarie di vigilanza sulla attività ambientali ricorrendo a procedure di ecoaudit estese anche alle imprese di servizio e agli enti locali (comuni e comprensori). Il progetto ha potuto contare, nella fase sperimentale durata



Espace Mont Blanc: un parco di nuova concezione?

18 mesi, su 27 comuni di 7 Stati alpini, che hanno elaborato questi principi e creato i presupposti per una rete di comunicazione e integrazione su temi concreti: gestione energetica, piani di sviluppo comunali, eccetera. Per altri settori, come le aree protette, che richiedono una programmazione sovraumunale, vi sono alcuni esempi positivi di collaborazione, come quelli tra parco nazionale del Gran Paradiso e parco nazionale della Vanoise, tra parco nazionale del Mercantour e parco delle Alpi Marittime, tra parco del Queyras e parco della Val Tronca, tra parco nazionale di Berchtesgaden e parco nazionale dello Stelvio. Tuttavia, come evidenzia anche il rapporto, se si considerano le aree protette superiori ai 100 ettari, sulle Alpi si possono contare quasi 300 parchi e riserve, per oltre 25 mila chilometri quadrati (il 14 per cento del territorio alpino). Il dato evidenzia la rilevanza delle aree protette e l'importanza da parte dei governi di destinare ad esse un maggiore attenzione e soprattutto una visione meno localistica e più sistemica, anche con forme di tutela diversificate e differenti dalla tradizionale idea di parco, come nel caso dell'Espace Mont Blanc. Il rapporto pone poi questioni più ampie di quelle legate strettamente al territorio alpino, aprendo finestre di riflessione su temi di ampia portata, come il

traffico e la mobilità, una delle tre grandi tematiche (insieme al turismo e alla conservazione della natura) che ispirano questo primo volume della Cipra. Basta pensare che oltre il 50 per cento degli sciatori percorre più di 300 chilometri per giungere alle località sciistiche utilizzando quasi esclusivamente vetture private. E spesso si tratta di soggiorni molto brevi, anche un giorno, mentre un prolungamento della permanenza (oltre ad aumentare le entrate e i posti di lavoro in montagna) ridurrebbe l'inquinamento e le congestioni stradali. Esempi come la rete delle località turistiche svizzere senza auto hanno fornito risultati molto incoraggianti, come del resto l'analoga rete di località turistiche senza auto esistente da anni in Baviera (ne fanno parte ben 30 comuni). Come ha sottolineato il presidente di Alp Action, Sadruddin Aga Khan, le alpi sono il simbolo delle complesse interazioni che caratterizzano la vita moderna, qui si concentrano molti problemi: "dall'eccesso di sviluppo all'inquinamento ambientale, dall'estinzione delle specie all'impoverimento culturale... Tuttavia proprio nel territorio alpino risiedono le conoscenze e le risorse finanziarie per affrontare efficacemente questi problemi". Un monito che speriamo acceleri anche in Italia l'applicazione della Convenzione.

Corrado Maria Daclon

Il cinema di montagna ai piedi del Cervino

Conclusa con successo la prima rassegna internazionale del cinema di montagna e avventura.

di Luigi Rava

Si è tenuta dal 24 al 26 luglio scorsi a Cervinia la prima edizione della rassegna internazionale del cinema di montagna e avventura denominata "Premio Alp/Cervino". L'iniziativa, promossa dalla rivista "ALP" (Vivalda Editori), dalla Regione autonoma valle d'Aosta e dal Comune di Valtournenche, ha ottimamente raggiunto gli obiettivi che gli organizzatori si erano fissati: "...di esaltare e promuovere la produzione cinematografica e televisiva, documentaristica e a soggetto, con particolare riguardo all'esplorazione di nuovi orizzonti nella ricerca etnografica, alle rappresentazioni della cultura e dell'ambiente montano fino all'avventura in tutte le sue forme". Ha collaborato la sede RAI di Aosta con il patrocinio dell'Unione Valdostane Guide di Alta Montagna e dell'Unione Internazionale Associazioni Guide Alpine con il contributo di Greensport Monte Bianco, di Sport & Promozione e della Fondazione Crt.

I più bei film di tutto il mondo sono stati proiettati al Cinema des Guides, proprio ai piedi del Monte Cervino, in uno dei luoghi che hanno segnato la storia dell'alpinismo. Coinvolti i più importanti festival di cinema di montagna del mondo, che hanno segnalato i gran premi delle edizioni dell'anno scorso mentre, i rispettivi direttori, hanno provveduto a suggerire le opere più significative. Questa formula ha permesso

ai direttori dei festival di esprimere per la prima volta la propria opinione e di affiancarla a quella delle guide consentendo in tal modo, alla rassegna, di mantenere una valenza a livello internazionale. Hanno aderito all'iniziativa i filmfestival "Città di Trento" (Italia), D'Autrans (Francia), Les Diablerets (Svizzera), Vila De Torello (Spagna), Poprad (Rep. Slovacchia), Banff (Canada), Telluride (U.S.A.).

Il "Premio Alp/Cervino", di 7 milioni di lire, è stato assegnato alla migliore opera selezionata tra i gran premi. Lo ha vinto il regista svizzero K-Soul Cherix con il film "L'Echo du Tien Shan" (l'Eco di Tien Shan), mentre il "Premio Plateau Rosa", 5 milioni di lire, istituito per premiare il miglior film tra quelli indicati dai direttori dei sette festival, è andato al regista francese Remy Tezier con il film "Légende des Tropiques" (Leggenda dei Tropici). Entrambi hanno ricevuto un'opera in legno dello scultore di Valtournenche, Giangiuseppe Bar-masse.

L'opera di K-Soul Cherix è stata scelta, fra i sei film vincitori dei principali festival del settore, "per l'autenticità e la spontaneità nella rappresentazione di una realtà alpinistica lontana dagli schemi tradizionali". Un alpinismo praticato nel massiccio del Tien-Shan nel Kirghizistan da ingegneri, geologi e fisici del luogo che, con la caduta del

comunismo nell'ex Unione Sovietica, devono adattarsi, oggi, ad una nuova e difficile situazione sociale.

Fra i dieci film segnalati dai direttori di festival, "Légende des Tropiques", storia fantastica della prima guida dell'isola di Réunion, Gilbert Ah-Fat (grazie alle guide di Chamonix, Pascal Colas e Vincent Terisse), è stato premiato "per la freschezza e la positività del racconto espresso con una tecnica particolarmente efficace e spettacolare".

Segnalati: "per la precisa documentazione", "Shimshal" del francese Wilfried Bof e, "per l'efficacia della tecnica narrativa", "The Fatal Game" ("Gioco fatale"), del neozelandese Richard Dennison.

I riconoscimenti sono stati attribuiti dalla giuria composta da Aldo Audisio, Direttore del Museo Nazionale della Montagna- CAI-Torino, Alberto Barbera, laureato in Lettere presso l'Università di Torino con una tesi in Storia e Critica del Cinema, Emanuele Cassarà, noto giornalista e autore di libri di montagna e alpinismo, Bernadette McDonald, nata in Canada, laureata in letteratura inglese e musica, Carlo Romeo, Dirigente RAI.

La rassegna è stata aperta dalla proiezione fuori concorso del film "Maratona Bianca", di Mario Craveri (1935), a cura della cineteca Storica del Museo Nazionale della Montagna-CAI-Torino e si è conclusa con la proiezione dei



Foto di scena da "Légende des Tropiques" di Remy Tezier.

film sul Cervino "Cervino", di Mario Piacenza (1911), "La grande conquista", di Luis Trenker (1937), "La via italiana al Cervino", di Mario Fantin (1965).

Alla manifestazione sono intervenute diverse personalità del mondo sociale, culturale, associativo e alpinistico fra i quali, per il CAI, il Vice Presidente Generale Luigi Rava e, per la stampa sociale, l'ex Consigliere centrale, Sergio Gaioni. Ha partecipato alla rassegna il grande alpinista Riccardo Cassin, socio onorario del Club Alpino Italiano.

ARRAMPICATA

a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher

9° Internationaux D'Escalade di Serre Chevalier

L'evento più mediatizzato dell'estate per il ridente villaggio del Briançonnese, e l'attrazione principale per i turisti ma soprattutto per gli arrampicatori, che affollano le fresche falesie circostanti nel periodo più caldo dell'anno. Con la tendenza attuale a favore delle competizioni di bouldering, meno impegnative da organizzare dal punto di vista logistico e finanziario, l'Internazionale di Serre Chevalier resta uno dei pochi prestigiosi appuntamenti su cui l'élite arrampicatrice può sempre fare affidamento. Qui c'è infatti la garanzia di potersi misurare su un grande muro strapiombante, arricchito da strutture originali, montato ogni anno in maniera di-

versa, dove si possono tracciare itinerari lunghi e continui, di resistenza pura. Questa è inoltre l'unica competizione in cui, attraverso l'Open, viene offerta a chiunque la possibilità di confrontarsi con i professionisti dell'arrampicata. Quest'anno la durissima selezione permetteva la qualificazione a 10 ragazzi e 6 ragazze su rispettivamente 60 e 39 iscritti. Numerosi come al solito i partecipanti italiani, che apprezzano la vicinanza al confine, l'atmosfera "positiva" e la perfetta organizzazione, in cui si è sempre cercato di fare il massimo non solo per lo spettacolo, ma anche per il successo sportivo della manifestazione. Passavano l'Open del giovedì Lella, Giupponi, Ghidini, e Stella Marchisio. Il giorno seguente per le semifinali entravano in campo i prequalificati della classifica internazionale: semifinale a 23 quindi per i ragazzi e a 19 (a causa dell'ex-aequo all'ultimo posto) per le ragazze. In una lotta contro le

difficoltà e contro il caldo, (anche se la parete è tanto strapiombante da restare quasi sempre all'ombra), 9 ragazze e 13 ragazzi si conquistavano il posto in finale. Dei nostri ce la facevano Luisa Iovane, Core e Brenna. Stella Marchisio e Zardini finivano al 19° posto, mentre erano sfortunatissimi Giupponi e Lella, che ex-aequo al 14° posto avrebbero dovuto in teoria classificarsi, ma restavano esclusi per le "quote fluttuanti" (inventate dai funzionari per poter ridurre a seconda della convenienza il numero dei partecipanti a una finale). Durante la giornata della domenica i finalisti provavano per mezz'ora la via "lavorata", di 8a, rispettivamente 8b+. Solo alle sette di sera avveniva il confronto decisivo, dopo 10 ore di isolamento, di fronte a 4000 spettatori in gran parte "del mestiere", che dopo una giornata in falesia sapevano ben apprezzare lo spettacolo offerto dal top dell'arrampicata internazionale, e che non erano avari di incitamenti e calorosi applausi. I francesi Dewilde e Caude venivano respinti da un bloccaggio lunghissimo, toccando solo un appiglio apparentemente impossibile da tenere, mentre François Legrand dimostrava di avere "qualcosa in più", riuscendo a proseguire ancora per alcuni metri. Il neo-padre, in presenza del suo neonato di soli 5 giorni, poteva così gioire pienamente per la quinta vittoria a Serre Chevalier. Peccato per Christian Core, in gran forma, che per due centimetri non toccava l'appiglio decisivo e perdeva così il potenziale secondo posto, finendo solo quarto; Brenna decimo. In campo femminile, dopo due anni di delusioni, vinceva finalmente la piccola Sarkany, anche se bloccata dal solito allungo "impossibile", davanti alla Sansoz, a dire il vero un po' debilitata per un ginocchio lesionato dalla solita caduta durante una gara di boulder. Grande successo per le atlete dei paesi dell'est, che conquistavano le quattro posizioni



F. Legrand, vincitore a Serre (AGENCE ZOOM).
A SINISTRA: Donato Lella, vincitore a Roma, escluso a Serre.
SOTTO: Il muro di Serre Chevalier (f. Iovane).



successive, seguite da Luisa Iovane al 7° posto. La sedicenne francese Sandrine Levet non poteva purtroppo esibirsi in finale, essendosi rotta i legamenti della caviglia la mattina provando la via, ma la rivedremo sicuramente l'anno prossimo, perché per gli arrampicatori ormai è difficile immaginare un'estate senza Serre-Chevalier, e il successo di pubblico e la popolarità di questa affermata manifestazione incoraggeranno gli organizzatori della Azienda di Soggiorno a continuare il loro impegno in futuro.



Coppa Italia FASI-UISP

La terza prova di Coppa Italia si è svolta a Roma presso il Centro Sportiva UISP Fulvio Bernardini, in una tranquilla zona periferica della capitale. La struttura fissa, costruita dalla Plastic Rock di Rovereto e ampliata successivamente, alta circa 15 metri, non è molto strapiombante, ma il tracciatore Tito Pozzoli è riuscito lo stesso ad offrire agli atleti delle vie interessanti e di continuità. La domenica mattina durante la dura semifinale maschile, dove nessuno raggiungeva la catena, si metteva in luce a sorpresa Lucio Giudici, davanti a Core e Scarian, sei ragazze completavano invece il percorso femminile. Si proseguiva velocemente con la finale femminile sulla placca, in cui sia Stella Marchisio che Luisa Iovane raggiungevano la catena. Sull'altra parete, un po' più strapiombante, cominciarono a confrontarsi i 10 finalisti maschi. Dopo la lettura dei risultati il vincitore annunciato dalla giuria, Dino Lagni del Maneton, metteva in dubbio la correttezza della classifica, affermando che Lella era arrivato a una presa più alta della sua. I giudici dovevano dargli ragione, e la vittoria passava così a Donato Lella (La Pietra Pinerolo); solo il secondo posto per Dino quindi, ma una menzione per il suo ammirabile spirito sportivo, terzo il poliziotto Luca Giupponi, 4° Core. La superfinale femminile si svolgeva sulla via di finale maschile, rimasta invariata, Stella Marchisio veniva fermata da un difficile allungo, mentre Luisa Iovane della Plastic Rock proseguiva fino allo strapiombo assicurandosi la vittoria. La classifica femminile continuava con Alessandra Francone 3^a e Martina Artioli 4^a. Nel complesso una riuscita manifestazione, ottimo risultato della collaborazione UISP-FASI, in cui gli organizzatori, oltre a curare la parte tecnica, hanno cercato di appianare le difficoltà logi-

stiche dei partecipanti, per esempio permettendo loro di dormire nella palestra adiacente alla struttura.

Coppa Italia FASI Trofeo Alberto Sironi

La gara è stata organizzata a Lecco in occasione del 20° di fondazione del Gruppo Alpino Lecchese "Gamma" nell'ambito di una settimana di Valgrehentino. Bellissima la struttura, fornita dalla Plastic Rock di Rovereto, con due lunghe torri strapiombanti chiuse dal tetto, dove il tracciatore Marzio Nardi dimostrava le sue doti con estetiche vie di continuità e dove tutti potevano esprimersi al massimo. Quasi 70 i partecipanti all'open del sabato, per un totale di 110 partecipanti. I "GAMMA", alla loro prima esperienza nel campo delle competizioni, dimostravano ottime capacità organizzative, e ad intralciare un po' il programma erano solo alcuni acquazzoni inopportuni, che costringevano il tracciatore ad asciugare gli appigli delle vie della finale col phon. Nel complesso però, dopo aver messo alla prova la pazienza degli atleti, tutto si concludeva al meglio, anche dal punto di vista prettamente sportivo. Lella e Zardini, rispettivamente primo e secondo in semifinale, non reggevano alla tensione e non riuscivano a raggiungere la catena della via di finale, terminando solo al 6° e 4° posto. Lasciavano così libero il podio a Brenna, vincitore, seguito da Core e Lagni, che avevano terminato tutti e tre la via. In campo femminile le quattro "in catena" della semifinale rimanevano al comando e Luisa Iovane (Plastic Rock) era l'unica a terminare anche la via di finale per la vittoria e la mountain bike in premio. La seguiva sfiorando l'ultima presa una Martina Artioli (Orizzonti Trentini) in gran crescendo, per la prima volta al secondo posto in Coppa Italia, terza e quarta Lisa Benetti e Jenny Lavarda, entrambe del Maneton.



Novità per gli sci-alpinisti!

Quest'anno è aperta, da Natale a Pasqua, la **FUNIVIA DELLA ROSETTA**, che permetterà di raggiungere, da S. Martino di Castrozza, il Rifugio-Ristoro della funivia (mt 2700) e il famoso altipiano delle Pale di S. Martino, risparmiando 1300 mt di dislivello da S. Martino o 700 mt dal Col Verde. È possibile effettuare gite sci-alpinistiche e sci-escursionistiche, stato della neve permettendo, alla Cima della Fradusta (mt 2939), alla Val Canali attraverso il passo omonimo, alla cima della Vezzana (mt 3192), al Rif. Mulaz, alla Valle di Gares e molte altre. Possibilità di escursioni con racchette da neve anche accompagnate dalle guide alpine di S. Martino. Nel tratto della cabinovia S. Martino-Col Verde, pista da sci di 3 km, troverete inoltre un ristorante-bar al rifugio omonimo (con piatti tipici locali) e un punto di ristoro all'arrivo della funivia Rosetta.



INDIRIZZI UTILI:

Società impianti funivia: ☎ 0439/68204

Rifugio bar-ristorante Col Verde e ristoro funivia
☎ e fax 0439/68249 - Cell. 0330/537086

Ufficio guide alpine: ☎ 0439/768795 - fax 768814

A.P.T. S. Martino: ☎ 0439/768867 - fax 768814





Sci alpinismo, ghiaccio, telemark, trekking, campeggio, roccia: qualunque sia la vostra passione, da Mival Sport siete sicuri di trovare le migliori marche ed attrezzature accompagnate da un'assistenza competente e qualificata. Nei suoi 500 mq di superficie trovano posto articoli di ogni genere, adatti ai principianti come agli sportivi più esigenti ed esperti e agli appassionati di sport invernali ad ogni livello. Mival Sport è fornitore di molte scuole di roccia e sezioni C.A.I., un'ulteriore garanzia di professionalità e qualità. Ovunque vi troviate, Mival Sport vi invierà il materiale richiesto con comode spedizioni in contrassegno.

OTTIMI SCONTI AI SOCI C.A.I.

MIVAL SPORT Pove del Grappa (VI)

Via San Bortolo, 1 ☎ e fax 0424-80635

Da oltre 23 anni il Sig. Sergio Coletti si occupa di abbigliamento sportivo: nel 1991 il frutto di tanta esperienza si è concretizzato nel marchio Colvet, una vera garanzia di qualità ai massimi livelli. La linea Colvet propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: **fiore all'occhiello è la linea alpinismo**, alla quale si affianca la produzione di capi per **trekking, snowboard, sci**. Materiali innovativi, tessuti traspiranti ed impermeabili, elastici e resistenti per una linea che si



colloca ai massimi livelli qualitativi nel mercato, pur restando concorrenziale nei prezzi. I capi Colvet sono distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite che seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per poter offrire ottima qualità ad ottimi prezzi.



Per informazioni:
S. Lucia di Piave (TV)
Via Mareno, 11
☎ 0438-700321 fax 460553

GOLVET®



**CONSORZIO PROMOZIONE TURISTICA
VAL VIDSENDE DOLOMITI ALTO CADORE**

Il Comelico è come un'isola chiusa tutt'intorno da monti" (Ronzon, 1877); e tale rimane ancora oggi quest'angolo del Veneto non troppo distante dalla "città" e dalle stazioni turistiche quali Cortina, Sappada, Sesto Pusteria eppure animato da una



comunità che ha saputo conservare un ambiente naturale ancora intatto, ricco di storia, tradizioni, umanità. Un ambiente a misura d'uomo dove è possibile ritemperare le forze e



lo spirito, praticando attività di svago e sportive a qualsiasi livello. In estate passeggiate per malghe e rifugi o alla ricerca di funghi, escursioni, trekking, mountain bike, tennis, equitazione, arrampicata libera in falesia, vie ferrate, alpinismo, fitness. D'inverno, sci nordico, sci alpino, sci escursionismo, arrampicate su cascate di ghiaccio, alpinismo invernale ... tutto a pochi passi da hotel e appartamenti di ottima qualità, accoglienti, attenti al comfort e all'intrattenimento. Per tutti, serate in piazza, musei della cultura alpina e naturalmente un'ottima cucina tradizionale, gustosa e genuina.

Per informazioni:

S. Stefano di Cadore (BL) P. zza Roma, 2
☎ e fax 0435-420526 • 0338-9917575

Ottimamente posizionato nel centro di Cortina, sul celebre Corso Italia, gode della tranquillità caratteristica di una zona pedonale e, allo stesso tempo, della pratica vicinanza agli impianti di risalita. Le 49 camere hanno servizi e TV color. Saloni di intrattenimento, ascensore, parcheggio privato, bar e gelateria.



Un panorama mozzafiato sulla cornice delle Dolomiti innevate, unito al comfort dell'ambiente interno e alla qualità dei servizi offerti, sono la miglior pubblicità e la perfetta garanzia per la riuscita della vostra vacanza.

Prezzi: da € 50.000 a € 95.000 SCONTO A SOCI C.A.I. 6%



HOTEL MEUBLÉ ROYAL ★★★ 32043 Cortina d'Ampezzo (BL)
☎ 0436-867045 fax 0436-868466



La sua posizione è ideale per accedere alle piste del Lagazuoi, dell'Armentarola e della Val Badia o per dedicarsi a escursioni sci-alpinistiche: si tratta del rifugio Lagazuoi, che trovate, arrivando in funivia, a quota 2752. Ad accogliervi saranno le sue confortevoli camere o camerette per un totale di 70 posti letto, un panorama splendido, la cortesia della famiglia Pompanin e le prelibatezze della sua cucina. Sistemazione di mezza pensione o solo pernottamento.

RIFUGIO LAGAZUOI mt. 2752 Cortina d'Ampezzo (BL)
☎ e fax 0436-867303 - e-mail: guidopom@tin.it
<http://www.dolomiti.org/lagazuoi/rifugio>



Attenzione: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete Soci CAI



Un'ottima cucina locale rinomata per le sue specialità ladine, ventiquattro posti letto, un ambiente caldo e accogliente dove far ritorno dopo avere trascorso la giornata tra la neve, circondati dall'immensa quiete del parco naturale di Fanes-Sennes-Braies: è questo il Rifugio Pederù, situato a quota 1548 mt., raggiungibile in auto da San Vigilio di

Marebbe. Il luogo ideale per chi pratica fondo e sci alpinismo. Vi aspettiamo!

Prezzi: mezza pensione max £. 70.000 Camera + prima colazione max £. 52.000

SCONTI A GRUPPI C.A.I. (min. 20 persone)



RIFUGIO PEDERÙ mt. 1548 San Vigilio di Marebbe
Loc. Pederù ☎ e fax 0474-501086



Nella parte meridionale del massiccio dell'Adamello, nell'omonimo parco naturale, ai piedi della parete sud del Cornone di Blumone, presso il Lago della Vacca, troverete un rifugio ospitale dotato di 70 posti letto, gestito da una guida alpina. Luogo ideale per escursioni di sci alpinismo in quota, Blumone,

Laione, Listino, Bruffione, Frerone. Corsi di sci alpinismo settimanali, di introduzione allo sci alpinismo e perfezionamento. Accessi dalla strada statale 345 dal Gaver o da Bazena. (apertura capodanno e periodo sci alpinistico).



Prezzi: mezza pensione £. 55.000 SCONTO AI SOCI C.A.I.
RIFUGIO TITA SECCHI mt 2367 Soc. Esc. Bresciani U.
Rif. ☎ 0365-903001 - cell. 0337-441650 abitaz. 0364-330466

Lo trovate in centro ad Andalo, a pochi passi dagli impianti di risalita Paganella 2001. Su 3 piani più mansarda, ha 39 stanze con balcone, telefono, TV e servizi. Cocktail di benvenuto con serata informativa. Skibus navetta per gli impianti di risalita. Pranzo di Natale e cenone di Capodanno inclusi nel prezzo. Il ristorante offre ottimi piatti tradizionali trentini e vari menù a scelta: la colazione è a buffet. Parcheggio, garage, deposito sci e scarponi riscaldato, animazione.



Prezzi: pens. comp. da £. 64.000 a £. 113.000 secondo stagione e sistemazione

SCONTO SOCI C.A.I. 8%, familiari 5%



HOTEL CAVALLINO ★★★ Fam. Zeni 38010 Andalo (TN)
Via Don F. Tenaglia, 9 ☎ 0461-585701 fax 0461-585222

Ideale per escursioni sci alpinistiche nella zona Ortles - Cevedale e parco dello Stelvio, con comodo accesso alle piste da fondo (a 100 mt.) e da discesa (a 2 km): ecco cosa rende l'Hotel Ortles un luogo di soggiorno ideale per settimane bianche e weekend all'insegna della neve. All'interno, 30 comode camere con servizi, telefono e TV, e un ristorante con una ricca scelta di piatti locali e di ottimi vini dalla cantina.



Prezzi: m.p. da £. 55.000 a £. 90.000 p.c. da £. 65.000 a £. 110.000

PREZZI PARTICOLARI PER GRUPPI C.A.I.



HOTEL ORTLES ★★★ Cogolo di Pejo Val di Sole (TN)
☎ 0463-754073 fax 0463-754478



Storico rifugio panoramico a quota 2.050 con il grande ghiacciaio della Marmolada proprio di fronte. Baciato dal sole da mattina a sera, è il luogo di soggiorno ideale per chi ama lo sci alpinismo e le escursioni in montagna. Per lo sci da discesa è un'ottima base di partenza per il carosello del Superski

Dolomiti e per le piste della Marmolada. Il ristorante, con un'impareggiabile vista sulle vette dolomitiche, offre un'ampia scelta di piatti locali. Raggiungibile nel modo più comodo, a pochi km da Canazei e da Rocca Pietore, è aperto quasi tutto l'anno con gestione diretta dei proprietari, la famiglia Soraruf.

Prezzi: m.p. da £. 65.000 SCONTO AI SOCI C.A.I. secondo stagione



RIFUGIO CASTIGLIONI MARMOLADA Fam. Soraruf
38030 Canazei (TN) Loc. Fedaià, 5
☎ 0462-601117 - 601681 fax 0462-601117

Posto ai piedi delle Marmarole e Sorapis, tra Auronzo e Misurina (a soli 7 km), lungo la pista da fondo Cossiga (40 km sempre battuti ed innevati), è tappa d'obbligo per chi fa le alte vie. Recentemente ristrutturato, offre camere con servizi, TV e telefono. Inoltre: noleggio di sci e racchette da neve, maestro di fondo. La cucina tipica è curata direttamente dalla proprietaria.



Prezzi: mezza pensione da £. 65.000 pensione completa da £. 75.000

SCONTO SOCI C.A.I. E A.N.A. 10%



ALBERGO AL CERVO ★★★
Auronzo di Cadore (BL) Palus San Marco, 37
☎ 0435-497000 fax 0435-497116



Nell'incantevole cornice del Parco Naturale Adamello Brenta, in una conca ai limiti del bosco, c'è questo rifugio da 56 posti letto. Si Raggiunge soltanto attraverso una mulattiera (1 h di cammino). Dominato dalla maestosa vetta del Cop di Breguzzo (3002 mt.), è punto di partenza per escursioni con racchette, sci alpinismo, sci da fondo, arrampicate su ghiaccio ed è luogo di soggiorno ideale per riposarsi dopo una giornata sulla neve. Bagni completi di docce e acqua calda, la sala da pranzo al piano terra offre un caldo angolo con caminetto e un piccolo bar. La cucina propone piatti caratteristici in una sapiente combinazione dei sapori semplici e genuini della tradizionale cucina trentina. Gestione familiare e ambiente dove cordialità e cortesia sono i caratteri distintivi. Eccellente scelta per un Capodanno in rifugio, con cenone e fiaccolata. Possibilità di accostarsi allo sci alpinismo con l'aiuto di un istruttore. Attrezzatura completa a disposizione. Escursioni accompagnate per lo sci alpinista che vuole cimentarsi lungo itinerari di vario livello. Aperto dal 27 dicembre al 28 marzo.

Prezzi: mezza pensione da £. 58.000 pensione completa da £. 73.000

RIFUGIO TRIVENA 38079 Tione di Trento (TN)
Via Condino, 35 ☎ 0465-901019



Attenzione: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete Soci CAI



L Rifugio Flora Alpina gode di un'eccellente posizione, abbracciato com'è dai gruppi della Marmolada e delle Pale di San Martino, a soli 2 km dal Passo San Pellegrino. Tutto ciò significa, per gli sciatori, varietà di scelta e comodi accessi alle piste, tra cui

quelle del celebre carosello sciistico delle Tre Valli (a 4 km, con più di 20 impianti), e ai vari percorsi da sci alpinismo. Un quadro ideale, reso ancor più invitante dalla qualità dei servizi offerti: cucina tipica di montagna, bar, stube con caminetto, terrazza solarium e comode camere con bagno.

Prezzi: mezza pensione da £. 65.000 pensione completa da £. 80.000

SCONTO 10% AI SOCI C.A.I.



RIFUGIO FLORA ALPINA Falcade (BL)

Loc. Valfredda ☎ 0437 - 599150 fax 0437 - 507019

Un rifugio che sorge nella splendida zona dell'Alpe di Lusia, al di sopra di Moena e di Predazzo, raggiungibile con gli impianti di risalita Alpe Lusia e Bellamonte e poi in motoslitte. Ottimo per le vacanze di piccoli gruppi che potranno approfittare dello splendido carosello di piste dell'Alpe Lusia, al centro del quale sorge appunto il rifugio. Ha un totale di venti posti letto in 7 camere con lavabo (5 doppie, una da 6 e una da 4). La cucina è quella tipica della zona, genuina e appetitosa. Consigliabile per vacanze in quota, a pieno contatto con la vera atmosfera di montagna, con paesaggi innevati che invogliano a trascorrere settimane bianche indimenticabili. Aperto da Natale a Pasqua.



Prezzi: m. p. da £. 60.000 a £. 75.000 p. c. da £. 65.000 a £. 85.000

SCONTI A SOCI C.A.I. solo su pensione o mezza pensione



RIFUGIO LUSIA Passo Lusia mt. 2056

☎ 0462-573101 abitazione 0462-573858

Vacanze invernali e settimane bianche a Vigo di Fassa, in un tre stelle che oltre alla posizione tranquilla e soleggiata offre numerosi angoli per il relax ed il benessere: palestra, sauna, solarium, ski-room, tavernetta. L'hotel si trova a



soli 500 mt. dagli impianti di risalita del Catinaccio. Fermata skibus di fronte. Dispone di 29 confortevoli camere con servizi, telefono, TV sat., cassaforte, phon, angolo panca e, per la maggior parte, balcone panoramico. Una fornitissima cantina e i piatti succulenti che la cucina propone non

faranno che rendere ancor più piacevole il vostro soggiorno al Piccolo Hotel.

Prezzi: mezza pensione da £. 65.000 a £. 110.000

OTTIMO TRATTAMENTO A SOCI E GRUPPI C.A.I.



PICCOLO HOTEL ★★★ 38039 Vigo di Fassa (TN)

Via Nuova, 52 ☎ 0462-764217 fax 0462-763493



L'Hotel Fontana si trova a Vigo di Fassa, a quota 1500 mt., nell'incantevole scenario delle Dolomiti. La struttura, situata in posizione tranquilla e soleggiata, dispone di 70 camere tutte con servizi, TV color con canali via satellite e telefono diretto. Ristorante con menù a scelta più buffet di verdure. A disposizione degli ospiti piscina coperta con acqua a 29°, sauna, controcorrente all'americana per cure dimagranti, cyclette, sala giochi anche per bambini, bar videodisoteca, biliardo, ping pong, miniclub, animazione, sci accompagnato, skibus gratuito (80 posti) per il collegamento allo Ski Center Latemar 2200, parcheggio. A pagamento solo: solarium U.V.A. (lettino e trifacciale), maestro di sci ed il garage.

Prezzi: mezza pensione da £. 75.000 a £. 145.000

pensione completa da £. 85.000 a £. 165.000

SCONTI A SOCI E GRUPPI C.A.I. secondo stagione.

SCONTI SPECIALI PER BAMBINI



HOTEL FONTANA ★★★ Vigo di Fassa (TN)

☎ 0462 - 769090 fax 0462 - 769009



Sorge nel cuore della Val di Fassa, in posizione centrale e panoramica ad 1 km da Moena, di fronte alla fermata degli skibus gratuiti per tutti i comprensori sciistici della valle. La pista da fondo (Marcialonga) passa proprio dietro l'Hotel. Possibilità di pranzare in rifugi convenzionati. Dispone di 35 camere con servizi, TV color, asciugacapelli, telefono e balcone. Bar, ristorante (con colazione a buffet, vari menù a scelta, buffet di verdure), sauna, palestra, sala giochi, giardino, terrazza solarium, sala feste con animazione, mini club, sci accompagnato, sala TV e lettura, ascensore, parcheggio. Possibilità di usufruire gratuitamente della piscina riscaldata e coperta dell'Hotel Fontana, utilizzando lo skibus gratuito. A pagamento solo maestro di sci e noleggio (in albergo).

Prezzi: mezza pensione da £. 65.000 pensione completa da £. 75.000

SCONTI SPECIALI PER BAMBINI E SOCI C.A.I.



PARK HOTEL AVISIO ★★★ 38030 Soraga - Val di Fassa (TN)

Via Stradon de Fassa, 6 ☎ 0462-768130 fax 0462-768405



Attenzione: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete Soci C.A.I.

Inverno a Moena significa impianti perfettamente funzionanti, chilometri di piste da fondo e discesa e soprattutto tanta neve. In un ambiente tipicamente montano a conduzione familiare, l'Hotel Maria mette a proprio agio i graditi ospiti con servizi di ottimo livello, camere confortevoli, una succulenta cucina regionale. Inoltre: ascensore, bar con pasticceria fresca, stube, sala lettura, soggiorno, sala TV, terrazzo-solarium, parcheggio privato e comodo servizio navetta verso gli impianti. Vi invitiamo a trascorrere una vacanza o una settimana bianca sciando sulle splendide aree del Lusia e del Passo S. Pellegrino, praticando ski-bob, fondo (Marcialonga - gran fondo di 70 km!), pattinaggio, slittini, sci alpinismo e tutto ciò che Moena ha da offrire. Alla sera l'Hotel Maria vi permetterà di rilassarvi in un'atmosfera calda e accogliente, dove vi sentirete ospiti e amici allo stesso tempo.



*Prezzi: mezza pensione da £. 80.000 a £. 140.000
SCONTO SOCI C.A.I. 8% - Condizioni particolari per gruppi.
Richiedete informazioni sulla "Formula Tutto Compreso":*



HOTEL MARIA ★★★ 38035 Moena (TN) Via dei Colli, 7
☎ 0462-573265 fax 0462-573434

Di recente costruzione, sorge nel parco naturale Paneveggio Pale di S. Martino ed è ideale punto di partenza per gite sulla neve e giornate dedicate allo sci, trovandosi a due passi dalla nuova cabinovia della Tognola (cabine da 15 posti). Dispone di appartamenti da 2 a 6 posti letto elegantemente arredati, completi di angolo cucina, telefono, TV e balcone: ottimo quindi per gruppi e famiglie. Possibilità di soggiorno tipo gami. Sale giochi, parcheggio, garage, snack bar.



*Appartamenti a partire da £. 500.000 /settim. secondo stagione e sistemazione. Garni da £. 55.000 a £. 80.000 per persona al giorno
SCONTO SOCI C.A.I. esclusi dicembre e febbraio*



RESIDENCE TAUFER ★★★ 38058 S. Martino di Castrozza (TN)
Via Passo Rolle, 1 ☎ 0439-68146 fax 0439-68499



BERGHOTEL MIRAMONTI ★★★
Tesero (TN) Val di Fiemme
☎ 0462-814177 fax 0462-814646

- ❖ **NUOVISSIMO:** SITO NELLA SPLENDIDA CONCA DI STAVA IN VAL DI FIEMME AI PIEDI DELLE DOLOMITI DEL LATEMAR, IDEALE PER VACANZE SULLA NEVE
- ❖ IL PROPRIETARIO È MAESTRO DI SCI E GUIDA ALPINA
- ❖ PISCINA + ZONA SALUTE
- ❖ MEZZA PENSIONE DA £. 75.000 A £. 85.000



Si trova sul gruppo Ortler-Cevedale, a quota 2.200 mt., nel cuore del Parco Nazionale dello Stelvio, facilmente raggiungibile in auto da S. Caterina Valfurva (5 km). Dispone di 65 posti letto, di ristorante tipico e di bar-tea room. Le possibilità sono numerosissime: passeggiate sugli alpeggi alla scoperta di flora e fauna del Parco, trekking, ascensioni individuali e di gruppo, escursioni alla celebre Punta del S. Matteo, attraversamento del ghiacciaio dei Forni (sentiero glaciologico). Si organizzano corsi di avviamento e perfezionamento alla pratica dello sci alpinismo in collaborazione con la Scuola di Alpinismo Scialpinismo e Arrampicata "Guide Alpine Ortler-Cevedale". Programmi su misura per gruppi scolastici e associazioni sportive. **OTTIMI SCONTI A SOCI E GRUPPI C.A.I.**

Prezzi: da £. 65.000 a £. 85.000 secondo stagione o sistemazione

RIFUGIO ALBERGO GHIACCIAIO DEI FORNI

S. Caterina Valfurva (SO) Gruppo Ortler-Cevedale Alta Valtellina
☎ e fax 0342-935865 abit. 0342-901916



Accogliente pensione a gestione familiare a soli 100 mt dalle sciovie. Ha camere con servizi, TV sat, telefono, e confortevoli appartamenti da 2-6 persone per vacanze in uno tra i più incantevoli angoli delle Alpi. S. Valentino alla Muta (mt 1470) è sulle rive dell'omonimo lago su cui si affacciano i massicci dell'Ötztal, del Silvretta e dell'Ortles. Un carosello di itinerari sciistici sia per il fondo che per la discesa di dirama intorno all'hotel. Un'ottima vacanza è assicurata dalle piacevoli sorprese che la pensione offre: golose colazioni a buffet, menù a scelta con buffet di contorni la sera, sauna e solarium per il relax.



Prezzi: mezza pensione da L. 455.000 a L. 567.000

OFFERTA SPECIALE: settimane bianche dal 2 al 30 gennaio
7 giorni di 1/2 pens. + 6 giorni skipass + 5 giorni scuola sci £. 660.000



PENSIONE HOFER ★★ APPARTAMENTI

39020 San Valentino alla Muta (BZ)
☎ 0473-634620 fax 0473-634772



L'Alta Val Venosta, vicina al parco nazionale dello Stelvio, è un luogo incantevole per chi ama la montagna. La Pensione Stocker si trova nel cuore di questa zona meravigliosa ed è l'ideale per sciatori di tutti i livelli: gli impianti di risalita si trovano infatti a soli 60 mt. Ambiente familiare e atmosfera accogliente, la Pensione soddisfa anche le esigenze dei più golosi con la combinazione di succulenti piatti tirolesi e italiani. Ha circa 70 posti letto in camere con servizi, telefono, TV e balcone. Condizioni estremamente vantaggiose per settimane bianche o in bassa stagione.

Prezzi: mezza pensione da £. 455.000 a £. 567.000 la settimana

OFFERTA SPECIALE:

Skipass S. Valentino + scuola di sci + 1/2 pens. da 688.000 a 810.000 (per 7 gg)



PENSIONE STOCKER ★★★ HOTEL GARNI LARET

39020 S. Valentino alla Muta (BZ)
☎ 0473-634632 / 634666 fax 0473-634668



Attenzione: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete Soci C.A.I.



Valdaora (1000 mt.), d'inverno si presenta nella sua parte migliore offrendo allo sportivo, come all'ospite in cerca di calma, una grande scelta di svaghi. È ai piedi del Plan de Coronas, con i suoi 90 km di piste e i più moderni impianti di risalita. L'impianto d'innevamento consente la preparazione di circa tre quarti delle piste disponibili. Il nostro servizio di Ski-bus (gratuito), offre allo sciatore vantaggi considerevoli con una frequenza di passaggio ogni 20 minuti per tutto l'arco della giornata. I fondisti trovano nei prati cicostanti circa 20 km di piste soleggiate, preparate con doppia corsia, che offrono la possibilità di apprezzare il nostro bellissimo paesaggio invernale. Chi non si accontenta di 20 km di piste può proseguire in direzione Val Pusteria verso Dobbiacco o nella vicina Valle di Anterselva fino all'omonimo lago. Anche i fondisti possono usufruire dello Ski-bus gratuito in direzione di Anterselva.



SETTIMANE PACCHETTO: "LA PRIMA NEVE" DAL 3/12 AL 20/12 '98 - "SPECIAL FOR KID'S" DAL 13/3 ALL'11/4 - "SETTIMANE SCI E SOLE" DAL 13/3 ALL'11/4 DAL 12/12/98 AL 13/12/98 "SKIOOPENING" FESTA DI INIZIO STAGIONE CON ANTONELLO VENDITTI IN CONCERTO.

RICHIEDETE SUBITO IL NOSTRO PACCHETTO INFORMATIVO GRATUITO PER ORGANIZZARE LE VOSTRE VACANZE INVERNALI

Per informazioni: ASSOCIAZIONE TURISTICA VALDAORA 39030 Valdaora (BZ) Piazza Floriani, 4/b
☎ 0474-496277 fax 498005 internet: www.olang.com - e-mail: info@olang.com

L'Hotel San Giacomo, aperto tutto l'anno, di recente ristrutturazione, offre la possibilità di una vacanza indimenticabile sul Monte Baldo. Le piste da fondo partono davanti alla porta dell'albergo. Ad appena 1 km si apre il



carosello sciistico di Polsa S. Valentino con 40 km di piste. Disponiamo di 35 camere da letto tutte con servizi privati, phon, TV color, telefono. Inoltre: bar, ristorante, discoteca, centro benessere con piscina, sauna, solarium, bagno turco, vasche idromassaggio. Colazione a buffet e cucina tipica trentina.

Prezzi: mezza pensione da £. 70.000 a £. 120.000 secondo stagione

SCONTO SOCI E GRUPPI C.A.I. 10%

HOTEL SAN GIACOMO ★★★ Fam. Girardelli

38060 Brentonico - Trentino

☎ 0464-391560 - 391552 fax 0464-391633



Siamo in Val di Fassa, a Moena, dove sullo sfondo della Marmolada, del Catinaccio e del Sassolungo innevati, in posizione soleggiata e prossima ad un carosello di piste tra le più belle delle Dolomiti, sorge l'Albergo Vajolet, con il suo caratteristico profilo spiovente. All'interno trovano posto 18 accoglienti camere con

servizi. Il ristorante propone una cucina sapientemente indovinata che alterna piatti tipici a menù internazionali. Il tutto offerto in una calda cornice di cordialità e simpatia come è nella tradizione di questi luoghi e della famiglia De Francesco che gestisce l'albergo. **Prezzi di favore per gruppi e comitive.**



Prezzi: mezza pens. da £. 55.000 a £. 75.000 pens. comp. da £. 70.000 a £. 90.000

SCONTO 10% A SOCI C.A.I.

ALBERGO VAJOLET ★★ Moena (TN)

Via Dolomiti, 15 ☎ 0462-573138 fax 0462-574636



Corvara ha molto da offrire agli appassionati di sport invernali: situata nel cuore delle Dolomiti, vanta ben 1.200 chilometri di piste del Superski Dolomiti. Nel cuore di questo paradiso è situata la Pensione Maria, gestita da Maurizio Iori (noto maestro di sci sempre a disposizione dei clienti) assieme alla madre e ai fratelli. L'ambiente è accogliente e riposante, la cucina curata e genuina, le camere sono attrezzate



di servizi privati, telefono e TV. Grazie al servizio di ski-bus gratuito per gli impianti di Col Alto e Boè, la Pensione è un ottimo punto di partenza per sciare divertenti e sempre diverse, ma è anche il luogo ideale dove rientrare la sera per rilassarsi. Una recentissima novità è rappresentata

dallo **SKI SAFARI** in Alta Badia (per maggiori informazioni: 0337-312492).

Prezzi: da £. 88.000 a £. 143.000

PENSIONE MARIA ★★ Corvara (BZ)

Via Agà, 40 ☎ e fax 0471-836039

Internet: altabadia.it/maria e-mail: pmaria@altabadia.it



Fabrizio Payer, molto noto nel campo alpinistico e sciistico, ha la competenza necessaria per consigliarvi sulle migliori attrezzature per roccia, ghiaccio, speleologia, escursionismo. Asport's si aggiorna costantemente

raffrontandosi con i migliori negozi a livello mondiale. Con un semplice fax riceverete il catalogo completo di vendita per corrispondenza, oltre a utili consigli e suggerimenti supportati da una grande professionalità ed esperienza.



ASPORT'S Mountain Equipment

Chies d'Alpago (BL) - Quartier Carducci, 141

☎ 0437-470129 fax 0437-470172



Attenzione: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete Soci CAI



Situato in posizione ideale per vacanze sciistiche e settimane bianche a Plan de Coronas (Superki Dolomiti), è un accogliente albergo in stile alpino con comode camere dotate di servizi, balcone, radio, telefono. Ottimo per le vacanze di gruppi e famiglie. Deliziose colazioni a buffet, menù vari e appetitosi, grande soggiorno rustico con caminetto, Stube tradizionale, sauna, massaggi, solarium, palestra. Ascensore e parcheggio privato. Skibus gratuito sino all'ovovia con fermata davanti all'hotel.

Prezzi: mezza pensione da £. 76.000 a £. 108.000 SCONTO A SOCI C.A.I. 5% per soggiorni settimanali (comunicare all'atto della prenotazione). Condizioni particolari per gruppi. Bambini fino a 2 anni gratis



SPORHOTEL KEIL ★★★ Fam. Pörnbacher 39030 Valdaora (BZ)

Via Hans Von Perthaler, 20 ☎ 0474-496151 fax 0474-498208

Accogliente e tranquillo, il Moarhof dispone di camere dotate di servizi, radio, TV sat., telefono diretto, cassaforte, tutte con balcone. Da quest'inverno modernissima sauna-idromassaggio con attuali accessori. Prima colazione a buffet, cena allo Sporthotel Keil (pullmino gratuito, 500 mt). Stube, sauna e sala ristorante per la cena, a base di menù variati e golosi buffet di verdure. Ottimo per vacanze tra le nevi della Val Pusteria, con oltre 100 km di piste da fondo, caroselli per la discesa e tantissime possibilità per l'apres-ski.

Prezzi: mezza pensione da £. 69.000 a £. 89.000 SCONTO A SOCI C.A.I. 5% per soggiorni settimanali (comunicare all'atto della prenotazione). Condizioni particolari per gruppi. Bambini fino a 2 anni gratis

GARNI MOARHOF ★★★ Fam. Pörnbacher 39030 Valdaora (BZ)

Via Stazione, 3 ☎ 0474-496151 fax 0474-498208



Un ambiente dove l'ospitalità tirolese dà il meglio di sé. Le 35 camere hanno servizi, telefono, presa TV e, in parte, balcone. Il carosello di piste del Monte Elmo (2433 mt.) è poco distante, i percorsi per il fondo iniziano appena fuori dall'hotel e si snodano per oltre 80 km in Val Pusteria. Scuola di sci (il titolare, Sig. Rainer, è anche maestro di sci), gare di slitta al chiaro di luna, slitta trainata da cavalli, pattinaggio, birilli su ghiaccio, sci escursionismo e fuori pista nella vicina Austria.

Prezzi: mezza pensione da £. 71.000 a £. 115.000 SCONTO A SOCI C.A.I. dal 5% al 10% secondo periodo



ALBERGO RAINER ★★★

39038 Prato Drava S. Candido (BZ) Via S. Silvestro, 13

☎ 0474-966724 fax 0474-966688 rainerher@dnet.it

Appartamenti per settimane bianche da 4/5 posti letto, accoglienti, spaziosi, tutti attrezzati con cucina e arredati con gusto. L'ideale per chi preferisce la privacy di un residence, ma anche per chi non vuole rinunciare al comfort: c'è infatti la possibilità di usufruire dei servizi dell'hotel tra cui ristorante, bar, colazione a buffet, stube, sauna. Garage coperto. Posizione ideale per accedere alle splendide piste da fondo e discesa della Val Pusteria.

Prezzi: appartamenti da £. 100.000 a £. 240.000 secondo periodo SCONTO A SOCI C.A.I. dal 5% al 10%

RESIDENCE APPARTAMENTI RAINER ★★★

I-39038 Prato Drava S. Candido (BZ) Via S. Silvestro, 13 ☎ 0474-966724 fax 0474-966688



MONGUELFO: A DUE PASSI DA "PLAN DE CORONES"
... IL MIGLIOR POSTO PER SCIARE

- A Monguelfo scuola di sci
- Skibus gratuito per Plan de Coronas con ben 80 km. di piste
- Ski-Maraton Pusterese il 10.01.99
- Piste da fondo e per slittini
- In gennaio e marzo settimane sci-alpinistiche con la Scuola di Alpinismo Val Pusteria (☎ 0474-944660)
- Campo di pattinaggio



ASSOCIAZIONE TURISTICA MONGUELFO - WELSBERG

Monguelfo (BZ) Via Pusteria, 9 ☎ 0474-944118 - fax 0474-944599

Isolato quanto basta per farvi sentire intorno tutta la magia della montagna, in realtà appena fuori dal paese, l'Hotel Gailerhof di Monguelfo è collocato circa alla metà della pista da fondo su cui si svolge la celebre Ski-Maraton della Val Pusteria. Camere accoglienti e confortevoli, cucina tradizionale particolarmente curata, ampie sale di soggiorno e terrazza panoramica a disposizione degli ospiti.



Prezzi: mezza pens. da £. 63.000 a £. 77.000 pens. comp. da £. 79.000 a £. 93.000 SCONTO 5% A SOCI C.A.I.

HOTEL GAILERHOF ★★ Monguelfo (BZ)

Via Bersaglio, 9 ☎ e fax 0474-944238



Il nome del nostro Hotel è un omaggio alle maestose cime delle Dolomiti. L'atmosfera familiare e il servizio accurato rendono la nostra casa un ambiente ideale dove trascorrere piacevoli vacanze all'insegna dello sport e del relax. Saremo lieti di darvi il benvenuto!

Prezzi: mezza pens. 6 gen.-6 feb. £. 66.000 6 feb.-6 mar. £. 84.000 poi £. 66.000

HOTEL APPARTAMENTI DOLOMITEN ★★ Monguelfo (BZ)

Via Stazione, 13 ☎ 0474 - 944146 fax 0474 - 944894

In zona tranquilla, invita a godere le bellezze della Val Casies. Ha una stube accogliente e ottimi piatti tradizionali. Per vacanze a tutta neve: escursioni con racchette, pattinaggio su ghiaccio, settimane sci-alpinistiche e del fondista, skilift nelle vicinanze, pista da slittino. Il Plan de Coronas e le sue piste sono a soli 15 minuti. Piste da fondo e pullman della Val Casies gratis (42 km diagonale e skating). Dependance da affittare.



Dal 9 al 30 gennaio '99 gratis lezioni di fondo e sci alpino, bambini fino a 6 anni gratis. Fiaccolate, discese con slittino e passeggiate guidate.

Prezzi: mezza pensione da £. 65.000 a £. 93.000

HOTEL STOLL ★★★ Colle Val Casies Planca di Sotto, 16

☎ 0474-746916 fax 0474-746877 stoll@kronplatz.com

Internet: www.alpen.net/italy/altoa/gsies/stoll



Attenzione: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete Soci CAI

BRUNICO

Il fascino delle stagioni al Plan de Coronas - Val Pusteria

Neve, sole, sport e divertimento al Plan de Coronas! Ed in più cultura, shopping o semplicemente riposo.

Brunico è assai varia. Circondati dai ghiacciai delle Alpi Aurine e dal fiabesco mondo delle Dolomiti, sogni di vacanza divengono realtà. Tutto questo e ancora di più a Brunico! **Tante offerte speciali in inverno.**



Per informazioni:

Associazione Turistica BRUNICO Casella Postale 195
39031 Brunico (BZ) ☎ 0474-555722 fax 555544
e-mail: bruneck@DolomitiSuperski.com



Skibus dell'hotel fino agli impianti sciistici che si trovano a 800 mt.

Settimane bianche e pacchetti speciali per famiglie a partire da € 95.000 al giorno

RUBNER HOTEL RUDOLF ★★★★★ 39031 Riscone - Brunico (BZ)
☎ 0474-570570 fax 0474-550806
Internet: www.hotel-rudolf.com/ E-mail: info@hotel-rudolf.com

Essere accolti cordialmente, gustare i piatti tipici tirolesi, recuperare le energie, scoprire il paradiso sciistico della Valle Aurina e delle Dolomiti: Hotel Spanglerhof è sinonimo di vacanza indimenticabile. Situato in posizione centrale a Campo Tures, è dotato di piscina coperta, sauna, camere con servizi e TV a colori. Ideale per accedere agli impianti della Valle Aurina, di Plan de Coronas e del Superski Dolomiti e alle numerose piste da fondo della zona. Noto ristorante con ottima cucina raffinata regionale. **SCONTIA SOCI C.A.I.**

Prezzi: 1/2 pens. da € 70.000 a € 120.000 Settimane bianche con Skipass da € 720.000

HOTEL RISTORANTE SPANGLERHOF ★★★★★ Fam. Moser
39032 Campo Tures Via Valle Aurina, 23
☎ 0474-678144 fax 0474-679243



Attenzione: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti a Soci e gruppi. Prezzi e sconti variano secondo stagione o sistemazione. Telefonate per prenotare o per saperne di più dicendo sempre che siete Soci C.A.I.

Confortevole albergo a gestione familiare, è situato in posizione tranquilla, poco distante dagli impianti e dal centro del paese. Offre tutte le comodità per passare ferie incantevoli e rilassanti. Camere dotate di servizi privati, telefono, TV sat., radio, phon, accappatoi. Ampia hall, sala caminetto, tradizionale bar stube, piscina coperta, sauna finlandese, solarium UVA. Prima colazione a buffet, scelta menù, dinner festosi, musica e balli.

Offerte speciali settimane 2+1=2: bambini fino a 8 anni che alloggiano nella stanza dei genitori godono di vitto e alloggio gratuiti e ricevono uno skipass gratuito.

Prezzi: mezza pensione da € 88.000 a € 150.000

HOTEL ANGELO ENGEL ★★★★★ Fam. Kohler
39056 Nova Levante Carezza al Lago (BZ) Dolomiti
☎ 0471-613131 fax 0471-613404 e-mail: hotel.engel@acs.it



Un antico castello in posizione panoramica presso l'Alpe di Siusi, avvolto da un'atmosfera magica e senza tempo. È l'hotel ideale per le vacanze di gruppi, con i suoi 55 posti letto in 30 camere fornite dei migliori comfort. Dotato di sauna, solarium, sala TV, stube e biblioteca. Bus gratuito per l'Alpe di Siusi. Particolarmente curata la cucina, con gustosi piatti tradizionali del luogo e specialità internazionali. **Chiedete le offerte per settimane bianche.**

Prezzi: mezza pensione da € 72.000 a € 105.000

SCONTI SPECIALI PER SOCI C.A.I. E PER BAMBINI

SILENCE HOTEL MIRABELL ★★★★★
39040 Siusi allo Sciliar (BZ) Via Lanza, 1
☎ 0471-706134 fax 0471-706249



Una pensione graziosa ed accogliente, **ideale per piccoli gruppi:** dalle comode camere dotate di tutti i comfort all'ambiente familiare, tutto parla di distensione e serenità. La cucina è curata personalmente dai proprietari; colazioni con ricco buffet. Si trova a poca distanza dallo skilift: ottima dunque per gli appassionati di sci, che possono usufruire di eccellenti impianti e di piste sia da fondo che da discesa, e per gli amanti della neve in genere, per i quali vi sono tracciati da slittino (1,5 km) e campi da pattinaggio. Parcheggio privato.

Prezzi: mezza pensione da € 52.000 a € 62.000

PENSIONE SAYONARA ★★ Fam. Hinteregger
39040 St. Maddalena Val di Funes ☎ e fax 0472-840181

In alta valle Aurina, sulle pendici della Vetta d'Italia, è un accogliente tre stelle dotato di 30 camere con servizi, riscaldamento e balcone. Ambiente familiare, cucina di alto livello e panorami innevati che invogliano a trascorrere la giornata sugli sci, tra le numerose piste da fondo e discesa (Speikboden, Klausberg) o facendo sci alpinismo. Tra i servizi offerti: sauna, solarium, idromassaggio, stube, sala giochi, sala TV sat, cantina vini, feste in baita di proprietà. Dispone anche di appartamenti da 2 a 7 posti letto.

1/2 pen. da € 62.000 a € 101.000 SCONTIA SOCI C.A.I.

BERGHOTEL KASERN ★★★★★ Fam. Pömbacher / Feichter
39030 Casere Predoi Valle Aurina
☎ 0474-654185 fax 0474-654190 e-mail: berghotel.kasern@dnet.it



"L'arte del percorso è determinata dalla poesia delle tracce"



Fausto De Stefani - alpinista
13 ascensioni oltre gli 8.000 mt.



La linea di abbigliamento tecnico calze e underwear MICO SPORT® è stata studiata per offrire il massimo sia a chi pratica lo sport nelle sue forme più estreme sia a chi considera lo sport come un momento di relax.

MICO SPORT® affianca alle tradizionali calze tecniche, apprezzate per la loro costruzione e per i materiali che le rendono robuste e confortevoli, anche la linea di abbigliamento intimo MICOTEX®.

Questo esclusivo tessuto in microfibra **100% Polipropilene** indossato a contatto con la pelle, grazie alle sue proprietà di trasferire l'umidità all'esterno e di non assorbire liquidi elimina il sudore rapidamente. Le sue eccezionali capacità lasciano la pelle asciutta e senza cattivi odori.

Inoltre grazie all'alto potere di isolamento termico MICOTEX® mantiene il calore del corpo e assicura una temperatura ideale in ogni circostanza.

Le calze della linea Trekking sono raccomandate da:



MICO SPORT s.p.a.
Collebeato (BS) ITALY



 MICOTEX
Linea Polipropilene


mico®
SOCKS & UNDERWEAR

Forse puoi accontentarti di qualcosa meno di Scarpa. Forse.

IL COMFORT

KUMBU GTX

Tomaia in Cordura® e scamosciato, fodera in GoreTex®, fustbet estraibile ai carboni attivi, intersuola Comfort Flex, suola Vibram Tepui con inserto in microporo ammortizzante.

Modello facile e affidabile, adatto anche a chi si avvicina al trekking. Avvolgimento, assetto, sensibilità e buona tenuta anche in discesa su qualunque terreno.

SCARPA PEOPLE
I migliori professionisti
in tutto il mondo
affidano i loro risultati
alla tecnica e
alla sicurezza Scarpa.

LIKE YOU



SIERRA GTX

Una tomaia con taglio tecnico ma estremamente morbida e avvolgente. Risultato: un modello per escursionismo amatoriale su terreni di media difficoltà ma con prestazioni e sicurezza d'alto livello. Ottima l'impermeabilità grazie all'assenza di cuciture (punti deboli per le infiltrazioni), al trattamento impermeabilizzante alla pelle e alla fodera in GoreTex®.



SCARPA
nessun luogo è lontano

TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARCK

Calzaturificio S.C.A.R.P.A. SPA Viale Tiziano, 26 31010 ASOLO TV 0423/5284 r.a. - www.scarpa.net - E-mail info@scarpa.net